

QUADERNI DI DOCUMENTAZIONE

Collana dell'Istituto Pedagogico
provinciale di Bolzano

22



Edizioni Junior srl
Viale dell'Industria – 24052 Azzano S. Paolo (BG)
tel. 035 534123 – fax 035 534143
e-mail: edjunior@edizionijunior.it
www.edizionijunior.com

Prima edizione: luglio 2009

Edizioni: 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1
 2013 2012 2011 2010 2009

© 2009 Istituto Pedagogico provinciale di ricerca,
sperimentazione e aggiornamento educativo
per il gruppo linguistico italiano
I- 39100 Bolzano – Via del Ronco, 2
e-mail: ipi@scuola.alto-adige.it

ISBN 978-88-8434-???????

Questo volume è stato stampato presso
Maggioni Lino Srl, Ranica (BG)
Stampato in Italia – Printed in Italy

Per eventuali e comunque non volute omissioni
e per gli aventi diritto tutelati dalla legge,
l'Editore dichiara la piena disponibilità.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei
limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamen-
to alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge
22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, econo-
mico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale
possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata
da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, *segreteria@*
aidro.org, *www.aidro.org*

a cura di **Luisanna Fiorini**



Cittadinanzadigitale

Con il contributo di

Marco Caresia, Isabel De Maurissens,

Andreas Robert Formiconi, Giorgio Jannis,

Maria Maddalena Mapelli, Edoardo Poeta, Mario Rotta

Prefazione di *Antonio Sofi*

edizioni junior

INDICE

PRESENTAZIONE	
<i>Bruna Visintin Rauzi</i>	7
PREFAZIONE	
<i>Antonio Sofi</i>	9
INTRODUZIONE: MASHUP, E LA MACCHINA SEI TU	
<i>Luisanna Fiorini</i>	11
LEARNING ³ : GLI SCENARI DELL'INNOVAZIONE NELLE STRATEGIE PER LA COSTRUZIONE DELLA CITTADINANZA DIGITALE E DELLA CONOSCENZA IN RETE	
<i>Mario Rotta</i>	17
CULTURA TECNO TERRITORIALE E ABITANZA BIODIGITALE	
<i>Giorgio Jannis</i>	29
(NON) È LA STAMPA, BELLEZZA	
<i>Edoardo Poeta</i>	43
COLTIVARE LE CONNESSIONI. COME “STARE ONLINE”	
<i>Andreas Robert Formiconi</i>	81
FORMAZIONE E RETE. IL BLOGGING COME SPECCHIO	
<i>Maria Maddalena Mapelli</i>	113
CONTENUTI APERTI NELLA DIDATTICA E PER LA DIDATTICA	
<i>Marco Caresia</i>	139
NOMADISMO E NUOVI ABITANTI IN RETE	
<i>Isabel De Maurissens, Giorgio Jannis</i>	149
GLI AUTORI.....	159

PRESENTAZIONE

Il sistema educativo attuale è caratterizzato dal policentrismo formativo e dall'uso sempre più pervasivo delle nuove tecnologie.

L'Istituto Pedagogico Italiano della provincia di Bolzano indirizza la sua attività di ricerca anche in questo campo e si rivolge con questa pubblicazione direttamente al docente per fornire competenze utili al cittadino digitale.

Chi sa navigare nella rete ha infatti l'opportunità di accedere a fonti ricche e complesse e quindi di esercitare un ruolo attivo nel processo di co-costruzione della conoscenza.

Questa pubblicazione intende iniziare un percorso proponendo strategie per una sempre più viva e sinergica integrazione dei sistemi formali-informali.

Attraverso i contributi di esperti protagonisti del web, l'insegnante potrà prendere confidenza con un tema che occupa ed occuperà sempre di più il dibattito pedagogico e che aspetta dalla scuola una risposta.

*Il Presidente dell'Istituto Pedagogico Italiano
Bruna Visintin Rauzi*

PREFAZIONE

Per molto tempo sono andato alla ricerca della giusta metafora, che riuscisse a rendere una onorevole percentuale delle molteplici sfaccettature del cittadino nell'era digitale e iperconnessa – che prima se ne stava tranquillo (per modo di dire) dietro le sue cattedre, scrivanie, scranni, divani televisivi, ruoli millenari. Non l'ho ancora trovata, la metafora. Perché il “cittadino digitale” (mettiamo le virgolette) non è un esploratore avventuroso, come spesso ama immaginarsi. Non è nemmeno un indagatore del soprannaturale alle prese con mondi pericolosi ed esoterici. Né tantomeno un *arbiter elegantiarum* che decide ciò che bene e ciò che è male – quale nuova moda o nuovo media indossare. Il cittadino digitale non è un vigile, un direttore d'orchestra, un robot multitasking, e così via.

Forse non esiste una metafora giusta, normalizzante e auto-esplicativa. E questo è un buon segno. Perché vuol dire che tutto è complicatissimo e irriducibile a sintesi. Oppure che, forse per estrema conseguenza della stessa complicatezza, non c'è niente di così complicato. Le tecnologie connettive, in questo caso, stanno diventando come l'aria che respiriamo: il cittadino digitale è connesso perché vive, e viceversa.

Quale che sia la risposta giusta, questa pubblicazione ottimamente curata da Luisanna Fiorini, attraverso interventi preziosi e multidisciplinari di molti esperti, fa l'unica cosa possibile e utile: tracciare strade di pratiche che colleghino esperimenti ad esperimenti, riflessioni a riflessioni, idee ad idee. La semplice presenza di questi collegamenti produce valore aggiunto – porta soluzioni (contenuti, persone) da una parte all'altra. Crea link che come nelle pagine wiki a loro volta creano magicamente nuove pagine: nuovi progetti, nuovi *frame* cognitivi. Addirittura inaspettate quadrature del cerchio.

Una cosa ho imparato dopo anni di intensa frequentazione della parte abitata della Rete: ciò che condividi ti ritorna indietro, prima o poi – e con

un sovrappiù di qualità e ricchezza di solito imprevedibile e originale. L'interazione tra le informazioni e la conoscenza condivisa tra più persone produce di solito soluzioni più sagge di quelle pensabili da una sola persona: è un elogio (del tutto pragmatico) alla condivisione, all'apertura costi quel che costi – contraltare e insieme sottolineatura dell'individualismo riflessivo che secondo molti è caratteristico della post-modernità. Questo giochino virtuoso funziona a patto che ci sia diversità di opinioni, indipendenza e capacità di aggregazione di questi punti di vista indipendenti e originali: è l'intelligenza emergente, insieme ricchissima e disordinata, dei sistemi complessi e connessi di cui parla Steven Johnson.

Forse ecco la metafora giusta: il cittadino digitale è un dj che remixa sui piatti suoni di diversa provenienza, campionando e filtrando quelli migliori, creando la musica giusta per il momento giusto. Mica facile: perché serve anche saper *ascoltare*. I suoni che servono sono anche nelle pagine che seguono. Buona lettura!

Antonio Sofi

INTRODUZIONE: MASHUP E LA MACCHINA SEI TU

Luisanna Fiorini

Luglio 2008, Dobbiaco (BZ). Una Klausurtagung di tre giorni colleziona la presenza di abitanti attivi del web. Una volta li avremmo definiti esperti: e-learning, didattica, politica territoriale, documentazione, editoria, psicologia, biblioteconomia, pedagogia, informatica, università, scuola, webdesign. E altro. E tutto mescolato, anche, perché nella loro partecipazione consapevole alla costruzione della conoscenza collettiva-connettiva¹ hanno implementato la pertinenza specifica con competenze diverse e diffuse.

Ognuno di loro è iperconnesso agli altri in progetti di lavoro, in costante interazione formale ed informale. Condividono esperienze di editoria a web e cartacea, partecipazione a storiche comunità di pratica. Sono Friends su Facebook, pubblicano gli stessi Feeds, scrivono sugli stessi Blog. Allo stesso tempo sono tra di loro indipendenti e autori in altri luoghi di altre esperienze. Ognuno è nodo e arco dell'ipertesto della rete, connotazione e denotazione, media e messaggio. Sono portatori di punti di vista diversi eppure sempre connessi.

È per tutti questi motivi che sono a Dobbiaco per il convegno Cittadinanzadigitale².

Lo scopo dichiarato è riflettere sulle competenze necessarie al cittadino per una partecipazione attiva e consapevole nella dimensione BioDigitale.

- *Quale strategie dovrebbe mettere in atto il sistema di educazione-formazione formale per ricomprendere e valorizzare l'apprendimento informale dell'interazione sociale?*
- *Quale il ruolo della scuola in un sistema caratterizzato da discontinuità e policentrismo formativo?*

¹ Viene utilizzato il termine *intelligenza collettiva* coniato da Pierre Levy nell'espansione di significato del termine *intelligenza connettiva*, con cui Derrick de Kerckhove indica il prodotto esponenziale del pensiero delle persone connesse.

² Il convegno Cittadinanzadigitale è stato organizzato da Luisanna Fiorini per l'Istituto Pedagogico di Bolzano, ente di ricerca, formazione e documentazione che ha anche consentito la presente pubblicazione <http://cittadinanzadigitale.wikispaces.com>

- *Come sviluppare il senso di responsabilità dei singoli cittadini alla produzione e gestione etica di contenuti digitali?*
- *Quali sono gli spazi delle nuove libertà nella partecipazione orientata al rispetto e alla legalità?*
- *Quali sono le competenze necessarie all'insegnante nella piazza telematica globale?*

Per tre giorni, e prima e dopo nella dilatazione spazio-temporale del web, si parla in momenti strutturati e no, lasciando ampia possibilità all'interazione informale di piccoli gruppi. La riflessione in progress ha generato i contributi di questa pubblicazione, che si fissa su carta ma che vorrebbe mantenere il suo status di BETA per sempre ed essere motore di pensiero in divenire.

Questa pubblicazione contiene sette saggi tematici. Tematici? Vi accorgete leggendo che sono collegati l'uno all'altro da frammenti di sistema passante che lascia a noi il compito di ricostruire i frameworks in cui ci stiamo muovendo.

"I frameworks sono spesso usati per dare forma a idee e concetti nebulosi. Anche solo dopo pochi giorni trascorsi alla lettura della letteratura sulle emergenti tecnologie per l'apprendimento, si rivela uno schiacciante array³: Twitter, blogs, wikis, podcasts, strumenti di identità e presenza, classroom sincrone, e così via.

Dare un senso ai tali strumenti richiede un framework.

Dare un senso ai flussi delle informazioni attraverso questi strumenti richiede ancora un altro framework.

E l'utilizzo di questi strumenti per l'insegnamento e l'apprendimento ne richiede un terzo⁴."

Gli elementi ricorrenti, considerati dai diversi punti di vista delle esperienze professionali degli autori, consentiranno al lettore esperto alla navigazione ipertestuale e alla lettura non sequenziale di muoversi anche attraverso il testo.

Se questa non fosse una pubblicazione cartacea ma un wiki, sarebbe interessante vedere come ognuno riconnette i frammenti, arricchendoli di contri-

³ Termine che nel linguaggio informatico indica una classe di oggetti con attributi comuni.

⁴ Siemens G., Tittenberger P., 2009, *Frameworks for Sense Making*, in *Handbook of Emerging Technologies for Learning* pp. 41-42; http://ltc.umanitoba.ca/wikis/etl/index.php/Handbook_of_Emerging_Technologies_for_Learning

buti personali e altri provenienti da luoghi diversi della rete. Ognuno, quindi, potrebbe costruire il proprio mashup di senso in cui l'elemento unificatore è la persona, nella quale si attua la vera convergenza. Per poter essere *la macchina per eccellenza* abbiamo bisogno di meccanismi funzionanti e ben oliati, consapevolezza etiche, competenze culturali, informatiche, comunicazionali, e relazionali.

Nel saggio **Learning³: gli scenari dell'innovazione nelle strategie per la costruzione della cittadinanza digitale e della conoscenza in rete** Mario Rotta parla della centralità dell'utente nei percorsi di apprendimento in e-learning, "*centro di un complesso insieme di relazioni tra persone e risorse, in un ambiente di apprendimento virtuale*", delle competenze di base per essere protagonisti, e di 7 apparenti contraddizioni-dicotomie che il web palesa nel suo essere territorio dei cittadini digitali.

Su **Cultura TecnoTerritoriale e Abitanza Biodigitale** è centrato il contributo di Giorgio Jannis, che analizza il concetto di territorio nella "*relazione millenaria tra l'Ambiente naturale e il fare antropico, dove la riflessione sul Paesaggio come Oggetto Tecnologico*".

Nel web l'Abitanza consapevole vede il cittadino digitale produttore di contenuti che per "*la loro quantità, qualità e gestione rivestono un ruolo chiave*", ed Edoardo Poeta in **(NON) È la stampa, bellezza** esamina il rapporto di complementarità e sussidiarietà tra giornalismo "*quello di una volta*" e "*l'apparizione sul pianeta dell'informazione di contenuti generati dagli utenti*", tra Stato gerarchico e apertura alla collaborazione orizzontale.

Andreas Robert Formiconi con lo stile e l'immediatezza di una narrazione sapiente, tra ricordo, memoria, metafora e linguaggio-blog, con **Coltivare le connessioni. Come "stare online"** racconta della difficoltà al nuovo, delle responsabilità dell'eccessiva scolarizzazione, che ha irrigidito la formazione dei cittadini, nella nostra società. Riprende il concetto di Personal Learning Environment e spiega che anche Giacomo Leopardi aveva il suo PLE con "*un mazzetto di Feed*" dove coltivava le connessioni.

La riflessione sull'identità nell'epoca di Internet è elemento ricorrente. Maria Maddalena Mapelli in **Formazione e rete. Il blogging come specchio** analizza, oltre al valore delle pratiche blogging per l'autoformazione, le "*relazioni di riconoscimento reciproco, di riposizionamento identitario, di riflessione sull'immagine di sé e dell'altro da sé, di assunzione del punto di vista altrui*".

Isabel de Maurissens e Giorgio Jannis a quattro mani scrivono su **Nomadismo e nuovi abitanti in rete**. Siamo "*esploratori senza mappe e pionieri*

di questi nuovi territori immateriali, traghettatori della cultura umana verso le nuove generazioni dei nativi digitali”, e rinegoziamo la nostra identità individuale e sociale nel movimento e nei luoghi antropici immateriali.

In questa pubblicazione non poteva mancare il saggio di Marco Caresia **Contenuti aperti nella didattica e per la didattica** che muove da due domande *“Per quale motivo gli insegnanti dovrebbero condividere liberamente il proprio materiale didattico per costituire un bene comune? Quale può essere il valore aggiunto della redazione di Open Content?”* e fornisce risposte e motivazioni argomentate ed equilibrate.

Il sistema di istruzione e formazione ha bisogno di aperture:

- spazio-territoriali;
- culturali;
- relazionali;
- sistemiche;
- metodologiche;
- pedagogiche;
- comunicazionali;
- emozionali.

L’Openness (apertura) è qui un tratto comune di tutti i contributi, poiché è un concetto che sta alla base dell’approccio etico e partecipativo alla rete. Marco Caresia entra nello specifico dell’Open Content per la didattica, richiamando alla responsabilità e alla consapevolezza la scuola.

Viviamo quotidianamente in un ambiente di vita iperconnesso che è abitato solo in parte dal mondo dell’istruzione e formazione.

La scuola ha la necessità di “uscire fuori”: per comprendere e costruire nuove categorie, per leggere la complessità dell’ambiente di apprendimento nella piazza telematica globale e riuscire ad essere un componente essenziale del processo permanente di costruzione della conoscenza collettiva-connettiva in cui siamo immersi. Ogni individuo viaggia nella propria rete di relazioni, risorse, oggetti e persone e costruisce un personal learning environment pervasivo. Crea un mashup di significati personali e restituisce una immagine di sé fatta di esternalizzazioni continue del proprio pensiero.

Nella nostra immagine digitale, fatta di mille frammenti, siamo sempre più visibili e tracciabili.

Stiamo transitando in un’epoca dove il “messaggio siamo noi” e dove la convergenza digitale non si concretizza in un device bensì dentro le persone: anche “la macchina siamo noi”.

Ciò rappresenta un cambiamento socio-antropologico che ha bisogno di nuovi occhi e una apertura della società alla partecipazione responsabile dal basso e all'interdipendenza creativa degli individui che stanno co-costruendo sistemi di rappresentazioni e aggregazioni.

Il cittadino digitale ha il suo baricentro non dentro di sé ma all'esterno, nell'altro, nella rete. Ha bisogno di competenze tecniche, relazionali, etiche nuove per diventare soggetto attivo nella costruzione di una estetica della società sostenibile.

Gli spazi attuali consentono di spezzare le vecchie logiche geografico-territoriali di appartenenza nazionale; il tempo è totalmente frammentato e le dimensioni sincrona e asincrona si muovono parallelamente. Tutto è Versione Beta e la Scuola è ancora sospesa nell'attesa della Release definitiva. Non arriverà mai. Riflettiamo quindi su un setting possibile della nostra agenda di educatori e formatori per rimodulare il nostro ruolo ed essere motore di una società diversamente armonica.

Spetta ora al lettore esperto, dopo questa introduzione che non riesce a restituire la ricca e feconda complessità, leggere, segmentare, spezzare, frammentare, decostruire, e poi ricostruire e riassemblare diversamente.

Che ognuno eserciti la libertà di riconnettere le conoscenze attraverso la propria rappresentazione.

LEARNING³: GLI SCENARI DELL'INNOVAZIONE NELLE STRATEGIE PER LA COSTRUZIONE DELLA CITTADINANZA DIGITALE E DELLA CONOSCENZA IN RETE

Mario Rotta

Quando parliamo di e-knowledge o di web 2.0 dobbiamo interrogarci sulle reali opportunità che questi nuovi scenari rappresentano per l'apprendimento, la disseminazione del sapere e la cittadinanza digitale attiva. Poter socializzare saperi e opinioni attraverso la rete (con modalità apparentemente sempre più sofisticate) non implica tuttavia, di per sé, un potenziamento della nostra capacità di produrre, gestire, condividere, comprendere e rielaborare la conoscenza. Se riflettiamo attentamente sui significati che talora si attribuiscono alla nuova configurazione che sta assumendo la rete, infatti, non è difficile evidenziare varie contraddizioni e conflitti, che meriterebbero un'attenta riflessione. Sarà necessaria una sorta di rivoluzione copernicana per costruire realmente un nuovo paradigma: il punto di partenza consisterà nell'immaginarci al centro di un complesso insieme di relazioni tra persone e risorse, in un "ambiente di apprendimento" virtuale che si configurerà come territorio capace di stimolare la partecipazione attiva e una risposta virtuosa a istanze e bisogni a cui soltanto il "fare rete" potrà dare una risposta adeguata.

TAGS: e-knowledge, e-knower, cittadinanza digitale, condivisione, serendipity, remediation, immediatezza, ipermediazione, integrazione, specializzazione, personalizzazione, standardizzazione, consistenza, vacuità, socializzazione, autoreferenzialità, ubiquità, contestualizzazione, liquidità, solidità.

Qualche tempo fa mi hanno chiesto di partecipare, come parte di un campione di riferimento, a un sondaggio guidato su come si potesse immaginare oggi, una figura di "esperto della rete" che, più sinteticamente, la letteratura d'avanguardia sta cominciando a chiamare e-knower. La prima richiesta consisteva nell'immaginare di completare la *tag cloud* dell'esperto della rete elencando 10 aggettivi (o tags) capaci di esprimere, a mio parere, il concetto in modo esteso, e quindi in grado di descrivere l'esperto di rete. Ci ho pensato un po' e poi ho tracciato una sorta di mappa informale, una nuvola di concetti (in ordine alfabetico) con allusioni e riferimenti ai corrispettivi inglesi, evi-

denziando come l'aggettivo italiano fosse una sorta di traslitterazione concettuale di certi ambiti di competenza. Che cos'è, quindi, un e-knower, ovvero un "cittadino digitale" attivo e consapevole? Direi che dovrebbe cercare di essere almeno un **accompagnatore / orientatore** (mentoring), un **ascoltatore / osservatore** (listening, reading, helicoptering), un **cercatore** (searching, browsing), un **comunicatore** (social interaction), un **connettore** (networking, sharing knowledge), un **esploratore** (serendipity, knowledge hunting), un **innovatore / anticipatore** (vision of innovation), un **mediatore / rimediatore** (re-mediation), un **organizzatore** (coaching, knowledge management) e un **valutatore** (evaluation). Ce n'è abbastanza per una decina di trattati, ma il sondaggio era diretto, essenziale, e la seconda domanda consisteva semplicemente nell'indicare "se ti sembra di possedere questi dieci aggettivi (in tutto, in parte, solo alcuni e quali) come doti innate". Nello specifico, ho risposto in modo sibillino, citando due fonti alternative: Eraclito ("gli uomini che desiderano conoscere il mondo devono imparare a conoscerlo nei particolari") e San Paolo ("se qualcuno crede di sapere qualcosa, non ha ancora imparato come si fa a sapere"). In realtà penso che quando ci si riferisce a competenze così sofisticate sia molto difficile parlare di doti innate: certo, sono necessarie delle attitudini specifiche per "essere costruttivamente" in rete: comunicare, interagire, condividere... sono capacità che non si acquisiscono e non si affinano senza una predisposizione. Ma stiamo parlando in ogni caso di qualcosa che si può imparare, anzi, che tutti noi stiamo imparando, non avendo modelli, schemi di riferimento per capire come potenziare capacità che fino a pochi anni fa non erano richieste, né immaginabili. Così, alla terza domanda del sondaggio – "puoi indicarmi se hai "fatto tuoi" questi dieci aggettivi (in tutto, in parte, solo alcuni e quali) attraverso la tua esperienza (personale, professionale) o attraverso momenti di formazione?" – ho cercato di dare una risposta più articolata e schematica, che riporto volentieri.

- **Accompagnatore / orientatore:** è un'attitudine che si affina accumulando esperienza e mantenendo un atteggiamento aperto e comunicativo.
- **Ascoltatore / osservatore:** è un'attitudine innata che si può affinare attraverso un approccio analitico all'esplorazione della rete, e quindi, in parte, attraverso momenti informali di formazione.
- **Cercatore:** è una capacità che si sviluppa formandosi come information broker o grazie a un background da archivist o bibliotecario.
- **Comunicatore:** è un'attitudine i cui strumenti specifici si affinano pratican-

do la rete e attraverso corsi di web writing, oltre che con esercizi di auto-controllo e potenziando la propria capacità autocritica.

- Connettore: è un'abilità legata all'attitudine a una buona gestione del tempo e delle relazioni, che si può affinare con corsi specifici di team building, team working, empowerment e simili.
- Esploratore: è un'attitudine che si arricchisce mantenendo intatta la curiosità.
- Innovatore / anticipatore: è un'attitudine legata alla capacità di interpretare e connettere informazioni, si affina con l'esperienza, praticando sistematicamente la raccolta e l'analisi di dati e informazioni e attraverso il potenziamento dell'intelligenza emotiva.
- Mediatore / rimediante: è una capacità che si acquisisce utilizzando i nuovi media regolarmente e attraverso forme di aggiornamento e formazione permanente sull'uso dei nuovi media.
- Organizzatore: è un'attitudine che va sviluppata e potenziata attraverso percorsi specifici di formazione.
- Valutatore: è una capacità che si acquisisce attraverso percorsi specifici di formazione.

Magari da questo schema semplificato non si potrà ricavare un piano di formazione organico, né la struttura di una pubblicazione scientifica. Ma credo che sia un buon punto di partenza, un modo per evidenziare le “emergenze” su cui è importante riflettere criticamente, superando l'atteggiamento tipicamente emotivo che spesso si ha nei confronti dei fattori di innovazione introdotti dalle tecnologie e dai nuovi media. Andando un po' più in profondità, si può quindi cominciare a ragionare sulle caratteristiche del Web 2.0, sulle sue potenzialità e sui suoi eventuali limiti. Non è facile: lo scenario è ancora oggetto di ipotesi e riflessioni, e nessuna definizione o lettura appare del tutto convincente. C'è chi come Wiley, Downes o Siemens, ritiene che aspetti tipici della nuova generazione della rete, quali la crescita delle interazioni sociali tra gli utenti e l'evolversi delle modalità di gestione della conoscenza distribuita, rappresentino di per sé elementi significativi. Chi, come Kanuka, è più critico sul proliferare delle virtual communities. Anderson, per parte sua, prova a identificare “the big ideas behind web 2.0”, suggerendo 6 criticità che vale la pena di citare.

- 1) Individual production and User Generated Content.
- 2) Harness the power of the crowd.

- 3) Data on an epic scale.
- 4) Architecture of Participation.
- 5) Network Effects.
- 6) Openness.

Questa lettura è già un passo in avanti: si colgono alcune problematiche essenziali, ad esempio il bisogno di riflettere non tanto sulla fenomenologie ma sull'architettura della partecipazione degli utenti, premessa indispensabile per quella stessa "ecologia" della conoscenza a cui accenna Siemens. Sembra interessante anche l'identificazione delle criticità connesse al bisogno di stabilire modalità di relazione significative tra la tendenza all'apertura, alla condivisione, alla personalizzazione e la necessità di dotarsi di strutture, quanto meno mentali, per affrontare il rischio del sovraccarico, la dispersione, l'inconsistenza.

Così, su queste basi, ho provato a riflettere ancora più a fondo, fino a identificare almeno 7 apparenti contraddizioni nell'attuale evoluzione del Web in quanto territorio per cittadini digitali. La prima contraddizione riguarda il conflitto tra **immediatezza** e **ipermediazione**. Fu identificata già alcuni anni fa da Jay Bolter, che evidenziò come, all'interno di quel processo che viene chiamato re-mediation (o ri-mediazione), ovvero nel quadro fluido del riposizionamento dei media rispetto ai nuovi media, la tendenza dirompente e inarrestabile fosse proprio quella introdotta traumaticamente dalle ICT e dalle reti, che, in quanto contenitori di media, "forzano" i linguaggi e gli stili comunicativi da un lato verso l'estrema trasparenza (un paradigma ben noto anche ai teorici dell'usabilità), dall'altro verso l'esatto opposto, l'accumulo dei linguaggi e dei codici, il sovraccarico, la commistione. Un vero e proprio paradosso, che secondo lo stesso Bolter trova la sua piena applicazione nei mondi virtuali, oggi, dopo anni di sperimentazione riservata a pochi eletti, diventati improvvisamente fenomeni di massa. Riusciremo a conciliare la trasparenza del linguaggio naturale su cui si fonda la ricerca sulla VR con l'uso ipertrofico che ne fanno i loro abitanti?

La seconda contraddizione è quella tra **integrazione** e **specializzazione**: più che una deriva del Web 2.0 è una dicotomia implicita nella ricerca sulle nuove tecnologie. Se ne era accorto anche Don Norman: da un lato si tende a portare tutto il possibile e immaginabile all'interno di un unico "oggetto", vale ad esempio per i cellularlettorradiofotocamersensoripgs così come per molte

delle cosiddette “piattaforme”, che ormai fanno anche il caffè, virtuale ovviamente; dall’altro ci si rende conto che per obiettivi precisi occorrono utensili molto specializzati, soprattutto in ambito cognitivo, con conseguente espansione di fenomeni fino a ieri impensabili, come la diffusione degli e-Books e dei lettori a e-ink. Difficile, in questo caso, immaginare sia le domande che le risposte: è una sorta di schizofrenia non patologica, con cui dobbiamo solo imparare a convivere.

La terza contraddizione è più profonda, almeno per chi si occupa di usi educativi delle tecnologie: in rete siamo “schiacciati” tra il bisogno di **personalizzazione** e la ricerca di **standardizzazione**. Grazie ai formati RSS possiamo aggregare nelle “nostre” pagine le “nostre” informazioni. Ma paradossalmente, questa opportunità produce sovraccarico, alimenta la generazione incontrollata di meta informazioni che in qualche modo dovremo ricondurre a strutture di riferimento uniformi e a modelli univoci per evitare che la “cosa” ci sfugga di mano. Ci vorrebbe un saggio intero per approfondire questo aspetto, del resto è la chiave di lettura di tutta la ricerca sul semantic web: che sarà la risposta a queste due domande apparentemente inconciliabili, se non fosse che sono solo le due facce di un unico problema: cosa possiamo fare per trovare in rete ciò di cui abbiamo realmente bisogno quando ne abbiamo realmente bisogno?

Si tocca così anche l’ulteriore contraddizione rappresentata dalla dicotomia tra **consistenza** e **vacuità**: la rete è una risorsa insostituibile? O il rumore di fondo prevale su ciò che è significativo fino a disperderlo, renderlo irriconoscibile? Questo dibattito non è affatto nuovo, riguarda ad esempio il rapporto, da sempre controverso, tra il bisogno di garantire l’attendibilità e l’autorevolezza delle fonti e la visione libertaria del Web come territorio in cui ciascuno può esprimersi senza mediatori: il rischio è che l’approccio ideologico prevalga sulla capacità di ragionare partendo dalla constatazione che il significato e il rumore non sono inconciliabili. Ad esempio, un “giochetto” come Yahoo Answers, dove migliaia di ragazzini si fanno domande e si danno risposte sugli argomenti più disparati, è solo un esercizio di pura vacuità o può aiutarci a configurare forme innovative di knowledge management?

Ne consegue un’altra contraddizione, quella tra **socializzazione** e **auto-referenzialità**. Poter condividere e socializzare saperi e pareri senza il vincolo dello spazio e del tempo è una delle più interessanti opportunità che le reti ci

hanno concesso, su questo almeno sembrano tutti d'accordo: ma vale davvero la pena che ciascun abitante del pianeta pubblichi un blog personale, o addirittura due o tre? E che ogni utente registrato su *Ning* possa creare la "sua" community, o anche due o tre? C'è chi dice che stiamo diventando un mondo di scrittori senza lettori. E anche di piazze virtuali, ma deserte, in base a una semplice equazione: sono troppe, e alla fine tutti si ritrovano nelle solite, quelle più frequentate, un comportamento sociale vecchio quanto il mondo.

Eppure stiamo parlando delle stesse tecnologie che ci permettono di superare una ulteriore apparente contraddizione del Web 2.0, quella tra **ubiquità** e **contestualizzazione**, in una parola tra globale e locale. Ambienti di straordinarie potenzialità, come *Google Earth*, sembrano risolvere attraverso un'intelligente integrazione di funzioni, sia il problema del significato che assume la rete nel momento in cui rappresenta un'interfaccia nei confronti del mondo – un mondo che appare sempre più grande proprio perché la visione satellitare ce lo fa sembrare sempre più piccolo – che il bisogno di collocare "nel" mondo le informazioni che riteniamo più significative, e che di solito sono quelle che ci riguardano più da vicino. Il risultato è una metafora della rete stessa, in quanto infrastruttura comunicativa, mappa per accedere alle informazioni, ambiente per condividere conoscenze con i tanti altri utenti che in quel momento, o in un altro momento, la popolano e la animano.

Resta la dicotomia tra **liquidità** e **solidità**. Ma davvero liquido sembra che sia diventato soltanto lo spazio. Del tempo, invece, neppure i cittadini digitali più impenitenti possono disporre del tutto liberamente. Il tempo resta drammaticamente solido. Abbiamo la possibilità di accedere ad una quantità di informazioni e conoscenze inimmaginabile, senza più vincoli spaziali, se si esclude il divario digitale che ancora persiste tra luoghi diversi e in differenti contesti. Ma non abbiamo tempo. Tempo per leggere, tempo per ri-leggere, tempo per pensare, tempo per riflettere, tempo per reagire, tempo per arricchire, tempo per approfondire. Non ne abbiamo, o meglio, abbiamo lo stesso tempo di quando la realtà appariva solida, ed eravamo quelli "della pietra e della fionda". Ci sembra di poter fare molto di più, ma sappiamo che non è così. Certo, il tempo, in rete, cambia, la rete modifica il tempo, il tempo stesso è un concetto relativo. Ma questo forse significa soltanto che sta diventando liquida la nostra "alterità", mentre resta solida la nostra identità, raggelata nel tempo, imprigionata nei limiti di dimensioni consuete.

Che cosa possiamo fare? Limitiamoci all'ambito educativo – che ci riguarda più da vicino e rappresenta in ogni caso il fondamento della cittadinanza digitale – e proviamo a trovare un filo di Arianna che possa portarci fuori dal labirinto delle contraddizioni di questa nuova fase della vita della rete e allo stesso tempo ci guidi verso scenari sostenibili e realistici di e-knowledge.

Si tratta di lavorare su un'ipotesi di articolazione di uno spazio di apprendimento *integrato e personalizzato* che vada oltre il concetto di Web 2.0, ricollegandosi direttamente al lungo dibattito sul passaggio da una visione dell'educazione ancorata all'autorità del docente a una fondata sull'autonomia dei discenti nel processo di costruzione delle loro conoscenze significative. Potremmo chiamarlo learning³, 3 come terza generazione, o come Life Long Learning.

Ma i significati delle sigle in fondo non sono poi così importanti. Diciamo piuttosto che nello scenario attuale non si può prescindere da alcune emergenze, per rispondere alle quali è importante puntare su soluzioni innovative e allo stesso tempo ragionevoli. Gli elementi essenziali da considerare, anche sulla base di quanto affermato finora, possono essere circoscritti ad alcuni principi ispiratori imprescindibili.

- Si sta sostanzialmente abbandonando la distinzione tra modelli di organizzazione didattica tradizionali, modelli orientati all'e-learning e modelli *blended*. Oggi si ritiene più coerentemente che si debba distinguere prima di tutto tra modelli didattici e modelli organizzativi. Per quanto riguarda i modelli didattici il cuore del dibattito è sull'equilibrio tra **percorsi formali** e **approccio informale**. Ne conseguono modelli organizzativi più flessibili, in cui l'elemento di *blending* è rappresentato non tanto dall'alternanza tra presenza e attività in rete, quanto dall'integrazione tra attività didattiche sincrone o fortemente scandite sul piano temporale e attività asincrone, diluite nel tempo.
- Indipendentemente dai modelli di riferimento l'educazione in rete, in linea con le istanze accennate, dovrà fondarsi su rigorose procedure di controllo della qualità, sia per quanto riguarda i contenuti, che non potranno basarsi soltanto sull'autorevolezza intrinseca dei soggetti "erogatori" o degli autori, sia relativamente ai processi. Accanto a specifiche linee guida, di conseguenza, bisognerà adottare standard di riferimento in tutte le fasi del processo di progettazione, implementazione, gestione e validazione dei percorsi formativi o degli ambienti di apprendimento che si deciderà di "costruire" online.

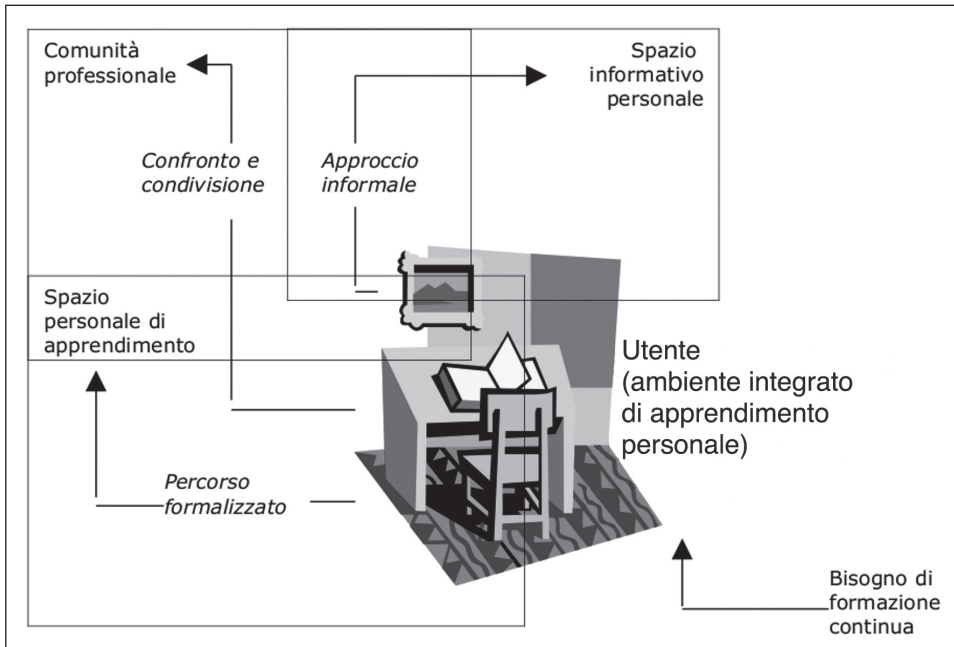
- Conseguentemente, andranno definite in modo sempre più accurato le procedure di riconoscimento dei saperi e delle competenze già acquisite dai discenti, con una particolare attenzione alla valorizzazione dell'apprendimento informale o fondato sulla condivisione delle esperienze e del know-how professionale. Il processo di validazione dei saperi può fondarsi anche sull'adozione di e-Portfolio standard ma implicano, di fatto, una costante attenzione alla personalizzazione dei percorsi, per far fronte alla quale è importante immaginare un ambiente di apprendimento integrato e flessibile.

La conseguenza diretta dei principi enunciati porta a ritenere che una strategia efficace per l'implementazione di forme innovative di didattica in rete possa o debba fondarsi almeno:

- sulla centralità degli utenti rispetto ai processi formativi e sulla conseguente personalizzazione dell'ambiente di apprendimento a disposizione degli utenti;
- sulla connotazione dei processi formativi come percorsi "integrati", soprattutto per utenti adulti in formazione continua;
- sull'integrazione tra processi formativi e bisogni specifici degli utenti attraverso strategie di supporto mirate e ambienti di interazione flessibili supportati da figure di sistema.

La centralità degli utenti rispetto ai processi, ragionando su una prospettiva praticabile nell'ottica del cosiddetto approccio 2.0, dovrebbe comportare il superamento del concetto di "catalogo", puntando piuttosto sull'allestimento di "ambienti" personali di apprendimento e accesso alla conoscenza supportati da servizi specifici e mirati. In sostanza, si può immaginare un'**integrazione** tra una **knowledge base** interrogabile attraverso un **Personal Information Environment**, un **ambiente di apprendimento interpersonale** e un'**area di networking** orientata al consolidamento delle competenze professionali, al confronto tra esperienze e alla condivisione di strategie per la soluzione di problemi comuni. Per ciascuno dei servizi conseguentemente erogabili si possono identificare figure specifiche di supporto e ruoli integrati, arrivando a configurare un paradigma "sostenibile" per la formazione continua.

Il punto di partenza del "sistema" è rappresentato dai bisogni e dalle motivazioni personali di ciascun utente, e dalla varietà delle risposte che un ambiente integrato di apprendimento personalizzato può garantire. Può essere così schematizzato:

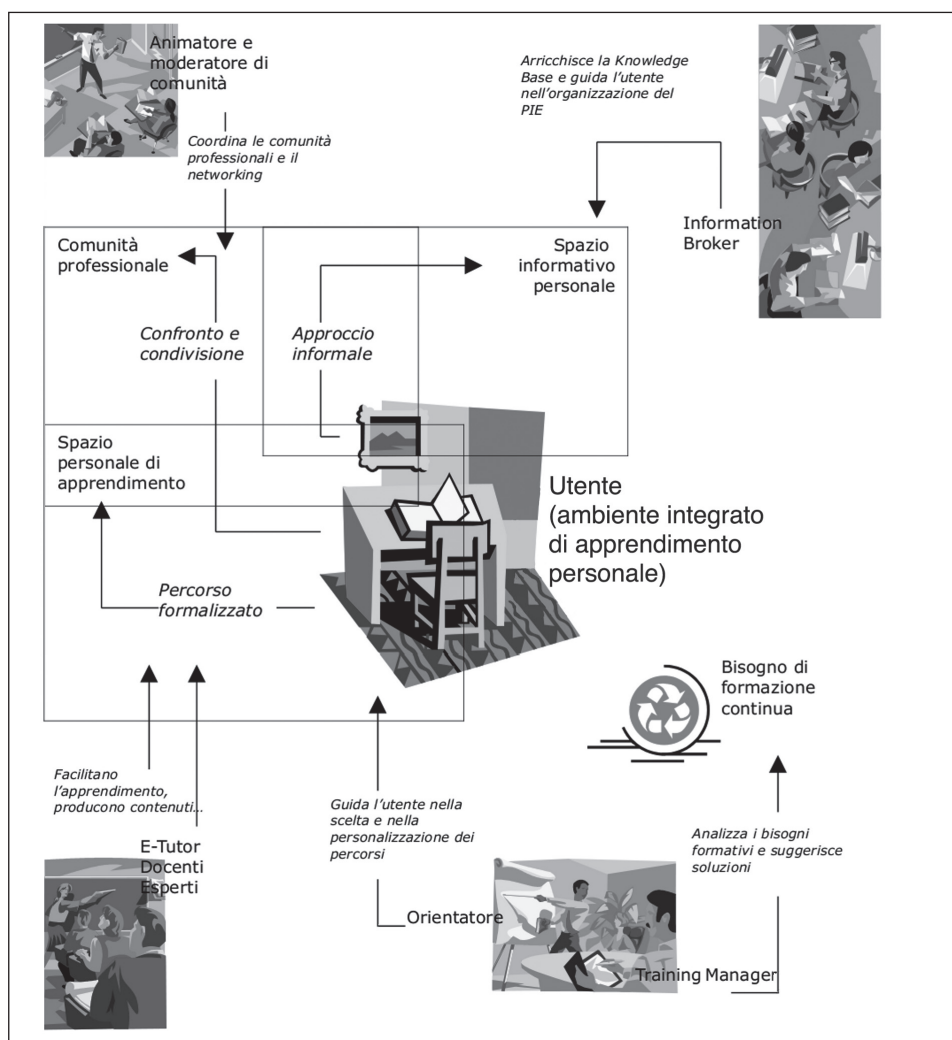


Il processo di apprendimento è continuo e si sviluppa in un ambiente aperto, composito, in cui l'utente dovrebbe essere guidato e facilitato grazie all'azione integrata di figure specifiche, il cui compito consiste nell'agevolare i processi in atto, tenendo conto dei modelli di qualità e di valutazione definiti. Sono necessarie:

- azioni specifiche di orientamento, analisi dei bisogni e progettazione di percorsi personalizzati, supporto alla ricerca di informazioni utili, mediazione didattica, facilitazione all'apprendimento e management delle comunità;
- figure di sistema correlate alle azioni necessarie. In particolare:
 - **esperti** per realizzare contenuti di qualità e garantire la selezione dei contenuti,
 - **orientatori** per indirizzare gli utenti nella scelta dei percorsi,
 - **Training Manager™** per analizzare i bisogni formativi e aiutare gli orientatori a costruire percorsi personalizzati per gli utenti (sul TM è disponibile una scheda dettagliata e la formazione dei TM potrebbe diventare oggetto di offerta specifica),
 - **Information Broker** per arricchire la Knowledge Base attraverso cui

l'utente può costruire il suo spazio informativo personale e orientarsi verso forme di apprendimento informale,

- **animatori/moderatori di comunità** per stimolare e gestire le comunità professionali e le azioni orientate al networking,
- **e-Tutor/docenti** per accompagnare gli utenti nel percorso formativo e facilitare il processo di apprendimento.



Ogni figura di supporto va considerata come attore che interagisce con l'utente per aiutarlo a relazionarsi in modo efficace con il proprio ambiente di apprendimento personale. Alcune figure sono più improntate ai servizi di supporto orientati all'approccio informale o community oriented (Information Broker, Community Manager, Orientatore), altre (e-Tutor) saranno maggiormente concentrate sui percorsi formali. Altre ancora (Valutatore) sono più trasversali, e si assumeranno il delicato compito di validare il sistema nella sua interezza. Gli esperti e i docenti, nonché i partners, contribuiranno indirettamente alla messa a punto del sistema formativo integrato, attraverso un lavoro coerente di definizione di ciò che può/deve rientrare nell'ambito dei percorsi formalizzati e di ciò che al contrario può costituire elemento della knowledge base (sia in termini di contenuto riusabile che in termini di modalità di accesso a competenze tacite o know how), agevolando parallelamente l'attivazione e l'animazione di networks sia informali che finalizzati come opportunità di socializzazione delle conoscenze, consolidamento delle competenze ed empowerment.

Sembra complicato, ma lo è meno di quanto si possa pensare. In fondo si tratta "soltanto" di rovesciare il paradigma della centralità del docente o del contenuto riposizionando al centro del "sistema" il vero protagonista di ogni processo di apprendimento: colui che esprime il bisogno di apprendere. Una sorta di rivoluzione copernicana, insomma. Resta il problema delle competenze necessarie per sfruttare a fondo le potenzialità di questa strategia, di come favorire gli atteggiamenti positivi e vincere le inevitabili resistenze. Ma del resto lo sapevamo già: la vera rivoluzione, alla fine, è dentro di noi.

Riferimenti utili

- Anderson, P., (2007), *What is Web 2.0? Ideas, technologies and implications for education*. JISC, Technology & Standards Watch, February 2007.
- Bauman, Z., (2000), *Liquid Modernity*. Cambridge. Polity Press. Tr.it. *Modernità liquida*, Bari, Laterza, 2003.
- Bolter, J., e Grusin, R., (1999), *Remediation. Understanding New Media*. The MIT press. Tr.it. *Remediation*, Milano, Guerini e associati, 2002.
- Bonaiuti, G., (a cura di) (2006), *E-Learning 2.0. Il futuro dell'apprendimento in rete tra formale e informale*. Trento, Erickson.
- Brown, J.S., e Duguid, P., (2000), *The sociale life of information*. Harward Business School Press.

- De Kerckhove, D., (a cura di) (2003), *La conquista del tempo. Società e democrazia nell'era della rete*. Roma, Editori Riuniti.
- Downes, S., (2006a), Web 2.0, *E-Learning 2.0 and Personal Learning Environments*. URL: <http://www.downes.ca/files/nutn2006.ppt>.
- Downes, S., (2006b), *Learning Networks and Connective Knowledge*. IT Forum. URL: <http://it.coe.uga.edu/itforum/upcoming.html>.
- Frاند, J., e Hixon, C., (1999), *Personal Knowledge Management : Who, What, Why, When, Where, How?* UCLA. URL: <http://www.anderson.ucla.edu/faculty/jason.frاند/researcher/speeches/PKM.htm>.
- Gambles, A., (2001), *The HeadLine Personal Information Environment*, D-LIB Magazine, march 2001. URL: <http://www.dlib.org/dlib/march01/gambles/03gambles.html>.
- Johnson, K., e Magusin, E., (2005), *Exploring the Digital Library. A guide for Online Teaching and Learning*. San Francisco CA, Jossey Bass.
- Kanuka, H., Jugdev, K., Heller, B., e West, D. (2006), *The Rise of the Telecommuter and the Fall of Community: False Promise*. Athabasca University, Edmonton. URL: <http://auspace.athabascau.ca:8080/dspace/handle/2149/1074>.
- Lesser, E., (2000), *Knowledge and social capital: foundations and applications*. Elsevier. URL: http://books.google.it/books?vid=ISBN0750672226&id=kQdKAf8-_yUC&dq=personal+social+knowledge+lesser.
- Maneewatthana, T., Wills, G., e Hall, W., (2005), *Adaptive Personal Information Environment based on the Semantic Web*. In Proceedings of HT 2005 - ACM Workshop on Hypertext and Hypermedia, Salzburg, Austria. URL: <http://eprints.ecs.soton.ac.uk/12883/01/AH06-TManeewatthana.pdf>.
- Mangione, G.R., Cigognini, M.E., e Pettenati, M.C., (2007), *Favorire l'uso critico creativo ed etico della rete nella gestione personale della conoscenza*. Proceedings from IV Congresso Sie-L - Società italiana di e-Learning, E-Learning fra Formale e Informale (99), 4-6 July 2007, Università di Macerata.
- Rotta, M., e Ranieri, M., (2005), *E-Tutor: identità e competenze*. Trento, Erickson.
- Siemens, G., (2006), *Knowing Knowledge*. URL: <http://www.knowingknowledge.com/book.php>.
- Wiley, D., e Edwards, E., (2002), *Online self-organizing social systems: the decentralized future of online learning*. URL: <http://www.oercommons.org/matters/online-self-organizing-social-systems-the-decentralized-future-of-online-learning>.

CULTURA TECNOTERRITORIALE E ABITANZA BIODIGITALE

Giorgio Jannis

L'Associazione culturale NuoviAbitanti¹ promuove la comprensione del complesso rapporto esistente tra innovazione tecnologica e approccio eco-sociale evoluto, incentivando la diffusione tra gli attori sociali (Enti locali, Pubbliche Amministrazioni scolastiche, imprese, Terzo Settore) di un atteggiamento sistemico consapevole e responsabile riguardo i temi della formazione socioculturale delle collettività.

Di primaria importanza risultano in particolare le suggestioni offerte dall'interpretazione della relazione millenaria tra l'Ambiente naturale e il fare antropico, dove la riflessione sul Paesaggio come Oggetto Tecnologico e sulle dinamiche degli insediamenti abitativi umani trova documentazione preziosa per sostenere la necessità di una progettazione socioculturale ed una formazione al Cittadino in grado di fornire riferimenti propri della Cultura TecnoTerritoriale, quale elettivo settore della conoscenza (spesso negletto o trascurato) da trasmettere alle collettività, per una Abitanza consapevole del carattere costruito degli ambienti di vita quotidiana, degli ambienti di crescita delle nuove generazioni.

Necessità di Cultura TecnoTerritoriale

La società contemporanea è notoriamente caratterizzata da crescente complessità e da rapida evoluzione. Senza dubbio, la tecnologia può essere considerata il fattore che determina maggiormente i cambiamenti in atto, in quanto capace di interessare profondamente la realtà materiale del mondo in cui viviamo e conseguentemente il vissuto delle persone nella loro vita individuale, familiare, associata e produttiva.

Il paradosso che subito incontriamo è dato dal fatto che la Cultura Tecnologica, in quanto riflessione sulle implicazioni sociali delle tecniche presenti

¹ www.nuoviabitanti.it

dell' Ambiente Costruito, risulta decisamente sottovalutata sia nella sua specifica portata epistemologica, sia nella sua capacità di incidere profondamente sull'esistenza quotidiana di ciascuno di noi, sul nostro modo unico di abitare il territorio, sul nostro relazionarci agli altri nelle forme dell'economia e della pianificazione territoriale, della partecipazione e dell'appartenenza alla collettività da cui poi ricaviamo identità personale e riconoscimento sociale, forme peraltro oggidì sempre più mediate da strumenti tecnologici di comunicazione di massa o interpersonali, web e tv oppure telefoni cellulari, dentro i Paesaggi Mediatici dove tutti abitiamo.

Il sistema scolastico non vive nel presente

Purtroppo, il misconoscimento del carattere socialmente e antropologicamente fondante della tecnologia comincia a partire dalla Scuola, la quale trova difficoltà nell'elaborare e nell'attuare fin dalle scuole Primarie dei programmi di formazione in grado di collocare le giovani menti degli allievi all'interno di una percezione e di una consapevolezza *critica* riguardo il carattere *costruito* dell'ambiente di vita che li circonda, nonché nell'aiutarli a padroneggiare quelle rappresentazioni sociali del Sé e dell'identità individuale e grupale che in questa modernità vivono e traggono senso indifferentemente dalla frequentazione di universi fisici quanto digitali.

Ragionando sulla sua capacità di fornire strumenti adeguati per una decodifica aggiornata della realtà e per una certa competenza operativa sulla accresciuta complessità della società moderna, la Scuola non può che dichiararsi arretrata e incapace a licenziare allievi "sintonizzati" sul mondo che li circonda: preparati in funzione di una società industriale, questi ultimi si trovano poi abbandonati (mancando il concetto di *life-long learning*) in mezzo ad una società decisamente post-industriale, immateriale, dove i *servizi* hanno preso il posto dei *prodotti* quale merce dell'economia mondiale e le nozioni e le procedure apprese si rivelano obsolete in capo a pochi anni.

Al momento di prendere un diploma di istruzione superiore questi rappresentanti delle nuove generazioni, peraltro maggiorenni che possiedono per legge il diritto a partecipare con il loro voto all'amministrazione del territorio, non conoscono putacaso il *funzionamento* sociale delle istituzioni bancarie oppure le ricadute ambientali delle scelte di approvvigionamento energetico, oppure i risvolti etici inerenti quelle tecnologie che chiamiamo libero mercato

o democrazia, e si vedono costretti a recuperare rapidamente informazioni e punti di vista attraverso una educazione informale, spesso non sistematica, al fine di potersi comunque orientare nel mondo che li circonda.

A peggiorare la situazione, troviamo proprio il fatto che la Scuola stessa non ha fornito a questi giovani competenze operative su come fruire in modo concreto e raffinato delle stesse fonti informative presenti da decenni nella società moderna, ovvero non ha saputo sviluppare dei discorsi educativi che ponessero il discente al centro del Paesaggio Mediatico in cui egli abita e agisce come consumatore e produttore di informazioni e di opinioni, magari in modo eticamente responsabile della propria partecipazione al dialogo collettivo e alla formazione della pubblica opinione. E non dimentichiamoci che al giorno d'oggi ogni singolo individuo connesso a Internet possiede a costo zero gli stessi strumenti di espressione che solo quindici anni fa erano esclusivo appannaggio dei giornali e dei centri di produzione televisiva, nella possibilità ora diffusa di pubblicare in tempo reale e su scala planetaria, anche in modo multimediale e in audiovideo, qualsiasi documento o personale punto di vista. Detto semplicemente: le ultime generazioni non solo non sanno destreggiarsi in biblioteca, ma non conoscono le potenzialità sociali dello strumento radiofonico (al di là delle banalizzazioni commerciali), non sono consapevoli dei meccanismi dei linguaggi pubblicitari o delle forme di narrazione seriale di flusso televisivo, usano la Rete e i telefoni cellulari con più attenzione per i gadget colorati che per i luoghi di approfondimento tematico. Né i concetti della Modernità, né gli strumenti per accedere alla comprensione della Modernità vengono forniti a coloro che dovranno viverci dentro, costretti a indagare e definire il senso della propria esistenza partendo da zero e da soli, senza poter contare come aiuto sulle mille domande che già mille studiosi si sono posti sul significato e sul funzionamento della società attuale.

Media Education

Se la presenza di qualche stabile competenza “grammaticale” (morfologia, sintassi, semantica; ovvero come si presentano gli Artefatti, come sono tra loro connessi, quale significato sociale veicolano nei discorsi delle collettività umane) riguardo la natura tecnologica della realtà è necessaria per la comprensione delle dinamiche abitative di tipo fisico, allo stesso modo ora all'alba dell'Era digitale risulta ineludibile provvedere agli Abitanti appunto biodigitali

quali noi tutti siamo, fin dalla più giovane età, degli strumenti in grado di fornire una visione criticamente consapevole delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione.

Più sopra accennavo come ormai due/tre generazioni siano cresciute mutuando posizioni esistenziali personali dalla televisione senza che mai nessuna Media Education intervenisse in ambito di educazione formale a sottolineare la non-trasparenza dei mezzi di comunicazione di massa, senza che venissero esplicitate le grammatiche visive e narrative soggiacenti ai cartoni animati o ai telefilm e agli altri format del piccolo o del grande schermo, esattamente come normalmente avviene a scuola con i linguaggi testuali, al fine di poter poi in maniera potenziata affrontare le opere letterarie oppure un contratto per un mutuo con la necessaria padronanza metalinguistica.

Oggi i bambini dialogano con uno schermo per decine di ore alla settimana (pc, internet, tv, playstation, cellulari) e gli attori sociali deputati all'educazione delle nuove generazioni si apprestano a ripetere con i nuovi media gli stessi errori compiuti con la televisione, sottovalutandone gli effetti o relegando tutto nei settori dello svago e del divertimento personale fine a sé stesso, senza rendersi conto che i significati sociali stessi su cui gli individui edificano la propria personalità vengono desunti anche dall'interpretazione purtroppo ingenua, né raffinata né consapevole, dei comportamenti appresi attraverso i media.

La modernità abita territori digitali, e le nuove generazioni in questi nuovi Luoghi antropici immateriali, oltre al semplice fruire del flusso comunicativo offerto dai grandi gruppi di editoria elettronica, hanno la possibilità di arredare liberamente i propri spazi vitali e di dare espressione di sé in maniera multimediale, costruendo reti amicali o professionali basate sulla condivisione di interessi comuni, indipendentemente dalla prossimità fisica degli interlocutori.

La diffusione della rete Web e i comportamenti comunicativi quotidiani di ognuno di noi permettono conseguentemente di scorgere la nascita e la conferma del fenomeno della Doppia Abitanza, ossia la manifestazione di appartenenza forte a collettività glocali, da intendere quindi sia come derivante da luoghi fisici di ricorrente frequentazione ambientale e sociale della propria residenzialità, sia in quanto legata ai siti digitali in cui si esplicita una partecipazione per temi e campi di interesse e ricerca, nei comportamenti di navigazione stanziale/nomade rispetto alla Rete e le sue comunità, o nelle nuove forme di socialità a distanza innescate dai telefoni cellulari.

L'Abitanza intesa in modo biodigitale rivela connessioni e relazioni interpersonali espresse in rete che manifestano una diversa e più estesa socialità di tipo digitale; gestire le relazioni telematiche interpersonali e di frequentazione delle piazze digitali secondo il proprio criterio di appartenenza ai Luoghi, diventa un comportamento importante della propria socialità contemporanea.

La comprensione profonda e sistemica del nostro Abitare non può non passare per il riconoscimento della centralità della tecnologia nell'edificazione dei Luoghi abitativi, mentali territoriali e digitali, e quindi del dialogo incessante tra esseri umani e artefatti, per la capacità che questi ultimi possiedono in quanto *protesi dell'intelligenza* di conferire senso all'essere umano in quanto costitutivamente "homo technologicus".

Comprendere il territorio, costruito e connesso

La Cultura Tecnologica ragiona su energia, materia e informazione, e conseguentemente sulla produzione, trasformazione e distribuzione di questi tre elementi. La Tecnologia è *progetto sul futuro*, è pensiero capace di ipotizzare modificazioni favorevoli dell'ambiente circostante e di ideare strumenti concettuali e operativi per raggiungere il suo obiettivo, avvalendosi di rappresentazioni e simulazioni e strumenti. La Tecnologia è appunto l'intelligenza dell'occhio e della mano, è il dialogo che da prima ancora di essere umani (le selci non furono scheggiate da homo sapiens) intratteniamo con il territorio su cui risiediamo, sfruttandone le risorse naturali.

Gli Artefatti, un rubinetto come una diga come le tecniche di coltivazione del Neolitico come i computer, sono sempre oggetti da interpretare sistematicamente e contestualmente, se si vuole cogliere il senso antropico che essi veicolano: se ad esempio un programma didattico della terza classe delle scuole primarie fosse in grado di mostrare e far comprendere il pensiero tecnologico soggiacente all'interruttore della luce (elemento che arreda permanentemente il nostro abitare ormai da un secolo, e in quanto "rubinetto" da millenni), potrebbe facilmente innescare negli allievi la curiosità dello scoprire l'impianto ovvero il *sistema* elettrico dell'edificio-scuola, e tutto ciò inseguendo le reti tecnologiche porterebbe a indagare il quartiere con le sue centraline di trasformazione, per arrivare infine ai Luoghi della produzione energetica seguendo le linee dell'alta tensione. Il territorio è infatti costituito da reti tecnologiche

secolari, le reti degli acquedotti, del telefono e ora quelle della connettività telematica, quelle del gas, quelle stradali e ferroviarie, e lungo questi percorsi si muovono le collettività, le relazioni umane del commercio e dei viaggiatori, dove le stazioni e gli aeroporti sono come interfacce della socialità.

Da tutto questo discende la necessità della Cultura Tecnologica non solo quale grammatica utile alla lettura/comprendimento dei nostri attuali ambienti di vita biodigitali, ma quale ausilio imprescindibile per la progettazione dello stesso. Saper “leggere” il territorio, saper interpretare il senso del fare antropico nel tempo (TecnoStoria) e nello spazio (approccio sistemico al mondo degli artefatti), è condizione essenziale per saper “scrivere” il territorio, per saper progettare e ottimizzare, per intervenire su di esso in modo consapevole dell'impronta ecologica e delle politiche di sostenibilità ambientale.

Come incrementare nelle collettività abitanti la consapevolezza del proprio vivere in Luoghi tecnologici? Rendendo visibile il *fare* degli Umana, promuovendo la diffusione di competenze sul *funzionamento* dei meccanismi sociali ed economici, approfondendo la comprensione del ciclo di vita dei manufatti (progettazione-produzione-distribuzione-dismissione-riciclaggio-rinaturalizzazione), arredando i media con documentazione geolocalizzata in grado di raccontare le scelte antropiche (risposte concrete ai problemi della sopravvivenza, prezioso DNA culturale) di ieri e di oggi rivolte alle modificazioni permanenti dell'ambiente naturale, educando al rispetto di una impronta ecologica sostenibile.

Le collettività dovrebbero essere intimamente motivate a poter allestire in modo corale una propria identità mediatica, narrativizzando la propria unicità culturale da mostrare al mondo: ad esempio la progettazione e la promozione dei percorsi di turismo territoriale e scolastico nel mondo costruito degli Artefatti – senza prediligere quindi unicamente escursioni in Luoghi spesso ricostruiti in quanto naturali, ovvero ri-naturalizzati, secondo una visione romantica incapace di cogliere il risvolto etico della nostra personale responsabilità dinanzi alla gestione del territorio – potrebbe contribuire a fornire una corretta concezione del tecnoterritorio: la comprensione delle reti produttive, distributive, relazionali disegnate dalla millenaria azione dell'umanità sull'ambiente in un dialogo reciproco e vitale diventa comprensione profonda e sistemica delle peculiarità globali secondo gli strumenti della Cultura Tecnologica e TecnoTerritoriale, soprattutto attraverso l'indagine esplorativa dei Tecnoviaggi nei Luoghi Esperti, ovvero quei luoghi ove avviene produzione,

trasformazione e distribuzione di energia, materia e informazione: può trattarsi di un'industria come dell'Ufficio dell'Anagrafe in Comune, di una stazione ferroviaria come di una fattoria didattica.

L'efficacia dell'azione in questa gigantesca opera di riconciliazione con il concreto ambiente di vita odierno liberato da una falsa coscienza riguardante la sua presunta *naturalezza*, riscoperto invece come totalmente frutto dell'ingegno umano – la qual cosa sottolinea modifica la posizione etica del nostro agire su di esso, la percezione della responsabilità passata e futura sulle conseguenze del nostro agire – dipende indubbiamente anche dal livello tecnologico e organizzativo degli attori sociali coinvolti e dalla competenza tecnologica dei loro operatori, nonché dalla capacità di essere fattore di evoluzione del territorio e della popolazione residente, attraverso una declinazione avanzata e sostenibile delle dimensioni del locale e del globale, con modelli e pratiche culturali che sviluppino insieme la tutela e la valorizzazione del contesto insediativo e la promozione di conoscenze e competenze capaci di cogliere buone prassi abitative al di là del proprio territorio, con un'ottica prettamente glocale.

Diventa importante la modalità di interagire con le comunità, favorendo lo sviluppo integrato di cultura dell'impresa, cultura della comunità e cultura del territorio di appartenenza. Le attività sociali, residenziali e produttive incidono sulla natura e sulla qualità del territorio, tanto quanto la tecnologia è un fattore che incide sulla qualità dei rapporti e sulla sostenibilità socioambientale. Molti aspetti che riguardano l'aria, l'acqua, il suolo, gli usi energetici, la gestione del mondo vivente, il livello culturale della popolazione hanno legami forti con la Tecnologia.

Il Ben-stare delle collettività

L'Abitanza si declina conseguentemente come *ben-essere e ben-stare*, ossia con meccanismi identitari vivi e in continua fase evolutiva, con processi in cui il sentimento di appartenenza salvaguarda sia la riservatezza e il diritto al vissuto privato e intimo, sia ancora la socializzazione e la crescita all'interno della maturazione del pensiero e delle pratiche plurali.

Il ben-stare è fortemente collegato all'esperienza dei Luoghi e non al loro

impoverimento in banali spazi. I Luoghi si riconoscono perché sono *identitari, relazionali, storici*: l'identità si arricchisce e si fa forte anche in conseguenza al fatto che le persone si esprimono interagendo con luoghi di ricorrente frequentazione, dove i loro comportamenti, le loro emozioni, le loro propensioni alle polarità *solitudine-solidarietà, individualità-convivenza, imprenditività-collaborazione* non solo il fondale della scena, ma la generale espressività facilitata per le diverse manifestazioni di identità intima e sociale, di memoria e immaginazione, di attività e aspettative.

I luoghi così riconosciuti come identitari, circostanze dell'abitare dell'Io individuale e plurale, facilitano e rendono più fluida la relazione tra l'identità propria e le relazioni esterne. Luoghi si fanno *abito dei comportamenti* facilitatori del modo di sentirsi in sintonia, luoghi del Ben-stare in quanto dotati di quelle *offerte di servizi, prestazioni, risorse, opportunità* che rendono la vita sicura, sana, attiva, interessante e non precaria.

Ponendo poi attenzione alle nuove forme di abitanza digitale, occorre prendere atto che *l'uso del tempo e dello spazio digitali* una serie di azioni espresse in una territorialità ben più vasta e flessibile di quella locale, grazie alle connessioni-protesi dei cellulari e di Internet, dispositivi che incidono notevolmente sulla differenziazione di postura spazio-temporale delle persone attuali che hanno un raggio di azione e comunicazione una volta impensabili.

La società globale e biodigitale è una qualificazione in termini attivi della società postindustriale. Essa non soltanto viene dopo la società industriale, ma si connota per alcune caratteristiche sociali e tecnologiche molto specifiche. Per la parte sociale si veda la lettura molto penetrante che ne fa Zygmund Bauman con la chiave interpretativa della società liquida, specifica della società della globalizzazione. Ma l'attenzione va rivolta anche ai fattori tecnologici che permeano la società globale. È una società che fa ampio uso di tecnologie a forte miniaturizzazione, anzi che sempre più si connota per essere una Società Immateriale, e pertanto rende oggi possibile la manifestazione dell'Abitante globale, ossia un soggetto in grado di agire sia nel locale che nel globale-planetario mediante i mezzi ad alta connessione.

La prospettiva che si apre sempre più è la *telepresenza e la teleoperatività*, con evidenti ricadute sul piano dei servizi più strettamente connessi alla dimensione dell'Abitante, nei processi consultivi e decisionali della partecipazione delle collettività alla cosa pubblica nell'e-Democracy. Ciò dovrebbe fa-

cilitare l'affermarsi di una *neourbanistica delle relazioni con supporti digitali*, di cui ad esempio la Piazza Telematica costituisce un fenomeno significativo, per le nuove espressioni di socialità da declinare grazie al supporto delle tecnologie telematiche che sono in condizione di favorire la configurazione di luoghi sociali con telepresenza.

La Piazza Telematica è un luogo per la gestione dei Siti, ossia un evento di socialità reale che rivela, incentiva ed esplicita le socialità in rete.

Vi sono categorie che possono esercitare una forte propensione alle operatività glocali. Alcune l'esprimono in maniera più esplicita come gli imprenditori, gli enti locali, i servizi sociosanitari, i sistemi scolastici e formativi, l'associazionismo esteso. costoro possono costituire gli attori principali della Piazza Telematica e poiché tale Luogo digitale nasce e si configura all'insegna della logica e pratica della connessione, è facile notare come sul web si formino i ambienti specifici dove con facilità vengono resi disponibili dati, link, cooperazioni, spesso con strumenti/servizi/ambienti caratterizzati da una impostazione *sociale* collaborativi senza per questo unificare in modo omologante. L'idea guida dell'organizzazione, desunta dalla stessa webfilosofia, è data dal concetto di rete, o comunque di reti di reti.

La piazza Telematica è uno strumento per incentivare la pratica della Rete dei Luoghi Glocali e rivela particolarmente adatta ad esempio ai contesti sociorurali per agire in controtendenza al loro progressivo isolamento, essendo indipendente dalla distanza geografica. connessione di vie e rioni in sistemi collegati fra loro da relazioni forti (o comunque esplicabili), costituisce un Luogo digitale articolato in fenomeni di comunicazione e zone di incontri di persone e materiali.

Tale insiemi di luoghi correlati sono definibili come **borghi digitali**. I borghi digitali hanno proprie mappe concrete locali e una geografia di connessione digitale, quindi possono essere indagati secondo una prossemica al contempo fisica e telematica. Usano blog urbani e wiki dedicati alla segnalazione pubblica e alla discussione corale delle problematiche locali, fanno emergere delle posizioni dialettiche da assumere in quanto collettività rispetto alle scelte di pianificazione socioterritoriale che tutti riguardano, che da tutti dovrebbero essere valutate, e a cui tutti potrebbero partecipare già oggi, grazie alle tecnologie web bidirezionali applicate alla Pubblica Amministrazione del territorio.

Democrazia elettronica e partecipazione

Gli individui possiedono capacità di adattamento notevole ai mutati scenari dei Luoghi dell’Abitanza. Non vi è alcun bisogno di formulare una rifondazione psicologica e sociologica dell’individuo, alla luce della sua sempre maggiore frequentazione di ambienti digitali e di communities dove agire e da cui ricavare appartenenza.

Come per l’associazionismo locale, il collante sociale in grado di tenere unita una comunità digitale, oltre ad una comune tradizione storico-sociale condivisa dagli Abitanti di un dato Luogo, è comunque una visione di reciprocità, dove i valori cardine sono costituiti dalla fiducia e dall’impegno individuale e grupale nel progettare e realizzare miglorie sociali in grado di alzare il livello di *Ben-stare*, dove la forza dei legami di prossimità (la parte “local” del “glocal”) costituisce una buona base di partenza per il raggiungimento degli scopi prefissi. Lo stile di lavoro qui è tipico di una politica molecolare, trasversale, con tante piccole unità che affrontano temi specifici, calando all’interno del territorio problematiche generali e creando piccoli programmi per lo sviluppo delle città digitali. In Italia stanno nascendo, sulla spinta di innovazioni tecnologiche ormai diffuse (ad esempio le connessioni wi-fi e le relative modificazioni da queste indotte nella percezione dello spazio personale e grupale) quelle città digitali, proiezione mediatica della visione-del-mondo di una data collettività, dove potranno funzionare forme di teleorganizzazione sociale capaci di esprimere al meglio il processo di glocalismo oggi abbozzato.

Questo dato è importante anche nel contesto del più vasto dibattito sulla democrazia elettronica, la quale può funzionare solo poggiando su molti “collettivi intelligenti” (Lévy), che, favorendo una maggiore identificazione nella comunità locale, promuovono nuove forme di etica sociale. L’obiettivo ultimo è quello di una democrazia elettronica composta da tanti network locali e decentrati in grado di sviluppare forme di tecnopolitica consultiva e decisionale, dando voce alle riflessioni e alle proposte di tanti portatori di interesse finora esclusi dalla pubblica discussione.

La partecipazione, se condotta come processo maturo, è sicuramente un processo socialmente innovativo, ma richiede la presenza di tecniche evolute, tecnici partecipativi consapevoli e capaci di affiancare i vari momenti del processo, tecnologie comunicative e rappresentative, un clima di democrazia diffusa, delle amministrazioni lungimiranti e fiduciose nei sistemi di gover-

no allargato. L'attivazione di processi partecipativi mira socioambientalmente alla soluzione più avanzata e richiede la corresponsabilizzazione diffusa degli abitanti. Alla fine dei conti questo rafforza il consenso. Ma è un consenso ottenuto per soddisfazione delle azioni pubbliche e sociali, non per imbonimento di cittadini-clienti.

La partecipazione appartiene al dominio delle cose dove si declinano elementi valoriali come la promozione delle comunità, la tutela e la valorizzazione dei luoghi, l'accoglienza e la promozione delle persone come agenti attivi. Tutto ciò richiede livelli elevati di competenza, ma soprattutto esercizio continuato di ben-stare e piacere dell'esistere e dell'agire nello 'starci' con senso positivo, aperto al possibile stupore dato che risulta praticabile l'abitare nell'esistente come in un contesto attivo di senso.

Abitanza biodigitale

I Cittadini sono *cives* che esercitano i diritti riconosciuti alla loro *civitas* e sono al contempo anche Abitanti, ossia soggetti che, in quanto *habitantes*, *hanno o tengono* rapporto prolungato con i luoghi in cui vivono e con le persone, organizzate per lo più in comunità, dove esprimono una frequentazione prolungata. Come Abitanti hanno un atteggiamento esistenziale diverso dai Cittadini, non esercitano solo diritti civili propri della *civitas*, ma sono coinvolti direttamente nella sorte dei loro Luoghi e nello sviluppo delle loro Comunità.

Gli Abitanti assistono come spettatori alle vicende dei loro luoghi e comunità, essi cioè non guardano da lontano la scena, ma sono dentro la scena e agiscono per la scena. questo senso non delegano mai del tutto la loro esistenza connessa ai luoghi e alla comunità. Gli Abitanti permangono, senza una delega piena, decisori dei loro Luoghi e delle loro Comunità, e in genere non desiderano essere espropriati della loro capacità decisionale. Certo, il campo del loro essere Abitanti può essere molto ridotto, quando esso si contragga nella pratica dell'*abitazione*. Abitazione è luogo privato del proprio abitare o dell'abitare del primo gruppo di riferimento che di consueto è la famiglia. Se l'abitante si *contrae ad essere* abitante di un'abitazione la sua condizione di abitante è prossima all'intorno zero (ancor più ridotta se l'abitazione non è di proprietà). In questa accezione ridotta di abitante/abitazione l'abitare è il semplice esercizio del privato contrapposto al pubblico. Pertanto, dentro la logica di tale contrapposizione, appena si supera la soglia della casa *l'abitante*

dismette i panni dell'abitante e diventa cittadino, cioè entra nel dominio del pubblico. E la decisionalità pubblica non gli appartiene perché l'ha delegata al politico, mediante l'atto delle elezioni.

Se c'è una separazione netta tra privato e pubblico, la distinzione comporta che in casa si può esercitare una decisionalità privata e subito oltre la soglia di casa si esercita la delega assegnata agli eletti democraticamente (o a chi possiede il potere pubblico).

Se invece il rapporto privato-pubblico non si configura come distinzione dicotomica, allora da un discontinuo della decisionalità si transita verso un continuum tra privato e pubblico secondo una gamma di decisionalità intermedia costituita dal *grupuale* e dal *sociale*. Insomma dalla dicotomia privato-pubblico si passa ad una gamma diversificata e graduata di *privato-grupuale-sociale-pubblico*.

Lo strettamente privato riguarda l'individuo e l'abitazione, il pubblico riguarda la civitas, il grupuale/sociale riguarda i luoghi e la comunità, e le forme della decisionalità.

I detentori di soli diritti privati con delega della decisionalità al pubblico sono i cittadini che esercitano la cittadinanza, ma in gran parte si espropriano con la delega; il detentore di potere di esercizio pieno di potere per delega è decisore eletto, l'esercizio di decisione sui luoghi prossimi e interconnessi con l'abitare proprio e di Comunità è la partecipazione. L'abitante che non partecipa è un *individuo contratto nella cerchia del privato*. L'eccesso estremo di privatizzazione può condurre ad esiti apolitici o antipolitici, ossia con esclusione della decisionalità riguardante **il sociale, l'ambientale e il politico-comunitario**.

L'espressione dell'influenza sociale dei gruppi e comunità si è manifestata nella società agricolo-artigianale nella forma del familismo incernierato nel pater familias; nella società industriale, con il declinare verso la famiglia mononucleare, il sociale è transitato verso forme di associazionismo o organizzazioni comunitarie per lo più formalizzate, comprese le società di mutuo soccorso e le forme più evolute in partiti e sindacati.

A lungo le forme di organizzazione sociale hanno svolto un ruolo di cinghia di trasmissione (non è irrilevante che la metafora sia paleoindustriale), ossia di collegamento-influenza con il potere politico. Questa procedura ha funzionato e funziona a lungo finché esiste una società con forti interconnessioni interne e con funzioni ampiamente riconosciute dalle organizzazioni politiche ed intermedie.

Ma la società del tardoindustrialismo e ancor più la società globale e biodigitale, hanno assegnato ruoli importanti agli individui e ai gruppi flessibili e transitori. La cinghia di trasmissione funzionava più o meno bene nella società solida, non può funzionare alla stessa maniera nella società liquida odierna. Alla metafora paleoindustriale della cinghia di connessione, si sostituisce il concetto e la pratica del link, ossia della connessione e della messa in relazione che però è relazione a rete e quindi tramite non per un centro, ma transito tra una molteplicità di nodi, web come ambiente di comunicazione caratterizzato da diffusi media esplicitamente conversazionali.

L'individuo in una società liquida non è un individuo solido, relegato in ruoli limitati e fissi, ma ricopre anzi molti ruoli e ne manifesta la specificità a seconda dei link che esprime e delle decisionalità che porta a compimento in relazione ai link di cui è portatore e promotore, negli ambienti fisici e digitali in cui abita attivamente, grazie all'uso critico dei servizi di comunicazione utilizzati. I collegamenti esistono nell'**inter-esse**. L'etimo della parola è antico, ma molto adatto a capire la natura della società liquida: l'inter-esse è la condizione dello *stare tra*, che altro non è che una definizione di nodo, tra flussi di identità individuali/collettive comunque biodigitali, aggregatori di socialità e territori ipertestuali.

La Rete dei Luoghi Globali

La Rete dei Luoghi Globali è quindi fenomeno analogo e parallelo a quello dell'impronta ecologica.

L'impronta ecologica prende forma dalla consapevolezza che esistono molti luoghi con un confine amministrativo circoscritto e magari compatto, ma con raggio di azione fisica esteso in situazioni del pianeta anche assai lontane, contesti in cui si prelevano materie prime, lavoro, semilavorati o lavorati. Un Luogo (nei paesi cosiddetti sviluppati) estende un'impronta ecologica ben più vasta del suo suolo reale e contiene al suo interno risorse e materiali che naturalmente non gli appartenerebbero, ma che confluiscono con la dinamica della globalizzazione e provengono da luoghi disparati.

Gli enti, i gruppi e i soggetti che operano in una molteplicità di luoghi del pianeta, non sono egualmente attivi in tutto il pianeta, ma risultano presenti-agenti in tutte le parti del pianeta che nell'insieme costituiscono la loro impronta ecologica.

Nell'epoca globale i rapporti non si tengono solo con la pratica dei trasporti materiali, delle persone e dei messaggi materiali, ma si reggono all'interno di dinamiche comunicative veloci che poggiano su trasporti immateriali di cui le connessioni con siti e indirizzi elettronici costituiscono una nuova geografia.

Ogni ente, impresa, gruppo, persona digitale appartiene a una propria geografia digitale.

Non di rado accade che le specifiche geografie digitali, se raffrontate fra loro rispetto alla dimensione e composizione della Comunità concreta e locale, rivelino come i comportamenti mediatici abbiano numerosi eventi di comunanza di link e quindi di relazionalità digitale.

In un medesimo territorio, con facilità molti condurranno viaggi digitali simili, prossimi o contigui senza che emerga tale carattere di nuova prossimità sociale coordinata. Se invece quest'ultima riuscisse ad emergere, tramite processi di folksonomia oppure secondo precise organizzazioni biodigitali quali la Piazza Telematica, allora si potrebbe scoprire una comunanza, una co-appartenenza digitale e una Abitanza Digitale non frammentata. Vale a dire un'impronta ecologica globale. Avere conoscenza e gestione di tali nessi e appartenenze può produrre vantaggi per collaborazioni, sinergie, economie di scala, accordi e intese, scelte di strategie operative globali per tutti gli attori sociali presenti sul territorio.

Il Paesaggio fisico è un Oggetto Tecnologico, di cui siamo ecologicamente responsabili. L'immaginario collettivo vive dentro Paesaggi mediatici, di cui siamo ecologicamente responsabili. Una certa dignità ci impone, a noi traghettatori verso la Società digitale della Conoscenza, di lasciare alle future generazioni una narrazione del mondo consapevole dei nuovi linguaggi in cui ora gli Umana vivono e delle conseguenze sostenibili delle proprie scelte tecnologiche.

(NON) È LA STAMPA, BELLEZZA

Edoardo Poeta

I giornalisti, quelli di una volta, con contratto e poltrona ben saldi? Una razza in via di estinzione. Testate che chiudono, editori che licenziano, collaborazioni che si moltiplicano. Perfino i pionieri dei quotidiani gratuiti sono costretti ad abbandonare le piazze europee. Il telelavoro si allarga, la precarietà pure. Quella della fine di un mestiere è una facile lettura, specie se compiuta nell'ottica industriale della riduzione dei costi e delle risorse umane. La crisi finanziaria globale ha accelerato, quanto meno negli Usa, l'avverarsi delle profezie sulla morte dei giornali su carta¹. Possono pure aumentare le copie vendute, ma se gli investitori pubblicitari si astengono, si taglia. In parallelo l'assetto e le routine produttive del giornalismo stanno sempre più assumendo, anche in Italia, uno stato "liquido" dal punto di vista dell'occupazione: collaboratori esterni², occasionali o meno, che cedono i diritti per riprodurre in più formati e confezioni i loro contenuti³.

¹ Philip Meyer, *The Vanishing Newspaper: Saving Journalism in the Information Age*, University of Missouri Press, 2004 secondo cui l'ultima copia del New York Times sarebbe stata stampata nel 2040. Ma la parola fine per la "forma giornale" è stata pronunciata negli Stati Uniti ben prima di quella data, con una sequenza impressionante di chiusure di testate determinata anche dalla crisi finanziaria che ha investito quel paese e il resto del pianeta. Emblematico il necrologio sormontato da due date, 1764-2009, pubblicato dal Financial Times in un numero dove compariva il 17 marzo 2009 (e ma sul sito del giornale già dal 16 marzo) un servizio di Andrew Edgecliffe-Johnson dal titolo *When newspapers fold* che riassume cifre e dibattito sul futuro del settore.

² Già alla fine degli anni '90 il collaboratore era semplicemente un content provider, un fornitore di contenuti, talvolta di alto livello, ma in condizioni di percepire/controllare solo una parte del processo produttivo. Nel 2001 era il redattore di desk la figura prevalente nel lavoro giornalistico, non la "firma". Su questa condizione professionale Censis - Ucsi "Primo rapporto annuale sulla comunicazione in Italia. Offerta di informazione e uso dei media nelle famiglie italiane", 4 luglio 2001, par. 3.1: il campione esaminato (125 giornalisti) aveva denunciato troppo lavoro di scrivania (34,7%) e troppa routine (33,9%).

³ L'editoria è stata spesso un laboratorio per forme contrattuali atipiche. Oggi la precarietà

Ma sotto il profilo culturale il giornalismo non è a fine corsa. La necessità di competenze fino ad oggi tipiche di questa professione si è infatti ampliata, anziché ridursi. Per quale motivo? Proprio per l'apparizione sul pianeta dell'informazione di contenuti generati dagli utenti (user generated content): la loro quantità, qualità e gestione rivestono un ruolo chiave nella cittadinanza digitale. La sfera pubblica si è moltiplicata in un intreccio digitale, frammentario e al tempo stesso interconnesso, nel quale le chiavi interpretative assumono una rilevanza fondamentale. In parallelo lo Stato non risponde più ad uno schema gerarchico e verticale, ma apre progressivamente alla sussidiarietà ed alla collaborazione orizzontale. Fenomeni dei quali non rileva in questa sede indagare il rapporto causa-effetto, ma dei quali è inevitabile constatare la compresenza e la rilevanza per la vita civile.

Notizie ad un penny, anzi di meno

Gli eredi del mestiere lanciato dalla *penny press* di inizi Ottocento – le gazzette a buon mercato – non sono dunque in via di scomparsa, ma sembrano semmai destinati a cambiar lavoro, o codice genetico, per le implicazioni sociali di un altro fenomeno gratuito, o quasi: il web. Tantissime informazioni sono a portata di mano, ed in tempi serrati, grazie ad una rete stellare di media, personali e di massa: dalle televisioni, analogiche e digitali, ai blog, agli *instant messenger*, ai *social network*. Fino a quei dispositivi mobili che, di fronte all'attentato islamista dell'11 marzo 2004 alla stazione madrilenana di Atocha, smascherarono la verità ufficiale con sms virali: "Non è stata l'Eta, passalo". Informazione digitale e mobilitazione, istantanea e temporanea, reazioni immediate sui siti dei giornali e risposte in tempo reale delle redazioni, tutti elementi che si legano sempre più tra loro.

Pubblicare è facile, facilissimo. Alla portata di chiunque. Non serve più la carta e neanche scrivere: basta un clic per *linkare*, caricare un contributo dal videofonino o inoltrare un sms. Emergere è un po' meno semplice, per lo meno nel senso di entrare nel *mainstream* dell'opinione pubblica: attorno a molte

del lavoro giornalistico sembra relegare il rapporto a tempo pieno ed indeterminato, quello da redattore, ad una marginalità numerica. Nello stesso tempo la materia prima, l'informazione, tende a ricalcare un assioma del web: da una parte il contenuto – i dati contenuti in un file xml – dall'altra la forma, mutevole e plurale, nel quale esso viene riversato.

“notizie” prodotte dal basso si aggregano spontaneamente – ed anche casualmente – grappoli di *prosumer*⁴, di “produttori-consumatori” dell’informazione digitale. *Cluster*⁵ che generano “sfere pubbliche” reticolari grazie ad un gioco virale, di rinvii ipertestuali a video, testi, audio, immagini o reti di relazione contenuti in altri “grappoli” di interesse.

L’utente nel web è chiamato a ricontestualizzare ogni volta ciò che scopre, a costruire una propria mappa ad ogni snodo. Deve superare, chi naviga, uno smarrimento all’interno di una metafora – quella della ragnatela – che ricorda, come osserva Fiorenza Gamba⁶, il participio latino *complexus*, il “tesuto insieme”. Una condizione, questa delle nicchie di interesse e dell’intrinseco disorientamento del navigare a vista in un sistema complesso, che avrebbe condannato già i blog – e gli *user generated content* – ad un ruolo marginale rispetto al flusso principale della comunicazione, quello di massa.

Al massimo avremmo avuto solo sciami di fan attorno a quelli che Gianluca Nicoletti ha chiamato *cyberfighetti*⁷, api regine della rete in possesso della capacità di filtrare e far filtrare contenuti di prima mano, ed influenzare gli altri membri del gruppo. Personalità digitali assimilabili un po’ – in versione telematica, cosmopolita e multilivello – ai leader d’opinione che alcuni ricercatori individuarono nella contea di Erie in Ohio durante le presidenziali Usa del 1940. Gente in grado di orientare l’attenzione, spiegare agli altri, ridurre la complessità. Oppure semplicemente soggetti che esercitano quella *leadership* basata sull’esempio personale, individuata da Zygmunt Bauman come uno dei caratteri delle modernità⁸.

⁴ Il *prosumer* nasce dall’unione delle parole *producer* e *consumer*. In termini economici nel prosumo il consumatore e co-innova e co-produce i prodotti che consuma. In altre parole, i clienti non si limitano a modificare o a personalizzare le merci: possono darsi un’organizzazione autonoma allo scopo di creare le merci che desiderano. Don Tapscott, Anthony D. Williams, *Wikinomics*, Etas Rizzoli, 2007, pag. 139-169. Il neologismo in senso più esteso indica chi non fruisce passivamente contenuto, ma ne produce egli stesso, remixando o generando nuovi prodotti. Henry Jenkins, *Cultura convergente*, Apogeo, 2007.

⁵ Giuseppe Granieri, *Blog generation*, Laterza, 2005, pag. 61-65.

⁶ Fiorenza Gamba, *Lo spazio dello schermo*, Celid 2004, pag. 52.

⁷ TTL - La Stampa, 12 marzo 2005 dove denunciava anche l’appoggio meravigliato ai cyberfighetti di qualche vecchio mezzo di comunicazione che ne amplificava la voce.

⁸ Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, 2004, pag. 63-74.

I giornali tradizionali, insomma, sarebbero rimasti da una parte ed i blogger dall'altra. Quasi a far da corona o corollario gli uni agli altri. Eppure la realtà è diversa, la blogosfera – quella fuori dal diarismo velleitario e del circolo delle blogstar “spiriti guida” della rete – i network sociali come *Facebook*, la cultura dal basso delle *grassroot* hanno assunto un peso: forniscono carne, sangue e linfa al Moloch del circuito dell'informazione. Un “mostro” per la verità talvolta ingenuo verso il digitale. Ma affamato. Nel contempo il blog e i suoi fratelli sono cresciuti perché godono di una credibilità nelle rispettive comunità di riferimento.

La bussola per non perdersi nella biblioteca di Babele è poi scaturita dalla stessa rete, con un processo dal basso: ogni oggetto digitale che potesse veicolare informazioni immesso nel *web* è stato “etichettato”. Nulla, o quasi, è sottratto al formicolare dei catalogatori spontanei (o robotizzati). Non si tratta di una semantica con un autore e con le stigmate dell'autorevolezza tradizionale⁹ – ma di una semantica spontanea e casuale, tracciata grazie agli *spider*, agli indici dei database ed agli algoritmi di ricerca. Una semantica legata molto alla “folksonomia”¹⁰ dei *tag*: etichette appiccicate senza una preventiva classificazione su articoli, post, video, link o scatti fotografici. Poi ci sono stati i *feed*, i wiki ed i siti-portale di *citizen journalism*, il giornalismo che qualcuno definirebbe “dilettantistico”, ad offrire strade di selezione e scelta. E ad implicare la necessità di fissare competenze, per ora emerse in maniera autonoma e volontaria. I pezzi o le immagini di qualche reporter “dal basso” talvolta tradiscono, ad un occhio esperto, l'assenza dei “fondamentali”. Ma possono anche sorprendere positivamente.

Al lettore dell'informazione online – strutturalmente non gerarchizzata, vista la “metrica ipertestuale” sottostante – servono però strumenti tecnici e

⁹ A proposito delle opere collettive sul web un approccio critico circa la loro autorevolezza è in Antonio Spadaro, *Wiki. Utopie e limiti di una forma di «intelligenza collettiva»*, La Civiltà Cattolica, 2005, III, pag. 130-138.

¹⁰ Il termine – attribuito a Thomas Vander Wal, ma creato da Joshua Schachter che nel 2001 lo ha applicato in del.icio.us (sito di condivisione dei *bookmark*) – è formato dall'unione di due parole, *folk* e *tassonomia*; una *folksonomia* è, pertanto, una tassonomia creata da chi la usa. È il tipico processo di categorizzazione spontanea che il web ha visto introdurre grazie all'utilizzo dei *tag*, le etichette che vengono assegnate ai post, ai segnalibri, ai video o alle foto condivisi in rete.

culturali per evitare di perdersi, di finire vittima delle “bufale”¹¹ o del sovraccarico informativo. Per farlo si può avvalere delle opportunità offerte dagli aggregatori di *feed* – tanto personali che web – e dai portali nati sul modello di *Digg*, in cui notizie e collegamenti vengono posti in primo piano sulla scorta di una valutazione compiuta dagli altri utenti della comunità. La costruzione di una rete di *rss*¹² all’interno del proprio *feed reader* implica competenze di ricerca e selezione delle fonti – e quindi di monitorare il web, da sé o con la cooperazione di altri – e di gestione di un “rischio” storicamente attribuito al *daily me*¹³: leggere solo cose con le quali si è già d’accordo e perdere l’opportunità di allargare le proprie conoscenze.

Un pericolo in verità ridotto se si fa una semplice considerazione: la produzione di *post* ed articoli da parte dei *prosumer* – esclusi i casi di *nano-publishing* verticale – non riguarda mai una sola tematica, non è quasi mai monocorde, ma porta “dentro” al flusso anche gli aspetti personali e di relazione dell’autore, aprendo per tale via il campo a nuove scoperte. Chiamatela “serendipità”, se volete.

Nel caso invece delle “notizie” gerarchizzate con la logica della “saggezza delle folle”, la questione si complica. Infatti il meccanismo implica la possibilità che si inneschino delle spirali “quasi del silenzio”, in cui chi consulta la bacheca dei link in primo piano, vedendo centinaia di utenti aver approvato un articolo, potrebbe essere influenzato nel considerare valido quel contenuto, magari attribuendogli a sua volta un voto positivo. Anche il meccanismo alla base dell’assegnazione di punteggio nella gerarchia dei risultati delle ricerche su motori come Google – basato com’è sul numero e qualità dei link che puntano ad una determinata pagina (*pagerank*) – potrebbe produrre fenomeni analoghi, inducendo ad aggiungere ai propri collegamenti interessanti proprio quello stesso *url*. Anche se va detto che altri fattori entrano in

¹¹ Un caso esemplare è la notizia contenuta in un appello accoratisimo per una petizione per fermare l’uso di gatti come esche per la pesca degli squali. La bufala era corredata da un filmato che non avrebbe dovuto lasciar dubbi. Paolo Attivissimo, *Gatti vivi come esche? Sì, ma per pescare soldi*, Il Disinformatico, 13 marzo 2009, <http://attivissimo.blogspot.com/2009/03/antibufala-gattini-usati-come-esche-da.html>

¹² *Rss* (acronimo di *RDF Site Summary* ed anche di *Really Simple Syndication*) è uno dei più popolari formati per la distribuzione di contenuti web basato sul formato xml.

¹³ Il termine è stato coniato da Nicholas Negroponte, *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, 1995.

gioco per la definizione del *ranking*: dal comportamento dell'utente che effettua la ricerca alla profondità di penetrazione nel web profondo.

Nel contempo – con queste procedure collettive – si offre un'opportunità di emersione a temi tenuti fuori dall'agenda dei media, che altrimenti non avrebbero modo di essere portati all'attenzione dei pubblici. Ma la valutazione – nei siti basati sul modello di *Digg* ed anche allorché si decide di linkare un contenuto – sarà spesso sull'interesse suscitato, sulla pertinenza con le proprie intenzioni di ricerca, al massimo sulla qualità della scrittura, della ricchezza delle informazioni o della coerenza delle argomentazioni. Un consenso massiccio verso un articolo, comunque espresso (voti o link), non ci dirà molto sulla sua attendibilità. Servono altri strumenti, triangolazioni, verifiche. Il saper leggere collegamenti ipertestuali che rinviino alle fonti, punto di forza rispetto al giornalismo tradizionale dove esse restano talora opache o non visualizzabili. Insomma, serve pure un'enciclopedia di riferimento adeguata.

Assets, questi, che la formazione non può trascurare di far sviluppare. Ne va dell'equità della cittadinanza digitale. «I “ricchi di informazione” – osservava già nel 1992 Mauro Wolf – hanno (...) maggiore possibilità di riuscire a gestire gli strumenti e le tecnologie che consentono di mettersi al riparo dal pericolo di *overload*, cioè in definitiva hanno la possibilità di fruire effettivamente degli aumentati flussi informativi, evitando così di rimanere vittime del sovraccarico, e questo comporta un ulteriore vantaggio»¹⁴.

Da un altro punto di vista la selezione e l'attribuzione di rilevanza delle “notizie” viene offerta ai lettori da algoritmi che osservano, analizzano e rielaborano i comportamenti di *editor* e lettori, senza che questi abbiano reciproca consapevolezza della condotta altrui. Il giornalista che pubblica non sa, o si presume non sappia, cosa stanno pubblicando i suoi colleghi in quello stesso istante. I lettori invece ignorano cosa stanno leggendo gli altri. Un meccanismo apparentemente “neutro”, che invece – come ogni sistema di calcolo statistico – risente del metodo *pre*-scritto dal programmatore. È il caso di *Google News*, giornale dei giornali ad “impaginazione” automatica, che ha una sua “linea editoriale” impressa proprio dagli script che lo muovono.

Il valore, in termini di affidabilità dei contenuti, rinvia quasi sempre al lavoro compiuto dagli organi di informazione a matrice giornalistica o a *bloggers* cui chi ha selezionato le fonti ha riconosciuto autorevolezza e credibilità – quindi frutto della scelta di un *gatekeeper* al pari di quelli attivi nel sistema

¹⁴ Mauro Wolf, *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani, 2001, pag. 84-86.

dei media tradizionali. Solo che è automatizzato. Le competenze richieste al lettore, per gestire questo genere di informazioni, sono molto simili a quelle tradizionali: un occhio alle fonti, al contesto ed a una generale conoscenza dei fatti. Anche per gestire “bufale” involontarie, frutto degli algoritmi di pubblicazione: il 2 aprile 2006 la versione spagnola di *Google News* ha pubblicato l’annuncio della morte di Giovanni Paolo II, un anno dopo la sua scomparsa.

Questi strumenti richiedono perciò una consapevolezza preliminare circa i meccanismi e le origini del prodotto editoriale, perché – al di là delle apparenze – ogni motore di ricerca è portatore di una sua “ideologia”¹⁵: la gerarchizzazione dei risultati rimanda ad una formula che utilizza criteri selettivi, il *pagerank*¹⁶ – formula basata sul calcolo dei collegamenti ipertestuali alle radici della fortuna di Google ed ispirata da Massimo Marchiori con il suo *Hyper Search* – risente delle preferenze degli utenti. Stesso dicasi per il *tracking* delle parole cercate: la pertinenza del risultato passa per una definizione di senso che si basa sull’osservazione di quali link l’utente clicca nella lista dei risultati.

Una scelta progettuale, quella di dar valore agli *hyperlink*, alle scelte dell’utente e magari non ad altro, che qualcuno ha fissato prima. Altro che neutralità. «La tecnologia non è né buona né cattiva, ma nemmeno neutrale», avvertiva Melvin Kranzberg a metà anni Ottanta¹⁷. “Pubblicare” significa rendere ricercabile dai motori di ricerca il documento che si intende divulgare. Se però è privo di almeno un *link* che rinvii ad esso – anche sotto forma di semplice *tag* – esso rimarrà invisibile, sepolto nel *deep web*, le pagine che sfuggono ai *search engine*. Pubblico sì, ma non pubblicato.

Si tratta in ciascuno dei casi indicati – quello delle informazioni filtrate in autonomia, quelle sottoposte al “giudizio del popolo” o quelle gerarchizzate attraverso sistemi automatizzati – di percorsi culturali per i quali le capacità

¹⁵ Ippolita, *Luci ed ombre di Google. Futuro e passato dell’industria dei metadati*, Feltrinelli, 2007.

¹⁶ Il *PageRank* è un algoritmo di analisi che assegna un peso numerico ad ogni elemento di un collegamento ipertestuale d’un insieme di documenti, con lo scopo di quantificarne l’importanza relativa all’interno della serie. L’algoritmo può essere applicato a tutti gli insiemi di oggetti collegati da citazioni e riferimenti reciproci.

¹⁷ Melvin Kranzberg, *The Information Age: Evolution or Revolution?*, in Bruce R. Guile, *Information Technologies and Social Transformation*, National Academy of Engineering, 1985, pag. 50.

impiegate, sia nel disegno che nell'interpretazione delle notizie in rete, incluso il processo spontaneo di etichettatura, sono riconducibili a competenze specifiche. Il *prosumer* di contenuti digitali in rete non ha, né potrebbe avere, a disposizione una geografia stabile, la cui cartografia paradossalmente – in una sorta di riedizione del principio di indeterminazione – egli stesso contribuisce a mutare con quanto mette online, “linka”, etichetta o ricerca, alterando il *ranking* di un determinato contenuto nei *search engine*.

Il cittadino digitale, consumatore e produttore insieme, ha dunque bisogno di strumenti, di competenze, per innalzare il livello di gestione delle informazioni, quel bene alla base – tra le altre cose – della democrazia *tout court*, quella riconducibile quanto meno al controllo sui governanti. Competenze, in conclusione, capaci di far partecipare da *citizen prosumer* ad un sistema dell'informazione mutevole, all'interno di una società liquida, dove la cittadinanza si esprime spesso attraverso temporanee e repentine aggregazioni di individualità.

I pubblici hanno mutato atteggiamento rispetto al “passato analogico”, vista la mèsse di canali – soprattutto digitali – da cui attingere “notizie”. «Il processo di informazione e di distribuzione – ha osservato Giuseppe Granieri – non si esaurisce più nella linearità del processo giornalistico. Gli individui mediano le diverse fonti, le rielaborano, le rimettono in circolazione nei diversi network e nella blogosfera». Siamo alla “superdistribuzione”¹⁸. D'altro canto viviamo una stagione che Henry Jenkins non ha esitato a definire di “cultura convergente”¹⁹: i prodotti dell'industria culturale vengono rielaborati, mixati, rinnovati dagli individui che li consumano. Il *mash-up* del web 2.0 tracima dal bacino dei codici per essere un emblema delle pratiche culturali. Un fenomeno all'interno di un percorso che, grazie all'ipertestualità ed al remix dei contenuti, aveva già portato a quella che Roland Barthes ha chiamato “morte dell'autore”²⁰.

«Il giornalismo partecipativo – recita Wikipedia – (detto anche giornalismo collaborativo o, in inglese, *citizen journalism* o *open source journali-*

¹⁸ Giuseppe Granieri, *L'evoluzione del giornalismo*, Apogeeonline, 10 febbraio 2009, <http://www.apogeeonline.com/webzine/2009/02/10/evoluzione-del-giornalismo>.

¹⁹ Henry Jenkins, *Cultura convergente*, Apogeo, 2007.

²⁰ Divengono così meno definiti anche concetti di esclusività ed autonomia ritenuti molto importanti nella strutturazione della mente moderna e del regime di proprietà. Jeremy Rifkin, *L'era dell'accesso*, Arnoldo Mondadori Editore, 2000, pag. 271-277.

sm) è il termine con cui si indica la nuova forma di giornalismo che vede la partecipazione attiva dei lettori, grazie alla natura interattiva dei nuovi media e alla possibilità di collaborazione tra moltitudini offerta da internet». La sua storia, come tutto ciò che nasce spontaneamente, ha avuto alti e bassi: siti aperti, chiusi, diagnosi di morte prematura. Ma il fenomeno esiste, talora digerito all'interno di media tradizionali innovativi (Radio Radicale è stata la prima ad aprire una sezione partecipativa con "Fai notizia"²¹). Questa forma di giornalismo può essere ascritta al più largo insieme dei "contenuti generati dagli utenti": «il materiale disponibile sul web – definisce gli *user generated content* (*ugc*) l'enciclopedia wiki che ne è un po' uno degli emblemi – prodotto da utenti invece che da società specializzate».

Le api operaie e la miniera delle notizie

Il *citizen journalism* e gli *user generated content* non sono passati inosservati agli occhi degli editori, né dei giornalisti. La produzione di informazioni dal e nel web – principale veicolo di distribuzione del digitale – assume un suo ruolo, non necessariamente preponderante, nella fattura dei prodotti editoriali classici, ponendo una serie di questioni. Il *prosumer* è infatti in grado di mettere a disposizione del circuito dei media molte informazioni, sia pregiate che "tossiche". Le redazioni, dal canto loro, non sempre riescono a decodificare correttamente ciò che pescano nel mare dei contenuti digitali.

La Stampa – assieme ad altri giornali – durante le presidenziali Usa, il 20 agosto 2008, è ad esempio scivolata su una copertina di *Vogue* reperita in rete. La cover con la candidata vice presidente per i Repubblicani, Sarah Palin, in posa *glamour* è finita in bella evidenza sulla prima pagina del serissimo quotidiano torinese. Peccato fosse un fotomontaggio, un *fake*, una bufala. La svista, condivisa con altre testate nelle pagine interne, non ha però impedito al direttore Giulio Anselmi di affermare, un mese dopo, che: «Il giornalismo scritto è ancora il nucleo duro del giornalismo italiano. La carta, tuttora, conserva un elemento di autorevolezza e credibilità che non si può attribuire a internet. È quello che ci è rimasto e che va conservato con molta attenzione. Forse è l'ultimo bene che ci è rimasto».

²¹ Altri esempi *YouDem*, la tv del Partito democratico, ed ancor prima l'esperimento di *Nessuno.tv* (poi divenuta *Red.tv*) di mandare in onda i *vloggers* de Il Cannocchiale.

Tutto vero, incidente di percorso a parte. Ma alle radici della crisi dei giornali tradizionali, va messo pure il fattore “credibilità”: il 68% degli italiani – nel 2008 – ha dichiarato di ritenere i giornalisti bugiardi, il 60% poco informati ed il 52% non indipendenti²². I giornali dovrebbero essere “certificatori” dell’informazione, ma non sempre riescono a tener fede a questo assunto.

La credibilità è un valore che i professionisti dell’informazione vogliono recuperare, ma che con la progressiva precarietà sarà sempre più difficile per i redattori svincolarsi da un certo conformismo. Inoltre i giornalisti dovranno tener presente che nel futuro della carta stampata – e del resto dei mass media – ci sarà sempre maggior spazio per una postproduzione di contenuti raccolti dai *citizen journalist*, dai *bloggers*, dai *videomaker* diffusi o da altri colleghi esterni alla loro struttura produttiva. Qualcosa per cui i giornalisti dovranno acquisire ulteriori saperi e capacità, elevando ulteriormente la propria specializzazione, ma che fa pure il paio con l’incipiente instabilità dei rapporti di lavoro. Un fattore in grado di minarne l’indipendenza.

L’impatto dei contenuti digitali generati dagli utenti ha frattanto prodotto almeno tre effetti. Il primo ha riguardato il *New York Times* ed altre testate statunitensi: l’unificazione del *desk* della redazione online con quello del giornale tradizionale. Il secondo è il ricorso al *crowdsourcing* per la confezione dei prodotti editoriali, specie televisivi. Il terzo è, infine, la nascita di esperienze di giornalismo *low cost*: operai della notizia scandagliano il web e gli altri canali di informazione alla ricerca di materiale da riciclare e trasformare. Tutto è a portata di mano, basta saperlo rielaborare.

Unire le redazioni offre vantaggi non solo in termini di razionalizzazione dei costi, ma anche in termini di condivisione del *know how* di fronte alla materia prima. Non solo notizie di prima mano dalle fonti primarie, non più soltanto lanci di agenzia, ma anche una miriade di post, immagini o collegamenti di validare, analizzare, interpretare. E poi il dialogo con i lettori, accelerato e semplificato sui siti degli stessi giornali. «Ci sono milioni di blogger là fuori – ha detto l’editore del quotidiano newyorkese, Arthur Sulzberger²³ – e

²² Dati tratti da un’indagine di AstraRicerche effettuata con interviste telefoniche su un campione di duemila persone. I risultati sono stati al centro di un convegno organizzato a Milano nell’ottobre 2008 dall’Ordine dei giornalisti della Lombardia.

²³ *Stamperemo ancora il Nyt tra 5 anni? Non importa: in Rete siamo già leader*, Repubblica.it, 8 febbraio 2007, http://www.repubblica.it/2007/02/sezioni/scienza_e_tecnologia/nytimes-solo-web/nytimes-solo-web/nytimes-solo-web.html.

se il *Times* si dimentica chi e cos'è, perderà la guerra, e a ragione. Noi siamo i 'curatori' delle notizie: la gente non clicca sul *New York Times* per leggere i blog. Cerca piuttosto notizie attendibili che siano state verificate».

Il giornalismo basato sulle fonti analogiche e sul "mestiere" – questa è la convinzione dei suoi protagonisti – non può scomparire. Ma, al tempo stesso, il contesto brulicante di contenuti digitale non può essere ignorato. È una piccola miniera: ci sono giornalisti italiani che vivono incollati a Facebook, a caccia di notizie tra gli *status update* o le note pubblicate da personaggi più o meno noti inclusi nei loro contatti. Troppi, però, hanno indossato da tempo un liso abito mentale di fronte alle novità del web: dalla bolla delle *dot.com* a quella di Second Life, dai timori su YouTube a quelli verso Facebook. Il cyberspazio rappresenta per costoro una sorta di Oriente digitale²⁴ dal quale i vecchi cronisti si sentono "inviati", con una entusiastica meraviglia o preconcetto scetticismo che mettono in ombra quanto magari hanno a portata di mano: dalle banche dati online, alle tracce lasciate nei blog, dai social network o perfino su *Twitter*.

Del potenziale dell'*outsourcing* affidato alla gente che si presta (*crowdsourcing*) – sanno qualcosa le emittenti televisive in formato digitale (e di nicchia) che hanno un formidabile serbatoio di immagini e storie tra i loro stessi spettatori. Nascono allora format *user generated* come nel caso di *National Geographic Adventure* che con *Blog Notes* raccoglie i video con i racconti, i consigli di viaggio, le avventure e le disavventure dei membri della community che segue il programma. Qualcosa di simile viene fatto anche dalla Rai con *Alle falde del Kilimangiaro*. Il *crowdsourcing* della notizia è poi particolarmente appetibile per aziende editoriali che vogliono essere sempre più "leggere": meno personale in redazione, meno sedi, maggior valore al *brand*. Un prodotto informativo targato con il nome di una testata prestigiosa, quale che esso sia, possiede un marchio di qualità per il lettore/spettatore.

La "superdistribuzione", il collassamento del tempo e dello spazio dato dalla rete, l'abbattimento dei costi di collegamento sono alcuni effetti della digitalizzazione del reale. Un processo che rende possibili alcuni esperimenti. Uno di questi è il giornalismo *low cost*. È questo il caso della fabbrica dell'informazione di *TMC Sport*, in Francia: le notizie prodotte da pochi reporter o pescate sul web diventano notizie sportive per due quotidiani, una radio ed una

²⁴ L'espressione è conista da Simone Tosoni, *Identità virtuali*, Franco Angeli, 2004 e ripresa da Alberto Marinelli, *Connessioni*, Guerini & Associati, 2004, pag. 220.

televisione ad opera di redattori “operai”²⁵. «Sugli schermi – racconta Emmanuelle Anizon – scorre la materia prima, presa da internet o da altre fonti. Etichettata, numerata, essa viene rielaborata da api laboriose, poi reimpacchettata in confezioni diverse, per aziende diverse. Non siamo in una fabbrica, in una officina operaia, su una catena di montaggio»²⁶.

La Rete ha anche permesso al *Pasadena Now*, quotidiano online della California, di licenziare i suoi sette redattori – pagati dai 600 agli 800 dollari a settimana – per sostituirli con “giornalisti” indiani di Mysore City a bassissimo costo, sette dollari e mezzo per un migliaio di parole. I cronisti “virtuali” – sotto la direzione di due persone a Pasadena, vale a dire il proprietario della testata e signora – utilizzano dall’India telefono, email, comunicati stampa, web e *video streaming* in diretta per redigere articoli e servizi “a distanza”. Il lavoro deve essere affinato, ovviamente, visto che i giovanotti, che dicono di non sentirsi dei giornalisti, hanno scambiato un evento sportivo – il *Rose Bowl* – per una gara culinaria. Ma la strada (digitale) è aperta, per lo meno per gli anglofoni. «Nel mondo di oggi – ha infatti sostenuto Dean Singleton, presidente di *Associated Press* – se la tua scrivania è in una stanza o in giro per il mondo, dal punto di vista di un computer non ha importanza»²⁷.

È talmente irrilevante dove sia il cronista, da aver reso possibili e plausibili esperienze giornalistiche perfino nei mondi virtuali. La *Reuters* ha avuto una sede in *Second Life* per due anni dall’ottobre 2006. La *Bild* ha aperto un giornale, *The Avastar*, scritto da avatar per gli avatar. Dall’Italia è partita l’idea di *2L*, un magazine a cavallo tra mondi metaforici e realtà di tutti i giorni, che – senza una redazione fisica – ha raccolto contributi ed interviste tra Parigi, Stati Uniti, Roma, Bologna e Giappone. In un certo senso ha fatto giornalismo dal basso, visto che è nato e si è mosso in un mondo creato (sebbene non real-

²⁵ Il modello è piaciuto ad altre aziende transalpine, anche se le resistenze sindacali hanno impedito, da subito, la sua estensione. Il patron di *TMC Sport*, Alain Weill di *NextRadioTv*, ha dichiarato di essersi ispirato a modelli stranieri: negli Usa le redazioni lavorano in *syndacation* per più reti, in Inghilterra il *Guardian* ha installato una sua newsroom comune con *The Observer*. Lsdi, *Se il low cost sbarca in redazione*, 22 febbraio 2009, <http://www.lsdi.it/2009/02/22/se-il-low-cost-sbarca-in-redazione/>.

²⁶ Emmanuelle Anizon, *Les OS de l’info*, 21 febbraio 2009, *Télérama* n. 3083, <http://www.telerama.fr/monde/les-os-de-l-info,38997.php>.

²⁷ Maureen Dowd, *A penny for my thoughts*, 1 dicembre 2008, *International Herald Tribune*, <http://www.iht.com/articles/2008/12/01/opinion/edowd.php>.

mente posseduto, a dispetto di un vecchio slogan) dai suoi stessi 'residenti'. E tra gli abitanti ha trovato i suoi *reporter*, senza mai considerare quello come un mondo a sé, ma come un'estensione della realtà. Sempre dall'Italia è partita *Sluub.tv*, poi *Crashinnews*: web-tv dedicate alla seconda vita, media su un medium, in un "cortocircuito" mediatico.

CNN, infine, ha tentato di trasporre in *Second Life* il suo *I-Report*, un prodotto realizzato con foto o video degli utenti. Una redazione ha setacciato i contributi inviati dai 'cittadini', che poi venivano pubblicati su un sito. «Quel che speriamo di ottenere nell'avere una presenza in *Second Life* – non aveva fatto mistero Susan Grant, vice presidente di *CNN News Services* – è conoscere i *virtual worlds* e capire quali notizie sono interessanti ed hanno valore per i suoi residenti»²⁸. Il gigante dell'editoria ha dunque cercato di individuare quali sono i "valori notizia", i criteri di notiziabilità ed i percorsi seguiti dalle *news* nei mondi virtuali.

News are what newspapermen make it. La considerazione potrebbe essere già sufficiente a convincere chiunque che il mestiere di scrivere, in fondo, è sempre lo stesso, ovunque lo si pratichi: dal quotidiano di provincia al *magazine* internazionale, dal portale verticale al cyberspazio. Il lavoro del cronista ha i suoi ineludibili "fondamentali". La "notizia", insomma, è quella che i giornalisti rendono tale, non esiste di per sé. Affermazioni così consolidate che potrebbero esser date per scontate, quasi porte aperte da sfondare: un fatto diventa "notizia" in ragione delle *routine* produttive e della cultura giornalistica di chi ne fa rapporto.

Se però i detentori del potere di "far notizia" non sono più esclusivamente i giornalisti – come nel caso del *citizen journalism* – e, nel contempo, i contenuti generati dagli utenti diventano una delle fonti del circuito dei media, si aprono almeno due spunti di riflessione. Il primo sta nel chiedersi se ed in che modo gli stessi "valori notizia", fino ad oggi *in auge*, siano destinati a cambiare (o siano già cambiati). Il secondo fronte riguarda la "qualità" delle informazioni, un fattore in grado di incidere sulla vita democratica. Entrambi pongono l'esigenza di individuare – da parte dei professionisti della formazione – le necessarie competenze per una matura e consapevole cittadinanza digitale.

²⁸ *Ireport*, *CNN enters the virtual world of Second Life*, 12 novembre 2007, <http://edition.cnn.com/2007/TECH/11/12/second.life.irpt/>.

Notizie nella coda lunga

I “valori notizia” sono destinati a cambiare con l’avvento dei contenuti prodotti dagli utenti? Non che i criteri di notiziabilità siano statici, né che il loro elenco sia tassativo e fissato a monte: la loro individuazione è sempre stata il risultato di un’osservazione sociologica *a posteriori*. Ma la mutazione, stavolta, potrebbe venire dal basso, non dalla *élite* degli operatori dell’informazione. Una sorta di “folksonomia” delle notizie ed, insieme, una costruzione dell’agenda dei media compiuta, allo stato diffuso, dall’intelligenza connettiva? Oppure ci aspetta semplicemente una stagione di anarchia e sbandamento?

Il patrimonio delle competenze dei giornalisti sembra destinato a mantenere la sua influenza, anche sui “nuovi arrivati”. E non solo perché la figura del mediatore non può scomparire più che per conoscere quanto per comprendere il mondo²⁹. Il giornalismo tradizionale può costituire, infatti, un “punto di riferimento”, una sorta di paradigma (magari da innovare). Ma pur sempre una regola di selezione e scrittura, pena la perdita di bussola o la necessità da parte degli stessi *citizen journalist* di rifondare da zero i meccanismi di costruzione delle notizie.

Sotto un profilo puramente teorico, al di là dei vari “valori notizia”, le informazioni assumono il carattere di notizia allorché sono qualificate dal sistema dei media come tali, quindi “interessanti” per uno dei pubblici di riferimento. Nel web, invece, il resoconto di un fatto – perfino l’esternazione di un sentimento – magari irrilevante per il *media mainstream*, una volta messo online può invece diventare una “notizia” in qualche punto della “coda lunga”³⁰, trovando il “proprio” lettore in colui che abbia quello specifico interesse. Tutto è potenzialmente pubblicabile, per essere filtrato *a posteriori*.

²⁹ Scriveva Franco Carlini in *Parole di carta e di web*, Einaudi, 2004, pag. 41: «l’intermediario professionale, quando serio e preparato, resta comunque utile (non diciamo indispensabile) perché non basta immettere una parola chiave in un motore di ricerca per diventare di colpo esperti di un settore in precedenza mai frequentato. Ci sono competenze spesso informali che spesso si accumulano solo con l’esercizio: la conoscenza è qualcosa di più e di superiore rispetto alle brute informazioni su di un argomento. Alla base di tutto ci sono certamente i “dati grezzi”, i quali diventano “informazione” quando strutturati, ma queste informazioni si fanno “conoscenza” e successivamente “sapere” solo quando interpretate all’interno di una griglia culturale coerente».

³⁰ Chris Anderson, *The Long Tail*, Wired Magazine, 12 ottobre 2006, http://www.wired.com/wired/archive/12.10/tail_pr.html.

Da qui un apparente rovesciamento di prospettiva: non è il giornalista che mette un avvenimento in relazione con un pubblico, bensì – viceversa – è il pubblico che entra in relazione con l'evento, creando esso stesso la "notizia". Ci sarebbero le basi per scivolare in un peana alle magnifiche sorti e progressive del sistema mediale, ma sarebbe un'esaltazione ingannevole. Quel che i pubblici reperiscono nella dimensione digitale non è un "fatto", al massimo – se proprio vogliamo parlare di eventi – si tratta di "atti" linguistici, e sempre in senso lato³¹. Eventi che, per la loro natura di "testo digitale", sono riproducibili con un link nello spazio personale del lettore (dal blog alla bacheca di un *social network*), innescando un meccanismo di propagazione. Esiste d'altronde anche un genere informativo che ha per oggetto il web, i metaversi, le relazioni mediate dalle macchine. Tutto in una chiave che si direbbe autoreferenziale.

Il digitale però non riproduce pedissequamente la realtà, non è specchio fedele ed acritico del reale, non prescinde – insomma – dall'esistenza di un "punto di vista", sia esso prodotto da un blogger, da intelligenze connettive, o creazione di un *builder* all'interno di un *virtual world* o, ancora, raccolto dalla dimensione fisica attraverso sensori e *webcam*. È pur sempre il frutto di una selezione, di una prospettiva, di una scelta deliberata o preprogrammata in un algoritmo. Si aggiungano i limiti dati dal *digital divide*: è infatti "connessa" solo una parte minoritaria della popolazione mondiale, esistono Paesi dove vige la censura telematica. Non tutto emerge nella dimensione digitale, sebbene potenzialmente ogni cosa è pubblicabile. È quasi banale dirlo.

Chiunque, poi, immette in rete un contenuto attribuisce implicitamente ad esso dignità di "pubblicazione"³². Compie cioè una selezione che, a seconda del *medium* e del contesto per i quali è pensata, risente della presenza di un pubblico: dal caso estremo – in verità solo teorico – di chi scrive, carica suoni, video o foto solo per se stesso, in una condizione a cavallo tra "intimità" e narcisismo, a quello di chi "sa" di avere un potenziale uditorio circoscritto (come i *friends* nei *social network*) o concorrenziale a quello del giornalista

³¹ L'azione di digitalizzare, costruire un oggetto virtuale o di mettere online costituisce un atto volontario, anche se frutto di un automatismo codificato a monte dai programmatori. Il suo attuarsi attraverso un'espressione che appartiene ad un linguaggio – scritto, sonoro o visuale – rappresenta un fare, un evento esso stesso nella dimensione digitale.

³² Anche se poi il processo di "pubblicazione" nel web implica che il prodotto informativo sia reperibile. Nel caso delle pagine html, ad esempio, necessita della presenza di un link che possa essere seguito dagli *spider* dei motori di ricerca.

tradizionale. Talmente in competizione da esser stato portato – come nel caso di *OhMyNews*, portale coreano antesignano del *citizen journalism* – a caratterizzarsi proprio per una spasmodica ricerca dello scoop. Una caccia che è arrivata perfino ad annunciare l’assassinio di Bill Gates³³ per aver ripreso la notizia un sito fasullo che si faceva beffe della Cnn.

AgoraVox, testata partecipativa approdata in Italia a settembre 2008, invece «privilegia la pubblicazione di notizie d’attualità su avvenimenti o fatti oggettivi e, nella misura del possibile, inediti, sicuri che gli internauti siano capaci di trovare e fornire informazioni, spesso, inaccessibili»³⁴. I criteri dell’attualità e dell’inedito assumono, dunque, forte valore per la definizione di cosa “fa notizia”. E che la redazione abbia un suo *carnet* di “valori notizia”, magari neanche troppo diverso da quello di un giornale tradizionale, sebbene ad esso alternativo, si deduce da un’altra avvertenza: «Il titolo potrebbe essere cambiato per garantire un maggior interesse da parte dei lettori».

C’è dunque una particolare attenzione, soprattutto nel giornalismo dei cittadini, verso la valorizzazione di materiali informativi che possano rappresentare lo “specifico” del prodotto editoriale rispetto al resto dei media. Bastava prendere, in una giornata a caso del 2009, qualche titolo dal palinsesto di *Current*, la tv partecipativa lanciata da Al Gore: *La guerra segreta all’Iran* (realizzato, però, dalla giornalista *freelance* Mariana Van Zeller) sui gruppi di opposizioni finanziati dagli Usa e guerriglieri curdi in scontro con militari e spie della Repubblica islamica. Oppure *Istruzioni per sbattezzarsi*, inediti girati da *citizen* su un fenomeno di abbandono della Chiesa cattolica in Italia.

Il porsi come alternativo al flusso informativo dominante può dunque essere un criterio che assume peso nelle scelte di chi pubblica servizi “dal basso”. Ma non per questo sufficiente a caratterizzarlo rispetto al resto della stampa online. *ProPublica*, esperimento di *giornalismo di interesse pubblico*, è stato infatti finanziato – dal 2009 e per tre anni – da una fondazione e si è proposto di percorrere le strade meno battute grazie all’apporto di reporter investigativi che altrove non hanno trovato collocazione.

Nelle sperimentazioni di *giornalismo su web* non vanno trascurati altri criteri di notiziabilità intrinseci al mezzo. Al pari della “notizia” in ambito te-

³³ Franco Carlini, *Parole di carta e di web*, Einaudi, 2004, pag. 65.

³⁴ Ideato da Carlo Revelli e diretto da Francesco Piccinini, *AgoraVox* è una testata di giornalismo partecipativo nata in Francia nel 2005, <http://www.agoravox.it>. La frase è tratta dalle linee editoriali del sito.

levisivo, che abbisogna in genere di immagini per acquisire dignità di messa in onda, nel digitale accresce la spinta a mettere online un contenuto – che abbia natura informativa – la velocità della sua messa online (battendo sul tempo altre fonti), la reperibilità di notizie di contesto (spesso attraverso un rapidissimo rinvio ipertestuale) e la disponibilità di documentazione originale. Oltre che di un *know how* “piegato” al digitale da parte di chi pubblica: ne può esser esempio lo smascheramento con un copia ed incolla da un pdf non protetto ad opera del blogger-giornalista Gianluca Neri, *Macchianera*³⁵, degli omissis con cui l'*intelligence* americana aveva letteralmente “coperto” un documento sul caso Sgrena-Calipari. Il web però non è un mezzo di comunicazione unidirezionale, ma risente dell'osservazione degli accessi ad una determinata pagina da parte del suo autore. Un'attenzione al *feedback* che riesce a condizionare – in corsa – scelta, formulazione ed impaginazione delle notizie da parte dei *desk* dei siti. Nell'online un *reporting* sintetico, chiaro, preciso e suggestivo di approfondimenti viene combinato con una modalità di costruzione della notizia – tra l'altro già in uso nelle agenzie di stampa – «basata sulla tecnica dell'accrescimento progressivo della massa informativa, a partire da un nucleo centrale». Una sorta di individuazione della notizia in primo piano a prescindere dalla suddivisione tradizionale in interni, esteri eccetera che – ha ipotizzato sempre Alberto Papuzzi – «serve a proporre e interpretare la notizia a partire dagli argomenti che i lettori privilegiano (l'interesse è misurato sulla base degli accessi)»³⁶. Un *quid* che esalta il ruolo del digitale come fonte di aggiornamento per le *hard news*, per la cronaca, dove i cronisti scrivono “a tamburo”.

La possibilità però di avere un occhio sulle news più gettonate per orientare la scrittura in tempo reale vale finché “il lettore va alle notizie”. Dal momento in cui i contenuti sono condivisi attraverso le *api* (*Application Programming Interface*), come ad esempio la *Open Platform* di *Guardian*, sono “le notizie ad andare dai lettori”³⁷. La distribuzione dei contenuti attraverso i *feed*, l'incorporazione dei codici, la riproducibilità pressoché infinita del digi-

³⁵ <http://www.macchianera.net/2005/05/01/il-rapporto-calipari-senza-omissis/>.

³⁶ Alberto Papuzzi, Annalisa Magone, *Professione giornalista*, Donzelli, 2003, pag. 165 che ha basato le sue ipotesi dall'analisi della home page del *New York Times On The Web* il 26 novembre 2002 individuando una sezione *straight news*.

³⁷ Kevin Anderson, *Guardian launches Open Platform tool to make online content available free*, 10 marzo 2009, <http://www.guardian.co.uk/media/2009/mar/10/guardian-open-platform>.

tale genera una molteplicità di potenziali canali per il medesimo contenuto. Da qui una moltiplicazione dei pubblici che “leggono” simultaneamente la medesima informazione, complicando l’interpretazione del *feedback*, che non può più basarsi soltanto sul numero degli accessi alla pagina ma richiede tecniche e competenze nuove. Una tra tutte: saper partecipare alla “grande conversazione” che si accende nei vari nodi della rete.

Oltre alle notizie esclusive, alternative, digitali, “montanti” (se il supporto è il web), le varie declinazioni di *citizen media* paiono trovare congeniali le cronache iperlocali. Anzi, tra il 2005 ed il 2006 negli Stati Uniti³⁸, sarebbero state proprio le informazioni di prossimità – quelle sulla città ed il suo circondario – la matrice di esperimenti pionieristici di contenuti informativi generati dagli utenti. Il *citizen journalism* sembra, in conclusione, orientato ad occupare gli spazi lasciati liberi dagli altri mezzi di comunicazione. Ciò presuppone, ovviamente, una conoscenza di quanto essi producono, delle loro dinamiche, l’adozione di competenze consolidate dall’evoluzione di una professione che questi reporter dal basso non vanno a sostituire, ma con la quale si ibridano reciprocamente, riducendo la dicotomia che si potrebbe vedere tra i due mondi. Si staglia, semmai, un panorama dove accanto al *media mainstream* emerge un giornalismo atomizzato e non integrato nelle logiche dei vecchi media che invece – e purtroppo – appaiono, a molti lettori, le stesse del potere.

Un potere che – nella generalizzata e progressiva disintermediazione – prova esso stesso a rivolgersi senza filtro ai cittadini³⁹. Il modello comunicativo di Barack Obama è stato più che decantato, altri tentano e tenteranno la stessa strada fatta di *mailing list*, attivismo a portata di clic e “cyberpolitica”. Ma chi vigila, chi lancia l’allerta di fronte al rischio di demagogia o manipolazione? Gli stessi cittadini digitali, è stato risposto⁴⁰. In questa prospettiva si

³⁸ Il riferimento è al WestportNow.com in Connecticut ed al NorthwestVoice.com in California. Jan Schaffer, *Citizen Media: Fad o the Future of News?*, J-Lab, Philip Merrill College of Journalism, University of Maryland, College Park, 2007, pag. 6.

³⁹ Anche se non sempre la classe politica comprende che dovrebbe dialogare. Il blog, ad esempio, è stato liquidato ora come un’ipertrofia digitale dell’io, ora usato – dalla politica – come il palchetto dei comizi anni ‘50 per esternare oggi, nell’era postmoderna, l’esempio del leader senza interlocuzione, senza certo – fortunatamente – arrivare agli eccessi del Nerone petroliniano.

⁴⁰ Sergio Maistrello, *La reintermediazione della disintermediazione*, <http://www.sergio-maistrello.it/2009/01/28/la-reintermediazione-della-disintermediazione/>.

assottiglia ulteriormente la differenza tra chi il giornalista lo fa per mestiere, chi per passione e chi si informa autonomamente in rete. Per tutti si impongono come necessarie le medesime competenze in termini di decodifica, validazione, enciclopedie di riferimento, conoscenza dei meccanismi di formazione della notizia in rete e *offline*, o di *newsmaking* (e perfino di marketing virale) da parte delle fonti. Siano esse politici, sindacalisti o uffici comunicazione di qualche azienda⁴¹.

In altri termini, c'è un bisogno generale di “alfabetizzazione informativa”, di una consapevolezza dei modelli sottostanti alle reti, dei meccanismi collaborativi (la *swarm intelligence* delle formiche digitali⁴²), degli algoritmi che permettono di scoprire nuova musica, nuovi libri, nuovi amici, nuove informazioni. Giuseppe Granieri ha indicato, senza mezzi termini, come una carenza del nostro sistema di istruzione proprio il non avere la navigazione o l'*information literacy* quali parti sostanziali dell'alfabetizzazione⁴³. «La formazione si fonda su un pregiudizio – osserva inoltre Giovanni Boccia Artieri⁴⁴ – internet è una “specialità” da insegnare nelle scuole, invece i linguaggi si acquisiscono fuori, nel mondo. In aula si deve certamente affrontare il tema, ma bisognerebbe lavorare più sulla qualità dell'approccio che sul “meccanismo” di funzionamento».

⁴¹ Discorso diverso andrebbe fatto per le fonti tradizionalmente “aperte” ai giornalisti – quindi agli intermediari – come quelle giudiziarie o di polizia, la cui comunicazione disintermediata potrebbe essere considerata difficile. Ma nulla esclude che prima o poi – di fronte alla messa in dubbio della bontà di un'ipotesi investigativa – il video di un'interrogatorio venga messo direttamente su YouTube anziché essere consegnato a *Porta a Porta*.

⁴² La *swarm intelligence* è un concetto messo a punto da un ricercatore di origini italiane, Gerardo Beni, ed è una forma di intelligenza artificiale dove i comportamenti si basano su semplici regole senza che vi sia un'entità superiore che li organizza e coordina. Esempio naturale sono i formicai. Giuseppe Granieri, *La società digitale*, Laterza 2006, pag. 34-37.

⁴³ Giuseppe Granieri, *Apologia del network relativamente stupido*, Ideazione, settembre 2005, pag. 56-62.

⁴⁴ Giovanni Boccia Artieri, presidente della facoltà di Scienze della comunicazione ad Urbino, a margine del convegno *Progetto Einaudi-Albertini per l'indipendenza dei media*, Urbino, 16 e 17 marzo 2009.

Quando la routine fa notizia

L'influsso dei processi produttivi – altro fattore alla base della costruzione della “notizia”⁴⁵ – tende poi, più che a dissolversi, a trasformarsi (fatta la parziale eccezione dei contesti più destrutturati, quali ad esempio gli spazi di espressione gestiti da un solo autore⁴⁶). Un portale di giornalismo dal basso, proprio per l'essere opera di più individui, ha la tendenza a fissare regole, tacite, scritte o concertate. Anche quando funzioni “solo” come aggregatore.

Perfino *Indymedia Italia*⁴⁷, che raccoglie le fonti indipendenti della Rete, utilizza “principi”. Molto aperti ma, pur sempre, criteri. *Global Voices*, premiata iniziativa di innovazione giornalistica⁴⁸, invece, nel sintetizzare le conversazioni dei *citizen media* planetari (meglio se in aree dove vige la censura), invita i suoi aspiranti autori a contattare il redattore di zona per sapere “come” contribuire. La rivista europea *Cafébabel.com* – esempio di giornalismo partecipativo a livello continentale – fa precedere il contatto dalla lettura e condivisione di cinque regole⁴⁹, ha una sua carta redazionale ed un'informa-

⁴⁵ Giovanni Cesareo, *Fa notizia*, Editori Riuniti, 1981, pag. 17: «fa notizia ciò che il senso comune giornalistico e la logica produttiva dell'apparato riescono a cogliere e produrre come tale». Sergio Lepri, *Medium e messaggio*, Gutenberg 2000, 1986, pag. 94-99.

⁴⁶ Anche in questi casi, che sembrerebbero rispondere solo alla volubilità dei curatori, per il principio che se si disegna uno spazio vuoto ci si impegna a riempirlo, la preventiva indicazione di categorie tematiche implica una sorta di promessa al pubblico. Un fattore che ha, evidentemente, una sua forza condizionante.

⁴⁷ Le caratteristiche dello snodo italiano di *Indymedia* sono l'anonimato e l'assenza di log, la libertà di pubblicazione dietro una policy comune, e la tutela che qualsiasi contenuto pubblicato non verrà cancellato o censurato, ma semplicemente (se non in policy) nascosto, la possibilità di gestire e personalizzare il flusso informativo secondo le proprie esigenze e necessità, in modo da facilitare l'accesso ai contenuti e limitare il caos derivante dalla troppa informazione (che può anche semplicemente tradursi in un minor tempo di visualizzazione delle notizie che scompaiono in fretta). <http://italy.indymedia.org>

⁴⁸ *Global Voices Online*, vincitore del *Knight-Batten Grand Prize for Innovations in Journalism* 2006, è un progetto no-profit attivo presso il *Berkman Center for Internet & Society* della *Harvard Law School*. <http://www.globalvoicesonline.org>

⁴⁹ Gli articoli su *Cafébabel* devono: 1. appoggiarsi su una solida documentazione, che deve seguire lungo i paragrafi e arrivare ad una conclusione logica. 2. Analizzare il soggetto da un punto di vista europeo. Il legame con l'Europa deve essere chiaro e gli interessi degli europei essere sottolineati. 3. Avere una buona struttura e portare degli esempi

tiva agli autori. *WikiNotizie* non ha invece un coordinamento, ma si impernia sulla collaborazione – in piena logica wiki – sebbene inviti gli utenti a verificare se altri, prima di loro, stiano scrivendo le medesime *news* ed a seguire alcune semplici regole di base.

Nel dibattito sull'evoluzione del pianeta informazione un esempio molto citato è stato quello dell'*Huffington Post*. Da un lato, questo giornale online cerca di intercettare i professionisti del giornalismo investigativo magari rimasti costretti a vivere da *freelance*, dall'altro raccoglie contributi dei bloggers privilegiando – al solito – le storie più intriganti, trascurate dagli altri media. C'è chi⁵⁰ vi ha visto la possibile alternativa alle testate tradizionali e chi come Steven Waldman, esaminandone un'edizione a caso, ha invece squarciato il velo. «Di 29 articoli – ha osservato il caporedattore e cofondatore di *BeliefNet* – 23 erano scritte o basate interamente sul giornalismo dei principali organi di informazione. Le altre erano di pubblico dominio (conferenze stampa o show televisivi). Nessuna era basata su un'inchiesta originale e sul campo»⁵¹. Per spedire un inviato in giro per il mondo servono soldi, non a caso Arianna Huffington ha pensato ad un *investigative fund*, un fondo per finanziare le inchieste dei suoi inviati⁵².

«Non troverete tanti blogger che vanno per proprio conto ad aprire un ufficio di corrispondenza a Bagdad» ha avvertito Bill Keller, il direttore del

pertinenti. 4. Essere redatto in uno stile giornalistico (non una dissertazione o un saggio universitario) e deve essere chiara la fonte di informazione. 5. Essere adatto ad un lettore non sempre ben informato. I riferimenti devono essere espliciti, soprattutto quando si parla di politica nazionale.

⁵⁰ Michael Wolff, *The Times Dies*, Huffington Post, 8 gennaio 2009, http://www.huffingtonpost.com/michael-wolff/the-times-dies_b_156250.html.

⁵¹ Steven Waldman, *Why the Huffington Post can't replace the New York Times*, Huffington Post, 12 gennaio 2009, http://www.huffingtonpost.com/steven-waldman/the-case-against-huffingt_b_157075.html.

⁵² «Stiamo per lanciare l'*investigative fund* – ha dichiarato Arianna Huffington, la creatrice della testata online nata come blog nel 2005 – creato con alcune fondazioni per sostenere i reporter più bravi fra quelli licenziati in questi mesi sciagurati. Ci portano una proposta, la valutiamo, se è il caso finanziamo le spese di trasferta e raccolta di documenti. Poi pubblichiamo l'inchiesta sul sito». Eugenio Occorsio, *Huffington, lady Internet "La crisi? Roba degli altri"*, la Repubblica – Affari & Finanza, 16 marzo 2009, pag. 1.

*New York Times*⁵³. Un'affermazione che trova una contraddizione nella tragica vicenda del 2004, proprio in Iraq, di Enzo Baldoni – un *copy* pubblicitario nella vita, giornalista nella sostanza – che Daniele Biacchessi, autore di *Passione reporter*⁵⁴, ha definito «modello di giornalista nuovo, che aveva inventato la comunicazione attraverso i blog, attraverso le newsletter, ed aveva migliaia di amici».

Ormai, poi, anche i giornali tradizionali si sono accorti che il mondo si è esteso oltre la realtà fisica. Si sono resi conto che, in una stagione dove le reti si moltiplicano, le relazioni al loro interno hanno sempre più “valore”: ad esempio *Sky News*, rete satellitare di Rupert Murdoch, ha istituito un corrispondente da *Twitter*; il servizio di *microblogging*⁵⁵. Un lavoro che implica l'utilizzo di competenze maturate nella rete, per evitare di restare travolto o ingannato dai *twit*, ed insieme il bagaglio del cronista per le indispensabili verifiche.

Il “giro di nera”, il metodico monitoraggio delle fonti di cronaca, passa anche per gli *status update* dell'*instant messaging*⁵⁶ al pari della vecchia pratica dell'ascolto “illegale” delle radio della polizia. Quel che conta di più è che può farlo chiunque, non solo il “nerista” di una testata che ospedali, polizia o vigili del fuoco con il tempo hanno imparato a conoscere. Se sui servizi di filtraggio⁵⁷ del flusso dei messaggi lanciati con *Twitter* e simili appaiono informazioni interpretabili ambigualmente, non si possono escludere malintesi in grado di portare alla gogna (o far mettere sotto inchiesta) qualche innocente. Oppure alla mancata decodifica di messaggi allarmanti che potrebbero evitare qualche tragedia.

⁵³ Dario Franceschini, *La crisi colpisce l'editoria come sarà il giornale di domani*, Repubblica.it, 18 marzo 2009, <http://www.repubblica.it/2009/03/sezioni/economia/crisi-editoria/crisi-editoria/crisi-editoria.html>.

⁵⁴ Daniele Biacchessi, *Passione reporter. Il giornalismo come vocazione*, Chiarelettere, 2009. La dichiarazione di Biacchessi è stata rilasciata nel corso di *24 mattino* il 20 marzo 2009 su Radio24.

⁵⁵ L'iniziativa è stata avviata dal 16 marzo 2009 e ricorda altre iniziative simili come quella di *Reuters* che aprì un ufficio di corrispondenza all'interno di *Second Life* per seguirne le dinamiche economico – finanziarie.

⁵⁶ La morte di un inglese sulle Alpi, l'ammarraggio di un aereo a New York o gli attentati di Mumbai sono passati prima per *Twitter*. Guglielmo Rubini, *Il primo corrispondente da Twitter*, Mytech, 6 marzo 2009, <http://mytech.it/web/2009/03/06/il-primi-corrispondente-fisso-da-twitter/>

⁵⁷ Uno di questi è *Twitterfall*: <http://twitterfall.com/>.

Serve dunque un'alfabetizzazione *ad hoc*, ma non specialistica: il web è fluido, terminata un'onda sociale questa si sedimenta e si passa oltre. C'è chi le chiama "bolle". Forse non è esattamente così: è un processo continuo di trasformazione. Quel che emerge è, dunque, la necessità di acquisire competenze che permettano di affrontare il rapido evolversi del panorama dei *new media*, specie se sociali.

L'agenda poi, quella cartacea, è un altro strumento di lavoro per le redazioni tradizionali, al pari di quella "immateriale" che viene consultata dai professionisti dell'informazione ogni mattina sotto forma di lancio di agenzia. Appuntamenti, numeri di telefono delle fonti, un'attenzione forte al calendario rendono sistematico il lavoro nelle redazioni tradizionali. La sistematicità è elemento che sembrerebbe mancare – a prima vista – al giornalismo dal basso o, anche, a bloggers, utenti di social network e analoghi frequentatori delle varie sfere pubbliche digitali (dalla blogosfera ai mondi virtuali, dalle reti sociali ai wiki).

Ma le ristrettezze economiche dei grandi media, la fatica per le testate di *citizen journalism* ad individuare modelli di business adeguati e, soprattutto, il montare degli eventi in una modernità dove tempo e spazio sono implosi, inducono a cercare collaboratori "sul posto". Non importa se virtuale come nel caso dei mondi artificiali o in qualche remota località sulla Terra⁵⁸. Blogger o altri cittadini della rete, dotati di sufficiente conoscenza dei temi, delle culture o semplicemente testimoni degli eventi, si rivelano allora con i loro racconti, le loro foto, i loro video preziosi fornitori di contenuti (*content provider*) cui commissionare, chiedere o dai quali raccogliere un apporto.

Come trovarli? Nelle redazioni – "professionali" e non – l'uso dei motori di ricerca, dei feed *rss*, dei social network, del social bookmarking si rivelano allora risorse per le quali serve affinare ed addestrare sempre più gli operatori dell'informazione. E chiunque pubblici in rete può trovarsi ad essere interpellato da una redazione per prestare la propria opera. Ma ci deve essere consapevolezza che sono difficilmente raggiungibili i potenziali collaboratori che

⁵⁸ *Peacereporter.it* è un quotidiano online che tratta temi internazionali, un'agenzia di stampa e di servizi editoriali, nato da una idea dell'agenzia giornalistica Misna (*Missionary Service News Agency*) e dell'organizzazione umanitaria *Emergency*. Si avvale di una rete di contatti planetaria, ma fa appello ad amici, parenti, conoscenti, per farsi raccontare quanto vedono ogni giorno sui fronti di guerra nonché a chi volontariamente vuol prestarsi come giornalista o fotografo. Analogo discorso, ma sul fronte del "giornalismo dei cittadini", fa *Global Voices*.

vivono in alcune zone del terzo mondo o dove vige la censura. Ad un'attività a monte di ricerca, corrisponde un processo "a valle" di controllo dei materiali pervenuti. All'*Huffington Post* lavorano infatti dei veri e propri "revisori", con il compito di verificare i contributi dei collaboratori occasionali⁵⁹.

Il mondo è inserito all'interno di una rete di macchine – dai satelliti geostazionari alle webcam, dai server ai sensori degli apparati digitali – ed in parallelo è abitato da una ragnatela di individui dotati di periferiche per la digitalizzazione del "reale" (tanto fisico che artificiale). Questo apparato di controllo, cui partecipiamo spontaneamente e talora quasi inconsapevolmente, rappresenta una sorta di immenso e disorganizzato database nel quale frugare alla ricerca di informazioni, immagini, filmati sugli eventi degni di essere raccontati. Nel 2004 in occasione dello *tsunami* fu possibile raccogliere i nomi degli scomparsi, dei feriti, i video proprio attraverso la rete.

Anche l'ipotesi che – rispetto alle testate tradizionali – il giornalismo spontaneo nato grazie ed attraverso il digitale si carente di sistematicità va presa con cautela. Infatti se la scarsa remuneratività del web⁶⁰, dove si pubblica a costo zero ma – parimenti – si guadagna poco, congiura contro un'applicazione professionale e costante dei reporter dal basso, è altrettanto vero che il web ha introdotto un cambiamento culturale e civile. Il risvolto tecnologico di tale mutamento prende il nome di *rss*, *really simple syndication*: il formato di distribuzione dei contenuti che ne consente non solo il riutilizzo in altri contenitori, ma soprattutto la loro aggregazione in software, i *feed reader*, che convogliano tutto ciò che si pubblica in una sorta di "agenzie di stampa" specializzate e personalizzabili.

⁵⁹ Eugenio Occorsio, "*Così ho trasformato un blog in un giornale autorevole*", la Repubblica – Affari & Finanza, 16 marzo 2009, pag. 8.

⁶⁰ Raffaele Mastrodonato, *Giornali nel baratro*, 17 marzo, VisionPost. Le testate commerciali mettono in rete contenuti gratuiti, che per ora hanno fatto la fortuna dei motori di ricerca e dei loro annunci pubblicitari contestuali. «Sempre più americani vanno sul web alla ricerca di news e il traffico sui primi 50 siti giornalistici cresce, tuttavia la pubblicità digitale tarda a dare i suoi frutti. La crescita delle inserzioni online (+ 14 % nei primi tre trimestri del 2008) va infatti a beneficio soprattutto di Google e altri motori di ricerca. Mentre i proventi dei banner, la réclame visuale su cui puntano i siti di news, sono cresciuti solo del 4 %». È stato calcolato dal *State of the news Media 2009*, reso pubblico il 16 marzo 2009 dal *Project for excellence in journalism*, che 1000 utenti virtuali negli Usa "pagano" in media 26 centesimi di dollaro. <http://www.visionpost.it/dlife/giornali-nel-baratro.htm>

Siamo di fronte ad una fase in cui – tra slanci e resistenze – muta non tanto il giornalismo, bensì soprattutto il sistema dell’informazione. Se l’atto del pubblicare può prescindere ormai dall’esistenza di un editore, in uno stato di potere editoriale diffuso⁶¹, acquistano rilievo i ruoli che gli individui – in una società liquida come quella contemporanea – vanno di volta in volta assumendo. Non “parti” stabili, definite a tempo indeterminato, da recitare in funzione dei contesti – o se si preferisce dei “mondi” – nei quali si inseriscono. Il digitale confonde i ruoli dei pubblici e degli autori, introduce figure nuove accanto ai protagonisti tradizionali del sistema dei media. *Prosumer*, revisori, *citizen journalist*, reporter d’inchiesta *freelance*, blogger, nodi di reti sociali, aggregatori, redattori ad altissima specializzazione o umili operai della notizia. Le casacche da indossare – talvolta contemporaneamente – sono numerose, i modelli organizzativi in grado di spaziare dalla cooperazione alla collaborazione, quelli culturali dalla riproduzione al *mash-up*, mentre i pubblici – grazie anche alla “superdistribuzione” – si moltiplicano in una serie di sfere pubbliche reticularmente interconnesse.

Tutto questo coinvolge chi trasforma fonti di prima o di seconda mano e diventa, a sua volta, fonte. Anche a prescindere dall’ambizione di fare giornalismo. Chiunque può divenire una fonte, chiunque può trovarsi nella necessità di alfabetizzarsi ad un nuovo panorama mediatico. Tanto nel ruolo di produttore che di consumatore. Figure dalla connotazione instabile – quelle enumerate sopra, in un elenco incompleto per definizione – per le quali diventerebbe arduo fissare uno specifico set di competenze per ciascuna. Serve altro, non cosa devono sapere in dettaglio i cittadini digitali. Serve individuare le competenze che permettano loro di gestire questo continuo divenire. Ma ad uno strato superiore rispetto alle singole prassi.

È vero (forse), l’ho letto sul web

Il secondo fronte di riflessione riguarda la “qualità” delle informazioni. Chiunque abiti la rete, chiunque alberghi nel web (concepito come *network* culturale/digitale dentro ed oltre internet), può pubblicare elementi informativi. Entrano in gioco istanze ben note: il diritto all’informazione, la riservatezza

⁶¹ Il termine è stato introdotto da Marco Massarotto, *Internet P.R.*, Apogeo, 2008, pag. 5-6.

za, la manipolazione dei dati e delle opinioni e via dicendo. L'attendibilità è – tra i tanti – uno tra gli attributi che può rivelarsi sostanziale e specifico per la “salute” della società (digitale), per evitare in altri termini che l'intossicazione in rete dell'informazione provochi effetti negativi sulla convivenza civile.

L'ambiguità di fondo del web è però ineliminabile, e sotto diversi aspetti. I “testi” – in senso lato – possono essere infatti trasformati con facilità, riprodotti all'infinito, innestati o privati dei riferimenti autoriali, arricchiti di elementi indiziari o inseriti in contesti in grado di stimolarne una “messa in chiave” differente da quella originaria. La stessa identità dell'enunciatore – quando rintracciabile – risente della percezione che lo stesso ha di sé, dei vari ruoli che riveste o intende rivestire nell'ambiente virtuale, di come egli appare “oltre lo schermo”. Dal punto di vista dell'utente poi – per la natura complessa, reticolare, intrinsecamente senza cartografia stabile – assume una maggior forza, in rete, quanto dice il Marco Polo delle *Città invisibili* di Calvino: «Chi comanda al racconto non è la voce: è l'orecchio». Il pubblico non è mai uno, ma sono molti ed in contesti di fruizione differenti (sia in termini di collocazione fisica che virtuale).

Si aggiunga che è possibile scegliere un'immagine, anche sotto il profilo iconografico, diversa – anzi, “oltre” quella reale⁶². È possibile assumere personalità multiple a seconda del tipo di comunicazione, di contesto, di ruolo cui si partecipa attraverso i dispositivi digitali. Il riferirsi a tali rappresentazioni, l'interagirvi, implica uno “stare al gioco” e nello stesso tempo un distacco critico per evitare tanto decodifiche errate, quanto di scivolare in qualche forma di socializzazione patologica.

In questo quadro diventano cruciali lo sviluppo di competenze per la gestione (e non per il superamento, che è impossibile) dell'ineliminabile ambiguità della rete. Gli strumenti sviluppati in anni di professione dai giornalisti “analogici” per la decodifica della complessità e dell'attendibilità delle fonti possono essere utili, sebbene non sufficienti. Essi devono in ogni caso divenire patrimonio comune, formazione di base per chiunque, dovrebbero, in conclusione, poter entrare nell'alfabetizzazione primaria.

A queste competenze se ne devono però aggiungersene altre, fondate su una profonda conoscenza della rete, della sua capacità di influire sul nostro modo di pensare, delle relazioni sociali e delle sue dinamiche. Non solo

⁶² Sull'identità ad esempio nei mondi virtuali: Paola Canestrari, Angelo Romeo (a cura di), *Second Life: oltre la realtà il virtuale*, Lupetti 2008.

dunque un minimo di competenze tecniche, ma soprattutto una vera e propria cultura legata alla comunicazione mediata dalle macchine e dai network, sulla rintracciabilità delle informazioni dove – a scampo di quel che può apparire ad una lettura superficiale – conta tantissimo il “fattore umano”.

Every citizen is a reporter. Era questo il motto con cui OhMyNews, il sito pioniere del giornalismo partecipativo, quando nacque nel 2000. Nel febbraio 2007, in occasione di una conferenza all’Unesco a Parigi sui new media, l’amministratore delegato Oh Yeon-ho presentò dieci precondizioni perché i contenuti generati dagli utenti avessero “valore”. Essi comprendevano quattro punti focali: cioè la credibilità, la responsabilità, l’influenza e la sostenibilità. Tutti implicano una consapevole relazione con le audience e fanno rinvio ad un patrimonio culturale di tipo “giornalistico”. «In effetti – sostiene Yeon-ho – queste dieci precondizioni non sono nulla di nuovo. Esse sono state perseguite sin da quando i concetti di stampa e giornalismo furono introdotti. Nell’era dei new media, noi stiamo cercando risposte basate sui vecchi valori di credibilità e responsabilità. Ciò evidenzia come le nozioni di base sono essenziali»⁶³.

La preoccupazione del manager di *OhMyNews* è legata evidentemente alla qualità del suo prodotto agli occhi dell’*audience*. Ferruccio De Bortoli, direttore de *Il Sole 24 Ore*, è invece lapidario: «Non tutto quello che gonfia la rete è ispirato da *accuracy* e *fairness*»⁶⁴. E centra il “problema”, in ottica giornalistica. Chi pubblica un contenuto digitale – operazione di enorme facilità – non è detto infatti abbia la preoccupazione di essere preciso ed imparziale. E, aggiungiamo, neanche completo. Magari è più attento alla trasparenza, alla rintracciabilità dei documenti, delle fonti. Il punto è che l’atto di mettere online non esige che chi lo compie – blogger, videomaker, commentatore, partecipante ad una chat o iniziatore di una catena di sms – abbia necessariamente in testa, come capita a giornalisti ed autori, tutti i pubblici che potranno accedere a quel materiale. Né soprattutto potrà immaginare l’uso che faranno della materia prima digitale.

⁶³ Oh Yeon-ho, *10 Preconditions for the Value of User-generated Content*, OhMyNews, 26 febbraio 2007, http://english.ohmynews.com/articleview/article_view.asp?article_class=8&no=347268&rel_no=1.

⁶⁴ Le affermazioni di Ferruccio De Bortoli sono contenute in un volume, *L’informazione che cambia*, Editrice La Scuola, 2008 frutto di un colloquio con il giornalista Stefano Natoli.

Esemplare è il caso di Dino Ignacio, liceale filippino americano, che nel 2001 pubblicò sul proprio sito – per puro divertimento – un collage fatto con *Photoshop* in cui accostava Bert, un pupazzo animato di *Sesamo Apriti*, ad Osama Bin Laden. Un editore del Bangladesh riprese l'immagine e la utilizzò per magliette, poster e cartelli antiamericani finiti poi in una manifestazione ripresa dalla *CNN*. Ne nacque una *querelle* internazionale con i creatori del personaggio⁶⁵. Una deriva non controllabile anche nella cerchia apparentemente chiusa degli “amici” di Facebook: dai rivolgimenti nel privato delle persone – ormai scivolato, in una modernità liquida⁶⁶, nella sfera del pubblico – all'anticipazione di scelte politiche di qualche leader. Il fenomeno di crescita di questo social network in Italia⁶⁷ apre un tema: quello dell'approccio alla vita digitale di tanta gente espone questi *parvenu* non tanto alle prime ingenuità della condivisione e dell'autorappresentazione di se stessi, quanto all'inclusione in una dimensione estesa reale/virtuale che ne modificherà la percezione della realtà in cui vivono.

Dimensioni, quelle della coppia virtuale/reale, tutt'altro che impermeabili l'una all'altra e accessibili entrambe – grazie all'interfaccia osmotica del digitale – anche al sistema dell'informazione. Il magazine transalpino *Le Tigre* ha realizzato, nel mese di dicembre 2008, il ritratto di Marc, un perfetto sconosciuto. La sua storia, le relazioni sentimentali, gli aneddoti, i suoi viaggi sono stati ricostruiti con dovizia di particolari grazie alle foto pubblicate su Flickr, alla bacheca di Facebook e ad altri account in rete. Tutto come se il cronista digitale avesse assistito agli episodi. In maniera talmente fedele che Marc, riconosciuto dal suo datore di lavoro, ha scritto una mail a difesa della sua privacy. La risposta dell'autore del reportage è stata semplicemente: «Ren-

⁶⁵ L'episodio è riportato in Henry Jenkins, *Cultura convergente*, Apogeo, 2007, pag. XXIII-XXVI.

⁶⁶ Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, 2004, pag. 71-74.

⁶⁷ «A fine gennaio 2009 Facebook conta in Italia oltre 6 milioni di iscritti (pari ad oltre il 12% dei residenti in Italia con età superiore a 13 anni e al 48% della popolazione di età compresa fra 19 e 24 anni) [Fonte dati: Facebook, elaborazione su dati ISTAT]». Social Network Sites Italia, progetto di ricerca del Larica – Laboratorio di Ricerca Comunicazione Avanzata dell'Istituto di Comunicazione e Spettacolo della Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino, <http://larica-virtual.soc.uniurb.it/socialnetworkitalia/2009/02/friend-request-accepted-identita-e-relazioni-sociali-nei-siti-di-social-network-in-italia/>.

dere pubblica la sua vita su internet è pericoloso»⁶⁸. In realtà la conclusione apocalittica potrebbe essere controbattuta osservando che anche andare in giro con un'auto può essere pericoloso per la propria riservatezza. Lo ha dimostrato Gianluca Nicoletti su *La Stampa* con una ricerca compiuta a partire da una targa e passata per Aci.it (visura al pubblico registro automobilistico), Paginebianche.it (numero di telefono), *Emule* (dichiarazione dei redditi), Google Earth (abitazione) e Facebook (amicizie)⁶⁹.

Estremizziamo ora il discorso su ambiguità e strumenti (culturali) per cercare coglierne l'essenza. I mondi virtuali – come Second Life – hanno visto nascere al proprio interno a giornali, radio, tv e forme di vita sociale. Si tratta di dimensioni che non sono per forza simulazioni di qualcosa che esiste realmente. Cronisti digitali si sono aggirati a caccia di notizie per territori elettronici cosparsi di poligoni tridimensionali e *textures*⁷⁰. L'aver aggiunto porzioni di spazio artificiale alla dimensione quotidiana complica questo modo di fare informazione. Le variabili in gioco si moltiplicano, aumentando l'estensione di quella che chiamiamo “realtà”: notizie sugli, dagli e negli universi sintetici si incrociano con quelle relative alla cosiddetta *real life*, creando un intricato e singolare intreccio di relazioni e rimandi. Se nei *virtual worlds* si scambia valuta virtuale, acquistata con dollari ed euro, diventa inevitabile poi interessarsi delle ipotesi di tassazione, degli arbitrati internazionali, del diritto d'autore o delle condizioni contrattuali dei termini di servizio. Ma entrano in gioco anche altri “valori”: «Quando la maggioranza degli individui – afferma l'economista Edward Castronova – conviene che un determinato oggetto ha un valore per

⁶⁸ La vicenda, pubblicata su *PresseOcean.fr* (http://www.presseocean.fr/actu/actu_detail_Mis-a-nu-sur-le-net-_11425-796456_actu.Htm), è stata ripresa da *le Nouvel Observateur* (http://tempsreel.nouvelobs.com/actualites/buzz_sur_le_web/20090114.OBS9728/retracer_la_vie_dune_personne_grace_au_web.html). La pagina de *Le Tigre* non risulta più attiva: <http://www.le-tigre.net/Marc-L.html>.

⁶⁹ Gianluca Nicoletti, *La nostra vita in quattro click*, La Stampa, 12 maggio 2008, pag. 19.

⁷⁰ Non si tratta di realtà virtuale *forte*, quella cui si accede con sensori e maschere, né forse di realtà virtuale (VR) *debole* – come è stata considerata, anche quale strumento per comprendere la mente umana, la metafora del *desktop* – ma probabilmente di una dimensione intermedia. Sulla definizione della coppia virtual reality debole e forte: Antonio Marturano, Sebastiano Maffetone, *Etica dei media*, FrancoAngeli, 2000, pag. 29-30, che distingue per non incorrere in contraddizioni o errori tra “presenza in un modello” e “presenza tramite un modello”.

qualcuno, esso acquisisce concretamente questo valore. Non è più qualcosa di unicamente virtuale, ma qualcosa di autentico»⁷¹.

Tre sono le tipologie di approccio assunte dal giornalismo, dai blogger e da quanti abbiano tentato di fare informazione dai e nei metaversi: la prima ha consistito nel considerare quella dei mondi virtuali come una realtà autonoma, separata dalla vita di tutti i giorni⁷². Il secondo approccio è stato quello degli inviati dall'*Oriente digitale*, del quale si è già detto, che ha spesso privilegiato l'attenzione all'esotico, all'insolito, portando a contribuire ai fenomeni di *hype*, la bolle, esplosa per i mondi virtuali come per la *new economy*. Infine il terzo approccio considera i mondi virtuali – ma il discorso può valere per i social network e qualunque altra espressione della vita nel web – un “cerchio quasi magico”.

Un mondo non impenetrabile, ma interconnesso a tutti gli altri, che affianca a strumenti di indagine virtuali la verifica delle identità, delle affermazioni, degli eventi artificiali incrociandoli con quanto il web contiene come immensa banca dati. Non solo attraverso quel che in inglese è il *to google it*, ma esaminando ogni piccolo indizio, magari nel pie' di pagina o nei crediti di un sito. Un'attività di raccolta delle informazioni che però non può prescindere dalle vecchie e sempre valide competenze del “cronista analogico”: un lavoro fatto di osservazione, scarpinate, telefonate, ma anche *Live messenger*, chat, email o ricerche tra *friends*, contatti *Linkedin*, foto georeferenziate, panoramiche da mappe satellitari, analisi dei *layer* su Google Earth, su qualche altro *mirror world* o strumento di realtà aumentata. Nel bagaglio indispensabile restano sempre conoscenza, relazioni personali, precisione, completezza ed un'etica di fondo. Verrebbe da dire deontologia, ma ciò implicherebbe che la funzione di informatore sia riservata ad una classe professionale specifica. Ma non è (più) così.

⁷¹ Edward Castronova, *Universi sintetici*, Oscar Mondadori, 2007, pag. 180.

⁷² Il reporter veste i panni dell'avatar, senza mai abbandonarli. La veridicità degli eventi di cui si occupa è racchiusa all'interno del “cerchio magico” del *Massively Multiplayer Online Game* o della vita virtuale. Le tecniche di ricerca delle informazioni sono strettamente connesse con le consuetudini del “luogo”, con le potenzialità della piattaforma (funzioni in grado di rivelare la proprietà degli oggetti, *notecard*, gruppi di interesse, passaparola e conoscenze in rete), il problema della “reale” identità dei protagonisti delle vicende irrilevante.

Il controllo dei messaggi in bottiglia

Sul fronte apparentemente “opposto” del processo informativo – quello del lettore, spettatore, utente, in realtà sempre più spesso *prosumer* – si è realizzato da tempo il passaggio dal “cittadino informato” al “cittadino monitorante”. Si distinguono, ad oggi, due forme di alfabetizzazione: quella tradizionale (o *unplugged*) e quella “digitale”. La capacità di leggere e scrivere comprendendone i significati ha generato, nel tempo, il “cittadino informato”, esposto in maniera casuale e non interattiva ad un’informazione sequenziale. La seconda – quella intessuta di relazioni – sta producendo il “cittadino monitorante”, vale a dire colui che effettua uno scandaglio delle informazioni a basso consumo cognitivo. Un soggetto che cerca selettivamente le informazioni, interagisce con esse e le rielabora. Un’operazione che avviene in rete e che starebbe creando una nuova “sfera dell’uso pubblico della ragione”⁷³.

Il processo di attribuzione di rilevanza alle informazioni, ai soggetti che le portano o ne appaiono gli autori “inscritti nel testo”, avviene a valle del processo informativo. Ciò non significa che informare attraverso la rete sia mettere messaggi in una bottiglia, in uno stato di impotenza che farebbe il paio con l’alleggerimento da responsabilità etiche, sociali, civiche e politiche di chi “pubblica”. Per suggerire la possibile chiave di lettura all’utente che monitora la massa informativa – a differenza di chi approccia il web con ignavia, credulità o sufficienza (quasi *blasé* digitale) – serve conoscerne quanto meno la *forma mentis*. Interessi e contesti di consumo, assieme ad altri elementi per la progettazione della comunicazione, potrebbero infatti sfuggire a chi pubblica un contenuto digitale, a causa del numero dei canali e dei pubblici in ascolto. Ma che hanno spesso origine in un contesto che nella maggior parte delle volte è definito (e noto): ad esempio i commentatori abituali del blog, i *followers* su *Friendfeed*, gli “amici” in un social network, gli utenti con cui facciamo *photosharing* o gli “abbonati” al nostro canale video. A restare in ombra possono essere proprio i passaggi di mano successivi.

Il digitale nella dimensione agita tramite *browser* ha rispettato e generato convenzioni di “invito testuale” al pari di un giornale su carta⁷⁴, come

⁷³ Giuseppe Granieri, *Blog Generation*, Laterza, 2005, pag. 126-135.

⁷⁴ Operazione compiuta dalla stampa tradizionale attraverso la collocazione dello scritto nella pagina e di questa nel “timone”. Un “richiamo” che avviene per mezzo dei caratteri, per la compresenza o meno di elementi iconografici e persino per il formato cartaceo. Ser-

dimostra ad esempio *Eyetrack*⁷⁵ che ha analizzato la sequenza dei movimenti dello sguardo su una pagina web. Con il codice *xml*⁷⁶ il contenuto è però divenuto sempre più indipendente dal contenitore, il primo “autore” non ha che un numero ristretto di cornici – grafiche e di contiguità tematica – nelle quali immaginare collocato il prodotto. Ha, in verità, in mano uno strumento che può contribuire a (pre)scrivere o, quanto meno, a suggerire percorsi di verifica, interpretazione, scoperta, accumulazione connessi al tuo testo: l’ipertestualità, il collegamento del prodotto a determinati nodi della rete in cui va ad inserirsi. L’utente ha il *link* come “scelta”, benché sia libero di ricontestualizzare e cambiare percorso. Sebbene possa egli stesso intervenire sul web scrivibile per aggiungere o sottrarre indicazioni di lettura attraverso un collegamento, un *tag*, un *mashup* o un commento.

Se questo “controllo della scrittura digitale” rinvia a competenze ipertestuali, classificatorie, creative o di enciclopedia di riferimento, non può trascurarsi che la messa in rete implica responsabilità. Non certo quella che hanno in testa alcuni legislatori i quali, di fronte alle manifestazioni del pensiero – in alcuni casi obiettivamente ripugnanti – rispondono con ipotesi oscurantiste di censura, registrazioni in Tribunale o altre forme di disciplina tradizionale. Ma serve una responsabilità che fa coppia con il concetto di libertà, intesa come potere e cultura. Il *prosumer* digitale non ha una redazione alle spalle che lo assista prima di premere il tasto “pubblica”, il suo *editor* è la sua comunità di riferimento, che interviene *a posteriori*. Non sempre può bastare se, però, questo “pubblico-redattore” è connivente – magari proprio perché parte dello stesso gruppo di interesse – di fronte ad un contenuto drogato, distorto, contraffatto, condizionato dall’ideologia o dal potere economico (come nel caso dei bloggers prezzolati dalle aziende). Solo alla periferia di questo processo iniziale, nel corso della grande conversazione in rete, le distorsioni potrebbero essere portate a galla. I tempi e l’uniformità di questa emersione possono essere frammentari come rapidi ed uniformi.

gio Ruffolo, *Vestire i giornali*, Gutenberg 2000, 1986 pag. 57 e ss. in cui viene riportata la teoria dei quadranti nella definizione dell’*optical point*, il punto focale da cui inizia la lettura, e la sua confutazione in ragione delle possibilità di lettura ripiegata causata dai formati del supporto cartaceo.

⁷⁵ La ricerca è curata *The Poynter Institute*, l’*Estlow Center for Journalism & New Media* e *Eyetoools*. <http://www.poynterextra.org/eyetrack2004>

⁷⁶ Spiegare *xml*.

C'è chi ha pensato ad un rimedio. L'ipotesi di fissare un codice etico per la produzione di contenuti in rete non è una novità, ne sono stati proposti sin quasi dall'inizio per i blog⁷⁷, nell'ottobre 2008 un *blog network* italiano, *Blogo.it* – quindi un editore – ha presentato pubblicamente il proprio. Inutile dire che i punti principali da rispettare sembrano mutuati da una carta dei doveri del giornalista: «tutela della personalità altrui, obbligo inderogabile del rispetto della verità sostanziale dei fatti, rispetto degli ideali della lealtà e della buona fede, obbligo di rettificare notizie inesatte e a riparare eventuali errori, rispetto del segreto professionale sulle fonti delle notizie»⁷⁸. Che i blogger ed i giornalisti abbiano da imparare gli uni dagli altri – etica inclusa – è stato sottolineato articolatamente da Steve Outing, giornalista e consulente statunitense, in due post comparsi su *Poynter Online*⁷⁹.

In termini più generali, il tema rientra in quello più della libertà di manifestazione del pensiero su internet e – assieme – della riservatezza dei dati personali. Non questioni tecniche, ma politiche. Internet, le altre reti che hanno il web come interfaccia di contatto, sono di proprietà privata: illudersi che l'assenza di regole possa essere il regime della Rete è fuorviante. Termini di servizio, algoritmi per il reperimento delle informazioni da pubblicare, filtri, lo stesso bottone in grado di spegnere i server è in mano alla *coding authority* del medium. Senza norme gli arbitri della partita dei diritti sembrano restare i *provider* dei servizi, tra cui i motori di ricerca. In altri termini le scelte sarebbero in mano ai privati orientati al *business*, contro le scelte dei quali comunque una forza di coercizione possono in parte avere le mobilitazioni dei *netizen* o – come proposto da Massimo Russo – una carta dei diritti dei cittadini di-

⁷⁷ Rebecca Blood, *The weblog handbook: practical advice on creating and maintaining your blog*, Perseus Publishing, 2002. Rebecca Blood, *Weblog Ethics*, rebecca's pocket, http://rebeccablood.net/handbook/excerpts/weblog_ethics.html. Jonathan Dube, *A Bloggers' Code of Ethics*, 15 aprile 2003, <http://www.cyberjournalist.net/news/000215.php>.

⁷⁸ La carta dei diritti e dei doveri del blogger è stata presentata in occasione dell'incontro *Giornalismo online, questo sconosciuto* tenutosi il 14 ottobre 2008 presso la sede della Fnsi a Roma: <http://www.lsd.it/2008/10/15/giornalisti-online-un-primo-identikit/>.

⁷⁹ Steve Outing, *What Journalists Can Learn From Bloggers*, PoynterOnline, 20 dicembre 2004, http://www.poynter.org/content/content_view.asp?id=75383. Steve Outing, *What Bloggers Can Learn From Journalists*, PoynterOnline, 23 dicembre 2004, http://www.poynter.org/content/content_view.asp?id=75665.

gitali⁸⁰. D'altronde neanche è possibile individuare un'autorità che regoli la materia: troppi gli *stakeholders*, troppi i livelli, troppe le autorità. Le stesse carte rischiano di ridursi a proclami. Da qui l'idea, lanciata da Stefano Rodotà a livello Onu, dell'*Internet Bill of Rights* come processo dinamico⁸¹.

Il web resta dunque caratterizzato, nel suo incessante e fluido evolversi, da spinte dal basso, dalla collaborazione e dalla connessione delle intelligenze che lo animano. Anche il *business* deve molto a questa caratteristica della rete e del digitale. Le stesse regole sovranazionali dovranno pertanto ricorrere giocoforza ad procedimento di autoregolazione che metta al centro anziché gli Stati, gli individui e gli altri attori della rete. Ciò riporta l'attenzione sulle competenze dei soggetti che alimentano di contenuti il sistema dell'informazione, quegli stessi che lo consultano, lo setacciano, lo validano in una doppia e compresente veste. Utilizzare il web per quel che è, cogliendone il potenziale, implica, sempre, una partecipazione: o "quasi" inconsapevole (*tracking* fatto da un cookie a quello dei gps)⁸² o volontaria e collaborativa. Altrimenti non si ha cittadinanza digitale, bensì emarginazione o autoisolamento digitali.

La società – constatava nel 2000 il linguista Raffaele Simone – ha cambiato i parametri tradizionali per la creazione e la diffusione delle conoscenze. L'esplosione del numero dei "santuari" del sapere, l'affiancarsi ad essi di internet, sono stati accompagnati da una maggior controllabilità della conoscenza: «le istanze di controllo della sua qualità, la verifica delle fonti, l'esaltazione dell'approccio sperimentale fanno sì che il sapere di dubbia qualità abbia oggi una vita più difficile di una volta». Di fronte ad un'informazione nuova è ormai naturale chiedersi «da dove viene?» e «come è stata acquisita»? In contemporanea, non sono venute meno le conoscenze approssimative e generiche, delle quali abbiamo soltanto un *record*, una sorta di "schedina" mentale che

⁸⁰ Massimo Russo, *Una carta dei diritti per i cittadini digitali*, Cablogrammi, 22 febbraio 2009, <http://massimorusso.blog.kataweb.it/cablogrammi/2009/02/22/una-carta-dei-diritti-per-i-cittadini-digitali/>

⁸¹ Stefano Rodotà, *Towards an Internet Bill of Rights*, Dialogue Forum on Internet Rights, Roma, 27 settembre 2007. http://www.dfiritaly2007.it/pdf/Intervento_Rodota.pdf

⁸² Google Latitude consente di essere rintracciati dagli "amici" sulle Google Maps per mezzo di un cellulare, creando una sorta di social network georeferenziato. Il sistema ha però una funzione che permette di nascondersi, al pari dello stato di presence nella telefonia over IP o nella messaggistica.

contiene il ‘nome’ dell’informazione e qualche generica notizia al proposito. «Avere il *record* di una determinata conoscenza – sosteneva Simone – non equivale affatto a disporre a fondo di essa»⁸³.

Spesso però non riusciamo a dire da dove provengono le cose che sappiamo: troppe le fonti, ramificate e combinate tra di loro. Il mestiere di trasmettere/acquisire conoscenza diventa allora la capacità di sapersi muovere in questo perenne stato di imminente *overload*, di quell’indigestione di informazioni che potrebbe gettarci in una Babele incomprensibile. E l’abilità di preparare un corso, un testo, un video su un argomento sconosciuto, ma solo orecchiato, diventa la capacità di saltellare da un record all’altro, di passare dall’appunto al senso compiuto. Ed accorgersi che come la scrittura fece in passato, abituandoci a pensare per sequenza (prima un concetto poi un altro e così via), oggi l’ipertestualità – i *link*, l’esser spesso la realtà un ipertesto (pensiamo a come è “impaginato” un centro commerciale) – ci ha abituato a sorvolare un testo ed approfondirlo senza un ordine prestabilito. Ci si abitua a “guardare simultaneamente” e quindi approfondire secondo criteri talora imprevedibili. Mai come oggi, dunque, il vero saggio è colui che sa di non sapere.

Ma questo modo di procedere anche un sistema per sopravvivere all’esplosione informativa. Nel contempo questo approccio appartiene all’ormai naturale *forma mentis* dei *digital natives*⁸⁴, generazione che ha nei media la quarta agenzia di socializzazione e sulla quale il sistema scolastico tradizionale non riesce ad incidere neanche dopo l’introduzione “tra i banchi” (in realtà spesso reclusi nei laboratori) delle nuove tecnologie. Anzi, il *digital disconnect* tra scuola e studenti – secondo il direttore dell’ex Indire, Giovanni Biondi – si starebbe progressivamente ampliando⁸⁵.

⁸³ Raffaele Simone, *La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, 2000, pag. 62-65.

⁸⁴ Si tratta di giovani che preferiscono ricevere informazioni velocemente, in processi paralleli e multitasking, con la grafica prima del testo, con l’accesso “casuale” dell’ipertestualità, che lavorano meglio se interconnessi, che gradiscono ricompense immediate e frequenti, che preferiscono i giochi ai lavori “seri”. Marc Prensky, *Digital Natives, Digital Immigrants*, On The Orizon, NCB University Press, vol. 9, n. 5, ottobre 2001.

⁸⁵ Giovanni Biondi, *La scuola dopo la nuove tecnologie*, Apogeo, 2007.

Il valore della tracciabilità

Giornalisti, blogger, membri di social network, coautori di *wiki*, utenti e *prosumer* attivano numerose competenze per ascoltare, parlare e comprendere il complesso e frammentato linguaggio in uso nella società digitale. Ma, in conclusione, esiste un sapere “linguistico” in grado di marcare la qualità della cittadinanza digitale, lo “specifico” delle reti, che è quello che attiene alla capacità di inscrivere/ricostruire/connettere, tanto come autori che come fruitori, i percorsi del contenuto costituito da una sequenza di bit. È questa opportunità che offrono la rete ed il digitale, la cooperazione interpretativa, il superamento del vagabondare anestetizzante dello *zapping*, la consapevolezza che i *link* si fondano sul principio di associazione e non sulla casualità. «Un *channel surfer* – ha osservato Stephen Johnson – vagabonda avanti e indietro tra i differenti canali perché è annoiato. Un *Web surfer* clicca su un link perché è interessato»⁸⁶.

Una ragion critica delle connessioni, una tracciabilità che “chi crea” ma – vista la prospettiva rovesciata dei pubblici come autori, classificatori, interpreti – soprattutto “chi fruisce” deve saper generare. «Nel nuovo patto comunicativo disegnato dalla dimensione ipertestuale – ha scritto Alberto Marinelli – non tutto il significato viene trasmesso dalle parole: chi si muove attivamente all’interno di un ipertesto deve imparare a *leggere* come elementi significanti anche la struttura dei *link* e l’organizzazione *spaziale* delle informazioni. Il lettore deve confrontarsi con il progetto di connessioni disposto dall’autore, restituendo così, attraverso la navigazione, lo “spazio logico” che contraddistingue l’effettivo atto di scrittura ipertestuale; ma è comunque libero di sovrapporre, consapevolmente o meno, il proprio “spazio logico”, costruito attraverso le specifiche sequenze di navigazione, nell’ambiente tracciato dal progetto originario dell’autore»⁸⁷. Un processo, che come si notava, fa oggi i conti anche con i quasi incontrollabili distribuzione e riuso dei contenuti.

Il passo in avanti che la frammentazione del giornalismo tradizionale, come modello aziendale, può consentire è quello della valorizzazione del sapere dei professionisti dell’informazione combinandolo con le competenze degli abitanti della rete. Nell’informazione *offline* il riferimento alle fonti, ai documenti, alle associazioni con altri episodi o fenomeni di cronaca erano

⁸⁶ Un’approfondita analisi su ipertestualità/linking in Alberto Marinelli, *Connessioni*, Guerini & Associati, 2004, pag. 92-109.

⁸⁷ Alberto Marinelli, *Connessioni*, Guerini & Associati, 2004, pag. 103.

riservate – pur sempre con il limite dello spazio e del tempo – al giornalismo di inchiesta, ai *newsmagazine* o alle (poche) inchieste televisive. Con il digitale, la telematica, l’ipertestualità in senso ampio è possibile tracciare percorsi sterminati dove il “la” dell’autore conduce alla consultazione in prima persona di fonti, con la possibilità di rieditare, aggiungere, rilanciare, tradurre, correggere le informazioni originarie.

Ecco allora che gli imperativi di accuratezza ed imparzialità – propri della tradizione culturale giornalistica – implicano per il cittadino digitale un dovere ulteriore: la tracciabilità. L’oggetto informativo in formato digitale dovrebbe contenere gli elementi per consentire al lettore – azionando le proprie competenze in termini di uso della rete – di rispondere alle domande: “Da dove viene?” “Come è stato acquisito?”. Uno sforzo cui il “cittadino monitorante” non dovrebbe trovare difficile. La tracciabilità di un materiale informativo, le regole che ne governano la trasformabilità, l’uso, perfino le paternità, hanno trovato un esempio interessante nella regolamentazione dal basso nelle licenze Creative Commons, con i contenuti sono accompagnati da “alcuni diritti riservati”⁸⁸. Ma anche quando l’opportunità di ricostruzione non è stata inserita nel testo (in senso lato) – per una carenza nelle competenze dell’autore o per un suo deliberato intento – il lettore, lo spettatore, l’ascoltatore dovrebbe possedere gli adeguati saperi per tracciare egli stesso il percorso mancante. Un saper “leggere” che è destinato a fare il paio con il saper “scrivere” (in senso lato).

⁸⁸ Le licenze *Creative Commons* offrono sei diverse articolazioni dei diritti d’autore per artisti, giornalisti, docenti, istituzioni e, in genere, creatori che desiderino condividere in maniera ampia le proprie opere secondo il modello “alcuni diritti riservati”. Il detentore dei diritti può non autorizzare a priori usi prevalentemente commerciali dell’opera o la creazione di opere derivate. Se sono possibili opere derivate, può imporre l’obbligo di rilasciarle con la stessa licenza dell’opera originaria. Le combinazioni di queste scelte generano le sei licenze *Creative Commons*.

COLTIVARE LE CONNESSIONI COME “STARE ONLINE”

Andreas Robert Formiconi

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Questo scritto è una sorta di pamphlet che deriva da una serie di post scritti nel mio blog¹ per gli studenti. In particolare si riferisce ad una trilogia di post sul tema “come stare online” che sono apparsi con i titoli “Coltivare le connessioni I, II e III”².

La struttura del pamphlet riproduce la sequenza, per cui il primo capitolo corrisponde al primo post e così via. Il testo è modificato in misura molto limitata con alcune integrazioni minori oltre a qualche adattamento per dare maggiore unità allo scritto e per adattarlo alla versione stampabile. Poiché i post dai quali ho tratto questo testo hanno generato una notevole discussione, consiglio di leggere sul nostro blog gli interventi più interessanti.

Spesso per un lungo periodo conosco i miei studenti esclusivamente attraverso la rete e quando successivamente li incontro di persona mi viene spontaneo utilizzare il nick che si sono scelti anziché il loro vero nome, che non si sono scelti. E devo dire che questo non dispiace loro affatto e non dispiace nemmeno a me.

Introduzione

È difficile affrontare il nuovo. È difficile comunicare il nuovo. È difficile scrivere per comunicare il nuovo. Chi legge cerca immediatamente di trovare punti di riferimento e questi si trovano nel territorio del vecchio, del preesistente,

¹ <http://iamarf.wordpress.com>

² <http://iamarf.wordpress.com/category/coltivare-le-connessioni/>

del familiare. Per affrontare il nuovo tutti devono compiere uno sforzo addizionale: colui che scrive deve ingegnarsi per trovare strumenti espressivi adeguati, colui che legge deve essere predisposto al nuovo, deve essere predisposto all'avventura. Uno strumento fondamentale per comunicare il nuovo è la metafora ma perché essa funzioni deve poggiare nel territorio familiare del lettore.

Internet è una cosa nuova, è ormai ubiquitaria, se ne parla moltissimo ma si ignora quasi completamente la sua portata rivoluzionaria. Internet è l'ultimo risultato dell'evoluzione ed è destinata a modificare profondamente il nostro modo di vivere, di lavorare e di conoscere. La consapevolezza della portata di questo fenomeno è molto ridotta. Talvolta sembra che la capacità di coglierne l'importanza sia inversamente proporzionale al grado di istruzione, certamente è inversamente proporzionale al ruolo occupato nelle organizzazioni. Come dire: se sei un dirigente sarà difficile che tu possa capire cosa ci sia di importante in Internet.

Attribuisco alla scolarizzazione della società l'incapacità di cogliere il valore del nuovo e quindi anche di Internet. Sia a causa della formazione dei cittadini che è strutturata in modo rigido, quella che si chiama appunto istruzione, sia a causa della scolarizzazione della società nel suo insieme. Una visione nata con la rivoluzione industriale che sta perdurando ma che è destinata a cambiare radicalmente perché profondamente estranea ai modi che la Natura segue nell'evoluzione, della quale noi facciamo parte.

Una delle conseguenze concrete dell'incapacità di cogliere il valore di internet è la confusione quasi completa su cosa voglia dire "stare online" oggi. Sembra un tema marginale e superficiale e invece è estremamente importante perché coinvolge la vita e il comportamento di tutti. L'impatto sociale della formazione si gioca sugli atteggiamenti e i comportamenti della collettività nel suo insieme e non sulle nicchie e sulle "eccellenze". Sulla confusione che permea l'idea di "stare online" si innestano luoghi comuni e opinioni estremamente superficiali.

Ciò che vorrei spiegare sullo "stare online" è in realtà molto semplice ma al tempo stesso molto difficile da comunicare. Credo che il motivo stia nella difficoltà di reperire metafore adeguate, principalmente perché a causa della eccessiva scolarizzazione ci siamo persi una fetta consistente di vita e con questo ci siamo persi la capacità di vedere valore in ciò che ha vita. In questo articolo proverò quindi ad usare tutte quelle che mi vengono in mente nella speranza che laddove non funziona una possa funzionare l'altra. Tuttavia, caro lettore, prima di ricorrere a questo stratagemma, vorrei rassicurarti sul fatto

che lo sforzo che ti richiedo non è gratuito, non è un mero esercizio scolastico. È uno sforzo che tutti dobbiamo fare perché è imposto dalle grandi mutazioni del mondo nel quale viviamo.

Nel prossimo capitolo propongo una riflessione su due elementi fondamentali che è necessario focalizzare prima di qualsiasi altra considerazione: la crescita esponenziale dell'evoluzione e il ruolo delle reti. Nel secondo proveremo a giocare un po' con alcune metafore nella speranza che ci possano essere utili per imparare ad avere cura delle proprie connessioni. Infine, nel terzo proveremo a fare qualche considerazione pratica su come stare online e in particolare sull'idea di Personal Learning Environment.

Non ho difficoltà ad anticipare la conclusione che riassume l'obiettivo di questo scritto: è necessario rendersi conto che per utilizzare al meglio le nuove tecnologie di comunicazione dobbiamo imparare ad ignorarle.

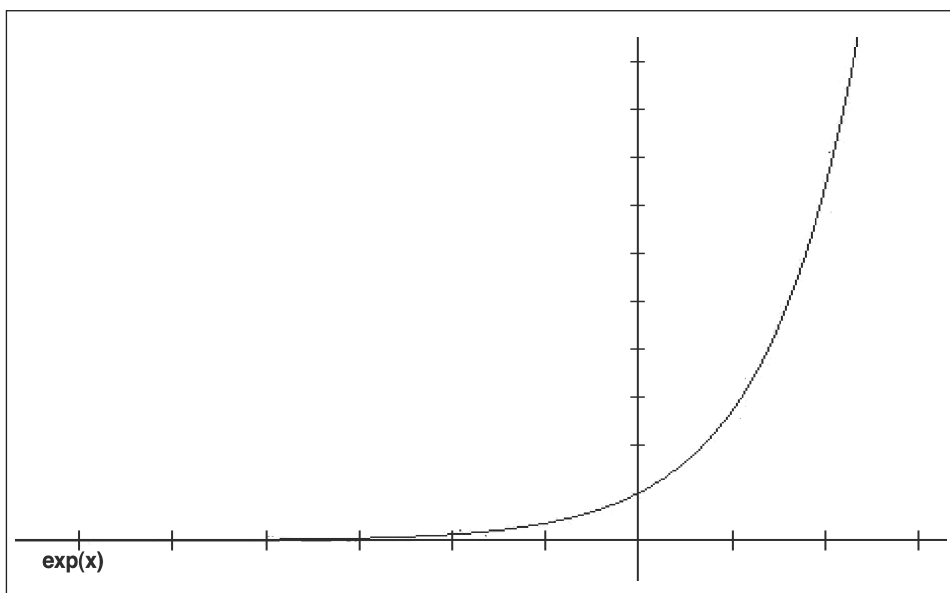
Recuperiamo la “big picture”. Evoluzione e crescita esponenziale

È indubbio che viviamo in un'epoca di grandi mutazioni ma sarebbe un errore ritenere queste una novità senza precedenti che turba e sconvolge una condizione di equilibrio, e che forse avremmo potuto evitare o cambiare se avessimo agito in un modo diverso. Il mondo non è mai stato fermo, anzi esso esiste e noi, a questo punto della sua storia, lo percepiamo grazie al fatto che esso è fatto di solo divenire. Noi siamo il frutto dell'evoluzione che ha luogo su questo pianeta ed è un fatto universalmente accettato che l'evoluzione abbia un andamento esponenziale³ (Kurzweil Ray, 2001, The law of accelerating returns).

È opportuno chiarire che non mi riferisco all'evoluzione dell'uomo o di una singola specie ma dell'evoluzione in senso generale, come fenomeno che in un punto dell'universo dà luogo ad un processo di creazione di forme organizzate sempre più complesse intrecciate fra loro e stratificate le une sulle altre. Il chiarimento è opportuno perché se ci si limita ad un qualsiasi sottosistema allora si osserva l'avvicinarsi di fasi di crescita esplosiva, di relativo equilibrio, di saturazione, di estinzione. Ma se si considera l'evoluzione sulla terra nella sua globalità allora ci troviamo di fronte ad un incremento continuo di organizzazione e complessità che, per quanto ci è dato conoscere, culmina

³ <http://www.kurzweilai.net/articles/art0134.html?printable=1>

nella cultura della famiglia umana. Ci sono parole inflazionate. Esponenziale è una di queste: andamento esponenziale, crescita esponenziale, esplosione esponenziale. Credo che tutti associno alla parola esponenziale l'idea di qualcosa che cresce in un modo esplosivo, giustamente. Ma non c'è solo questo. L'esponenziale è una funzione matematica, diamole un'occhiata⁴.



È vero che l'esponenziale esplode ma non sempre! Esplode a destra, per $x \rightarrow \infty$ come dicono i matematici. A sinistra invece l'esponenziale è del tutto tranquillo, sembra che non succeda niente. Ora, se l'esponenziale rappresenta l'evoluzione e sulle ascisse (asse delle x , quello orizzontale) mettiamo il tempo mentre sulle ordinate (asse y , quello verticale) mettiamo qualche indicatore del-

⁴ Per inciso, per fare questo grafico ho utilizzato un tool disponibile in internet che ho trovato dando a Google la seguente stringa di ricerca: "web tool plot function". Ho trovato questo: <http://www.univie.ac.at/future.media/moe/onlinewekzeuge.html>. È occorso meno di un minuto fra il desiderio di raffigurare l'esponenziale e la produzione della figura. Per il mio lavoro di ricerca in passato ho usato innumerevoli software per la creazione di grafici scientifici ma se mi fossi messo a riesumare uno qualsiasi di questi ci avrei messo sicuramente più tempo.

la complessità, vediamo che nella parte iniziale la crescita è molto lenta e solo da un certo punto in poi ci si rende conto di trovarsi in una situazione esplosiva. È così che nasce l'illusione che le cose si siano messe a correre all'improvviso ma non è un'impressione superficiale. Nella fase iniziale delle crescite esponenziali nessuno si accorge di niente e le approssimazioni lineari o addirittura le ipotesi di equilibrio stabile trovano facilmente credito. Invece il mondo è sempre cambiato, l'evoluzione ha avuto inizio sulla terra non appena le condizioni lo hanno consentito, acqua, atmosfera, sufficiente quantità di specie atomiche disponibili e adeguatamente diffuse, e da allora non si è più fermata.

Ora, all'inizio del terzo millennio, la fase esplosiva è diventata manifesta e all'umanità si pone la sfida di imparare ad affrontare una successione sempre più serrata di mutamenti. Non c'è scampo e non c'è attività umana che possa prescindere da questo. Il nuovo sarà il nostro elemento naturale.

Reti e strutture

Negli ultimi 400 anni, nel corso dei quali tecnologia ed economia hanno preso a crescere con impeto alimentandosi dei progressi della scienza a partire da Galileo Galilei in poi, le organizzazioni di ogni tipo si sono strutturate secondo il modello gerarchico mutuato dalle organizzazioni di tipo militare, forse il primo modello organizzativo della storia.

All'albore del terzo millennio è comparso un nuovo elemento che è sempre esistito ma di cui solo ora si inizia ad intravedere il ruolo fondamentale: la rete (Capra Fritjof, 2004, *Network Logic*, 23-34).

La vita emerge malgrado l'inesorabile aumento dell'entropia stabilito dal secondo principio della termodinamica con due gambe: organizzazioni e reti.

Le reti sono insiemi di nodi e connessioni. Si chiamano reti a prescindere dalla natura e dal numero dei nodi, dalla natura, dal numero e dalla struttura delle connessioni. Le reti non hanno ordine né gerarchia. I nodi, ai fini della funzionalità della rete, sono tutti equivalenti. Non esistono ruoli diversi per i nodi, non ci sono nodi di un tipo e nodi di un altro. Le reti crescono spontaneamente in modo caotico.

Con il termine organizzazioni qui mi riferisco a qualsiasi struttura che riveli qualche tipo di gerarchia. Le organizzazioni hanno una struttura ordinata e le parti che la compongono hanno ruoli ben definiti.

Il nodo di una rete, in quanto tale, è un'entità puntiforme che si limita ad interagire con gli altri nodi secondo delle regole uguali per tutti i nodi e peculiari del tipo di rete. Tuttavia, se andiamo a vedere un singolo nodo con il

“microscopio” scopriamo che esso ha una struttura interna, a sua volta composta di organizzazioni e reti.

In natura, organizzazioni e reti sono sinergiche. Ogni cosa è costituita da complessi insiemi di entità nei quali talvolta prevale la natura della rete e talvolta quella dell'organizzazione. Sistemi sempre più complessi sono costruiti mediante inestricabili coacervi di reti e organizzazioni di livello inferiore in una sorta di illimitato e complicatissimo sistema di scatole cinesi.

Questo paradigma si applica a tutti gli aspetti del mondo, dalla descrizione dei sistemi biologici a quella dei sistemi macroeconomici.

Come si costruisce una macchina oggi? Qualche tempo fa ho letto di una nuova macchina cinese che è cinese perché la concezione e il management del processo industriale hanno avuto luogo in Cina. Tuttavia, i vari sistemi che compongono la macchina vengono fabbricati negli Stati Uniti, in Germania, Austria, Cina e qualche altro paese. La macchina viene assemblata in una fabbrica dell'Italia meridionale. Questa è una tendenza che caratterizza l'intera economia mondiale. È normale oggi acquistare un'auto di una certa marca nella quale più del 50% dei sistemi che la compongono sono stati progettati, costruiti e assemblati da una rete internazionale di produttori indipendenti dalla marca del prodotto finale. Avete bisogno di freni per la macchina che state progettando? Bene, dovrete considerare tutti i produttori di freni disponibili sul mercato e scegliere quello in grado di fornire i freni con i dati requisiti e al minor costo.

I nodi di una rete industriale sono le aziende le quali sono delle organizzazioni caratterizzate da una gerarchia ben precisa, amministratore delegato (Chief Executive Officer), membri del consiglio di amministrazione, manager e via dicendo. Tuttavia per funzionare, ogni singola azienda si deve comportare come un nodo di una rete di aziende. L'insieme di regole che caratterizzano le connessioni fra le aziende è piuttosto ben definito ma la rete di aziende cresce in modo caotico. Nessuno può controllare realmente il modo in cui una rete cresce.

La nostra società è composta da insediamenti che vanno dal più minuscolo dei villaggi alla più grande metropoli. Ogni insediamento umano è composto da reti e organizzazioni. Per esempio, ogni città ha un sindaco, un consiglio comunale, una serie di uffici tecnici dove lavorano persone con precise competenze e responsabilità e via dicendo. Tuttavia in ogni paese l'insieme degli insediamenti rappresenta una rete che si è sviluppata nel corso della storia in modo spontaneo e caotico sotto l'influenza di un coacervo di fattori

estremamente complesso. Nessuno ha mai pianificato l'intera distribuzione di insediamenti in un paese. Tentativi del genere in passato sono forse riferibili a qualche regime dittatoriale ma si tratta di episodi che il corso naturale delle cose riassorbe in fretta.

Il mondo del software open source, il sistema operativo Linux tanto per fare un esempio, è una rete di sviluppatori di software, ognuno dei quali si comporta come un nodo di una rete. A livello “microscopico” possiamo riconoscere che i singoli nodi possono essere molto diversi. Si può andare dallo studente di informatica a chi lo fa semplicemente per hobby, dall'azienda di Information Technology che sviluppa un software Open Source come una variante di una propria linea di prodotti alla multinazionale che investe miliardi di Euro nell'integrazione dei prodotti Open Source disponibili con quelli della casa. Malgrado la tipologia estremamente varia dei contributori, tutti interagiscono con il mondo Open Source adeguandosi alle stesse regole e agendo quindi come nodi di una rete.

In un articolo apparso sull'*Economist* del 25 ottobre del 2005, Il signor Kelly, responsabile della divisione Proprietà Intellettuale della IBM, alla domanda su come mai l'IBM, maggior produttore di brevetti industriali nel mondo, si sia messa a regalarne per un valore cospicuo (40 milioni di dollari nel 2003) al mondo Open Source, risponde: “It isn't because we are nice guys” spiegando in sostanza che ormai è chiaro che la vitalità dell'ecosistema costituito dalla rete di sviluppatori Open Source è troppo importante per la salute del business di IBM.

I singoli nodi che costituiscono la rete di sviluppatori Open Source, si comportano in modo del tutto simile ma possono avere strutture interne molto diverse, da quella di una grande multinazionale a quella di una singola persona, quest'ultima per esempio composta da un complicatissimo sistema di cellule organizzate in varie strutture. Forse la più complessa di queste strutture è il cervello che è composto da una rete di cellule, ogni neurone un nodo. A sua volta, la singola cellula è un sistema complesso di macromolecole analizzando il quale troviamo altre strutture e reti. E così via.

C'è probabilmente ancora tantissimo da capire sulle proprietà delle reti e delle loro relazioni con le organizzazioni ma non vi è dubbio che in tutti i campi si guardi con estremo interesse al ruolo che le reti sembrano giocare in tutti gli aspetti del mondo che ci circonda. Un fatto ormai certo sul quale i più concordano è che quando, in qualsiasi contesto, appare “il nuovo”, questo accade sempre come prodotto di una rete: la rete, quando gode di buona

salute, produce qualcosa che è superiore alla mera somma delle sue parti. Un insieme di sviluppatori software caoticamente affacciati sulla stessa rete non hanno prodotto solo una certa quantità di software somma dei singoli prodotti, bensì hanno dato vita a quello che si è rivelato un prodotto industriale in grado di competere e in alcuni settori vincere la competizione con i prodotti industriali convenzionali. In altre parole, hanno dato vita ad un nuovo modello di produzione, successivamente replicato in vari altri contesti. Hanno dato vita al nuovo. Il nuovo nasce come cosa superiore alla somma delle sue parti nelle reti che godono di buona salute: vita da una rete di macromolecole, mente da una rete di neuroni, cultura da una rete di menti. Non è un caso che vi siano rilevanti osservatori del mondo politico i quali stanno considerando con molta attenzione il ruolo delle reti nelle vicende economiche e politiche della società (Mulgan Geoff, 2004, Network Logic, 49-62).

La nostra posizione nella storia dell'evoluzione sulla terra ed il ruolo delle reti, che sono sempre esistite ma delle quali solo ora si inizia a percepire il ruolo, sono elementi essenziali che devono essere tenuti in considerazione per tentare di affrontare i grandi mutamenti che nessuno può ignorare. È solo alla luce di considerazioni del genere che possiamo affrontare anche quello che chiamiamo il mondo online.

Recuperiamo il passato

Nel capitolo precedente ho cercato di mettere in evidenza il ruolo fondamentale delle reti in un'evoluzione che non ha mai visto soluzioni di continuità.

Le reti sono apparse nella scienza occidentale quando negli anni 20 del secolo scorso gli studiosi di ecologia hanno descritto gli ecosistemi come comunità di organismi connessi fra loro in una rete definita dalle relazioni alimentari fra le specie .

Successivamente le caratteristiche delle reti sono state riconosciute in molti altri contesti: per esempio gli organismi possono essere pensati come reti di cellule, le cellule come reti di molecole e via dicendo.

Le generalizzazioni si susseguono e le terminologie contaminano ambiti molto diversi. Per esempio Google trova più di quattro milioni di siti cercando "economic ecosystem". Infatti oggi il termine ecosistema è molto comune nella descrizione dei sistemi economici.

Dire che mediante le reti si possono spiegare i misteri della vita è certa-

mente esagerato tuttavia dove c'è vita ci sono reti. Fritjof Capra (Capra Fritjof, 1997, *The Web of Life*) chiama “living networks” le reti che formano organismi viventi. Non tutte le reti sono “viventi”. Le reti viventi sono quelle in grado di autogenerarsi, cioè di impiegare i propri componenti per trasformare o costruire nuovi componenti.

Il panorama scientifico si è molto complicato. Gli strumenti della scienza del XIX e del XX secolo si stanno rivelando insufficienti per tentare di comprendere e descrivere il mondo in cui viviamo. Forse, il risultato dell'indagine scientifica più significativo nel XX secolo è stato proprio quello di riconoscere i propri limiti in una grande varietà di campi. Un fatto che ha indotto la comunità scientifica a revisionare l'insieme dei concetti, dei valori e dei metodi condivisi per definire i problemi e ricercare la loro soluzione, il processo che Thomas Kuhn (Kuhn Thomas Samuel, 1999, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*) ha descritto come slittamento del paradigma del metodo scientifico.

Ci troviamo così di fronte a vari nuovi campi di ricerca che condividono il tentativo di affrontare in qualche modo la complessità: teoria dei sistemi, sistemi complessi, caos, dinamica non lineare, sistemi cognitivi, pensiero sistemico per menzionarne solo alcuni.

In misura variabile, in tutti questi ambiti si rinuncia all'approccio riduzionistico, che ha dominato il metodo scientifico prima del XX secolo e mediante il quale si scompone un sistema nelle sue parti confidando di poter dedurre il comportamento dell'insieme a partire da quello delle singole parti.

Questo modo di guardare all'insieme senza recidere le relazioni di ogni sua parte con il contesto rappresenta l'approccio olistico all'indagine scientifica. Come sempre succede quando si presenta una dicotomia bisogna stare attenti a non restarci intrappolati e il rischio è notevole perché oggi le diatribe fra “riduzionisti” e “olisti” abbondano.

Deve essere chiaro che non voglio condurre il lettore né da una parte né dall'altra di questa ennesima dicotomia ma solo sottolineare come nel corso del XX secolo l'uomo sia stato costretto ad accettare un netto cambio di paradigma nella metodologia dell'indagine scientifica e in generale nella visione del mondo.

Si tratta di un cambio di paradigma che è tutt'altro che indolore e che è anche ben lungi dall'essere accettato dalla comunità scientifica e interiorizzato dalla comunità in generale. La via della conoscenza non è lineare. I semi delle novità germogliano quando il terreno che li accoglie è pronto. Una nuova vi-

sione che può folgorare alcuni può risultare inaccettabile per altri. Quello che ancora facciamo fatica ad accettare oggi, nel 2009, può essere stato l'oggetto dell'intuizione di un poeta due secoli prima. Ecco per esempio cosa ha scritto Giacomo Leopardi il 4 ottobre del 1821 a pagina 1837 del suo Zibaldone dei Pensieri (Leopardi Giacomo, 2004, Zibaldone dei pensieri, 664-665):

Scomponete una macchina complicatissima, toglietele una gran parte delle sue ruote, e ponetele da parte senza pensarvi più; quindi, ricomponete la macchina, e mettetevi a ragionare sopra le sue proprietà, i suoi mezzi, i suoi effetti: tutti i vostri ragionamenti saranno falsi, la macchina non è più quella, gli effetti non sono quelli che dovrebbero, i mezzi sono indeboliti, cambiati, o fatti inutili; voi andate arzigogolando sopra questo composto, vi sforzate di spiegare gli effetti della macchina dimezzata, come s'ella fosse intera; speculate minutamente tutte le ruote che ancora lo compongono, ed attribuite a questa o quella un effetto che la macchina non produce più, e che le avevate veduto produrre in virtù delle ruote che le avete tolte ecc. ecc. Così accade nel sistema della natura, quando l'è stato tolto e staccato di netto il meccanismo del bello, ch'era congegnato e immedesimato con tutte le altre parti del sistema, e con ciascuna di esse.

Con l'intuizione che solo i poeti possono avere, Leopardi anticipa il cambio di paradigma nella visione del mondo che ancora oggi, nel XX secolo, facciamo fatica ad accettare.

Le reti rappresentano un elemento centrale nella nuova visione del mondo, quasi una risposta all'obiezione fatta da Giacomo Leopardi due secoli fa.

Torniamo dunque a considerare Internet, la rete che ormai rappresenta la principale infrastruttura per la comunicazione, alla quale tutti possono accedere con una varietà di strumenti di uso comune, non solo col computer. Il computer è ormai già sulla la via dell'obsolescenza⁵.

⁵ Secondo numerose fonti, il telefono cellulare è la tecnologia che sta invadendo il mondo (<http://www.voanews.com/english/archive/2008-05/2008-05-19-voa22.cfm>). In molte parti del mondo nelle quali sino ad ora si è rivelato impossibile costruire le infrastrutture tecnologiche tradizionali dispongono già di reti di telefonia cellulare che offrono ampia copertura e velocità di trasmissione dati elevate ("The art of the possible", Economist, 13 novembre 2008). Per esempio, il 72% della popolazione Afgana è coperta dalla rete e nel 2006 il 68% delle nuove richieste di sottoscrizione ad un nuovo numero di cellulare sono provenute dai paesi in via di sviluppo.

Ebbene, internet è una “living network” perché ha capacità autogenerative. Le tecnologie che stanno alla base della gran parte delle funzionalità di internet si sono sviluppate proprio grazie alle caratteristiche della rete stessa. Solo per fare un esempio, il più importante software di gestione delle pagine web che viene utilizzato nei web server è Apache, un prodotto open source e quindi un prodotto di un componente peculiare di internet.

Internet è una cosa viva come vive sono le innumerevoli comunità che ospita. Ve ne sono di buone e di meno buone, ve ne sono di tutti i tipi. Sono vive perché nascono e muoiono, perché hanno tutte una certa tendenza alla sopravvivenza, perché si possono trasformare, scindere e riunire. Sono vive perché sono comunità umane. Se volete, potete stabilire connessioni con una qualsiasi di esse e con quante volete.

La quantità di opportunità offerte da internet è sconvolgente e non era immaginabile fino a 10 anni fa. Eppure sembra prevalere nell’opinione delle persone, e forse con ragione, l’idea di una cosa effimera, dove la quantità prevale sulla qualità, la stupidità sulla profondità.

È veramente così? Laddove c’è massa è inevitabile che la qualità scompaia e prevalga il peggio? Internet, con la sua straordinaria capacità di fluidificare l’informazione, è la chiara dimostrazione di questa triste tesi?

Devo dire che, considerata la nostra situazione su questo pianeta, l’idea che tutto ciò che concerne la massa debba essere negativo mi mette alquanto a disagio. E poi, dobbiamo dimenticare alcuni fenomeni straordinari come il software open source, il sistema operativo Linux, IBM che fa affari con mondo open source, come tutte le altre grandi aziende IT, le multinazionali che fanno ricerca collaborando con la massa, la possibilità per gli autori di decidere quanto e come rendere libero delle proprie opere con le licenze Creative Commons?

Tante persone, dopo avere udito qualche mia descrizione di questi fenomeni, dicono: “Ma queste belle cose riguardano altri, quelli che sanno, quelli che possono... io non ho questi strumenti, non ho le competenze”.

No. Non sono d’accordo. Non è un problema di competenze. Non è un problema di strumenti. Non è perché a potere sono sempre gli altri.

L’esplosione di internet dal 2000 in poi è proprio dovuta al fatto che per esprimersi ed agire in rete bastano competenze elementari e strumenti di bassissimo costo, ubiquitari e che le nuove generazioni usano quasi senza accorgersene.

Quello delle carenze di competenze e di strumenti idonei per partecipare

è un alibi che nasconde un disagio più profondo che credo derivi dalla scolasticità dell'istruzione (ahimè, non formazione) e dalla scolarizzazione della nostra società con almeno due gravi conseguenze:

- malgrado il continuo sfoggio di attivismo abbiamo in realtà un atteggiamento molto passivo, conformista e scarsamente creativo;
- non siamo ormai più abituati ad avere a che fare con le cose vive, o quasi.

Il primo punto è quello che ho sviluppato sul mio blog in un post dedicato a Facebook⁶ dove mi riferivo al cambio di paradigma suggerito da Patch Adams con il quali si sostituisce il “*so that...*” al “*because of...*”: “*ora faccio questo perché ho l'obiettivo di...*” anziché “*non posso fare questo per colpa di...*”. Concludevo dicendo che la questione non è su dove “stare”, nel mondo reale o in quello virtuale o da qualche altra parte, ma su quali strumenti impiegare per tentare di realizzare i propri progetti, magari il proprio progetto di vita.

Qui vorrei invece soffermarmi sul secondo punto: abbiamo perso la sensibilità necessaria per comunicare con le entità vive, non le sappiamo più ascoltare, non sappiamo più parlare loro, abbiamo perso la capacità di empatizzare al punto che talvolta non le “vediamo” nemmeno.

Forse qualcuno si sta domandando cosa intenda per cosa viva. Ecco degli esempi: la pianta che tenete in un vaso ma anche la terra che la ospita, il lievito (di birra) che mettete nell'impasto per fare un dolce, tutte le cose per fare le quali chiediamo aiuto a popolazioni di batteri come il pane, il vino, il formaggio, e poi la terra dalla quale proviene tutta la nostra alimentazione, anche un bambino è una cosa viva e anche una classe di studenti, la nostra blogoclasse, una comunità di persone che si riuniscono periodicamente per discutere su un argomento di comune interesse, magari in internet, una comunità di pratica, l'insieme dei feed dei siti che mi interessano.

Alcune delle cose che ho elencato sembrano ovvie ma a giudicare per esempio da come in generale mangiamo, da come parliamo ai giovani, da come insegniamo nelle classi scolastiche, nutro seri dubbi che si sappia ancora parlare alle cose vive.

Carlo Petrini⁷ scrive nella presentazione del bellissimo dvd “Storie di terra e di rezdore” (Cherchi Antonio, Storie di Terra e di Rezdore):

⁶ <http://iamarf.wordpress.com/2008/12/21/ancora-sui-social-netrworks/>

⁷ http://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Petrini

Il "savoir faire" dei bravi artigiani e contadini di tutto il mondo ci racconta di come l'uomo un tempo abbia stretto un'alleanza con la natura, prima di iniziare a distruggerla sistematicamente, credendo di poterla dominare.

Una cosa viva si distrugge allorché non la si capisce più e non si è più in grado di parlarle. Si può distruggere un figlio senza toccarlo. Si possono distruggere parti di mondo (le famigerate materie scolastiche) nella mente dei propri studenti. Accade di norma, salvo splendide eccezioni. Si può distruggere la propria terra.

Perché è accaduto questo? È accaduto per il processo di atomizzazione della società che ha condotto alla disgregazione delle piccole comunità umane, famiglie, paesi, borghi. È accaduto per la conseguente scolarizzazione della società. La famiglia non educa più, appalta l'educazione ad altri e gestisce la giornata dei figli. I genitori sono diventati i manager dei propri figli. In parte perché non hanno tempo ma in parte perché non hanno molto da tramandare.

Si sono interrotti i fili lungo i quali si trasmetteva il sapere, di generazione in generazione. Ora si va a scuola ma questa dà solo un surrogato finalizzato all'inserimento nel mondo del lavoro, peraltro spesso in modo non soddisfacente. La scuola non può dare quella conoscenza che prima fluiva dai vecchi ai giovani per osmosi, per atti osservati e condivisi, che è difficile codificare in forme proposizionali e certamente non in quelle dei manuali scolastici.

In tutta quella parte di sapere che si è estinto nel giro di un paio di generazioni, vi è anche la conoscenza delle cose vive. E mi riferisco solo in minima misura alla conoscenza scolastica eminentemente nozionistica, pur carente, come per esempio non sapere che per produrre il latte le mucche devono partorire un vitello all'anno.

Mi riferisco all'insieme di sensibilità e percezioni che consentono di parlare con la cosa viva. Tutte le cose vive parlano, anche quelle che non conoscono un linguaggio simbolico. Me lo insegnò il mio nonno contadino quando avevo dieci anni:

– *Vedi Andrea, le piante parlano*

– *Come sarebbe a dire?*

– *Le devi osservare per capire quello che ti dicono, devi imparare i loro segni. Per esempio se le foglie pendono e avvizziscono vuol dire che hanno sete. Tutte le cose vive parlano. Bisogna aspettare e osservare, loro ti daranno dei segni. Si può parlare con le piante ma ci vuole tempo.*

Mio padre, laureato, uomo colto e di valore non avrebbe saputo dirmi la stessa cosa. Io ora ho 54 anni, quindi siamo di fronte ad un fenomeno di estinzione.

Nel panorama della generazione dei miei figli non c'è più niente di tutto questo e, ripeto, ciò che non conosciamo, lo uccidiamo senza accorgercene. A onor del vero stanno riemergendo dei segni di attenzione grazie alle iniziative e all'opera di personaggi come Carlo Petrini, ideatore di Slow Food. Dobbiamo esser contenti di questi segni ma sono gocce nell'oceano rispetto a quella che era la cultura di un popolo.

La mia tesi è che non riusciamo a trarre vantaggio dalla ricchezza del mondo online perché abbiamo perso una cultura sviluppata e tramandata da millenni e che, nel processo di scolarizzazione della società iniziato nel XIX secolo, è ormai estinta perché la scuola non è stata in grado di raccogliarla e tenerla viva.

La cultura che abbiamo perso contemplava l'alleanza con la natura citata da Petrini, come tutte le alleanze fondata sul dialogo e sulla comprensione. Si possono fare tanti esempi che possono fungere da metafore utili nella vita online. Il problema è che le metafore funzionano quando portano in un contesto familiare e invece molte di queste portano in un contesto purtroppo già remoto. Per questo ne propongo alcune nella speranza che per ciascuno ve ne sia almeno una congegnale.

Il mezzadro

Inizio con quella che è più congegnale a me e che potrei chiamare del mezzadro. Perché proprio mezzadro e non semplicemente contadino? La mezzadria (Casanova Paolo, 2007, *La vita e le Cacce dei Contadini fra Ottocento e...*) era un contratto di lavoro fra padrone e contadino che prevedeva che il contadino abitasse con la famiglia sul podere facendosi completamente carico della sua conduzione e cedendo il 50% dei prodotti al padrone.

Per diversi secoli, circa fino agli sessanta del novecento, è stata la principale forma di conduzione del territorio agricolo nelle zone collinari e montane in Toscana, Umbria, Marche ed Emilia Romagna. In realtà, salvo lodevoli eccezioni, si è trattato di una forma di sfruttamento che ha raggiunto livelli odiosi, soprattutto nei poderi di montagna che sono meno prodighi di frutti.

Un vero peccato perché il mezzadro, un po' per necessità e ristrettezze, un po' per la grande varietà di attività che la conduzione di un podere richiedeva era un uomo di grande competenza e versatilità. La competenza del mez-

zadro, valutata in un mercato del lavoro equo sarebbe come il vin santo fatto per bene: senza prezzo. Peccato che lo sviluppo economico se ne sia andato da un'altra parte.

È lunga la lista di tutto ciò che un mezzadro aveva da controllare, curare, intraprendere, correggere, mantenere, costruire sul suo podere e per i suoi animali. Tutte le cose dalle quali dipendeva la sopravvivenza della sua famiglia erano vive, piante, colture, orti, animali, cacciagione. Doveva per forza saper parlare con esse. Non doveva mai perdere di vista l'insieme ed essere sempre pronto ad intervenire.

È una mentalità molto diversa da quella dominante nel lavoro secondario e terziario, dove prevale la manipolazione, la costruzione, la gestione di entità viste come inanimate, oggetti da assemblare, pratiche da evadere, personale con requisiti predefiniti da reclutare, risorse da allocare, obiettivi da conseguire.

Nel lavoro del mezzadro vi erano momenti di pianificazione e costruzione ma prevaleva la pratica dell'ascolto. Per esempio l'orto – che fa l'uomo morto – richiedeva una visita quotidiana e le cose da fare dipendevano da condizioni sempre variabili e solo in parte predicibili – oggi l'insalata ha bisogno di più acqua perché stanotte c'è stata poca guazza, ai pomodori le erbacce sono cresciute troppo, quei fagiolini vanno colti sennò induriscono... ah le lumache mi mangiano le fragole...

I feed che voi scegliete di seguire sono come gli ortaggi che decidete di seminare e di piantare, lo dovete sapere voi di cosa avete bisogno.

Feed è un termine tecnico ma rappresenta una connessione con un essere umano e tale connessione deve essere seguita come una pianta nell'orto affinché dia i frutti sperati, va coltivata: leggere quando interessa, riflettere, commentare, rispondere, proporre.

L'insieme delle vostre connessioni è il vostro orto.

Non spendo altre parole perché so che più di tanto le parole non possono comunicare. Se avete nella vostra vita reale una connessione di questo tipo, una persona o un ricordo collegati al mondo della terra, ebbene cercate di recuperarla e approfondirla, otterrete di più che dalle mie parole.

La madre

Tracciare le fila di questa metafora dovrebbe essere facile dopo quello che ho detto nella precedente. Inoltre dovrebbe funzionare bene per la metà degli esseri umani, in teoria.

In realtà non ne sono tanto sicuro. Ricordo la conversazione con un'ostetrica che lamentava l'assurdità delle domande fatte da un numero crescente di genitori. Domande che un tempo non sarebbero venute in mente a nessuno e che rivelano l'imbarazzo per non saper che pesci prendere di fronte ad una cosa viva: "Chiediamo al dottore!", "Iscriviamoci ad un corso!"

Luigi Pirandello, in "Donna Mimma" (Pirandello Luigi, 1994, Novelle per un anno: Donna Mimma, Il vecchio Dio, La...) descrive il sofferto passaggio dall'esperienza della mammana alla professionalità dell'ostetrica e quando donna Mimma è costretta ad andare all'università per ottenere il diploma necessario per continuare la professione che di fatto aveva esercitato da 35 anni,

...mano a mano che quella famosa conoscenza implicita, di cui il professor Torresi ha parlato, le diviene esplicita, donna Mimma – veder più chiaro? altro che veder più chiaro! – Non riesce a veder più nulla.

Ora anche mamme e babbi stanno perdendo la conoscenza implicita!

Ecco un bell'esempio di ciò che intendo per società scolarizzata. Cercare in forme proposizionali, somministrate da una cattedra e pagate un certo prezzo conoscenze che prima erano respirate nella comunità.

Come confrontare l'acquisto e la consumazione di una barretta con la preparazione di una piatto e la sua degustazione con un amico. La differenza è la vita.

Credo che la scolarizzazione contribuisca tragicamente al rapporto con le generazioni successive, sempre che si possa ancora parlare di rapporto ... ma chissà ...

Il maestro

Trovo che questa sarebbe la metafora più bella. La cura, il rispetto e l'umiltà in un anziano che segue il percorso di un giovane. Il vero maestro parla poco, interviene poco, il minimo. Il vero maestro si disinteressa della quantità, perché la quantità sarà affare del giovane ma è sulla ricerca della qualità che il maestro può essere utile.

Raro. Rarissimo a scuola. La rarità rende ancor più fulgide le eccezioni che fortunatamente esistono. Se avete avuto la fortuna di trovare un maestro sul vostro cammino, ebbene ripensate a quell'esperienza.

Se vi pare di non avere avuto questa fortuna, potreste utilmente ripensare alla storia di Josef Knecht, asceso precocemente alla carica di Magister

Ludi della Castalia, che decide di spogliarsi di tutti i privilegi che gli derivano da tale ruolo per vivere la propria missione di educatore, libero nel mondo, semplicemente con un flauto dolce in tasca (Hesse Hermann, 1981, Il giuoco delle perle di vetro).

Se dedicate alle vostre attenzioni l’attenzione e la cura che il maestro dedica ai suoi giovani allora avrete delle piacevoli sorprese.

La passeggiata nel bosco

Sia andando in cerca di connessioni che coltivando quelle selezionate, può venire molto facilmente l’ansia di non poter affrontare una quantità così grande e soprattutto di perdere qualcosa nella vastità della quale non si scorgono i limiti. Un altro effetto della scolarizzazione: voler vedere i limiti del territorio, avere bisogno del manuale, voler sapere tutto ciò che serve. Questa è una mal-formazione di origine scolastica. La vita non è così. Mai.

Queste ansie sono emerse con evidenza nel corso online sul “connettivismo e la conoscenza connettivistica” tenuto da George Siemens e Stephen Downes nel semestre autunnale di quest’anno.

Durante la seconda settimana del corso proposi la metafora che traduco qui di seguito⁸.

Pare, forse non sorprendentemente, che molti di noi si trovino disorientati e talvolta infastiditi dalla struttura caotica del corso.

Ebbene, facciamo una passeggiata in un bosco e rilassiamoci...

Cosa vuol dire conoscere un bosco?

- *Conoscerne il nome?*
- *Conoscere tutti i sentieri del bosco così da poter tornare indietro con sicurezza in qualsiasi condizione?*
- *Conoscere tutti i tipi di alberi, piante e animali che lo popolano?*
- *Conoscerlo così da poterci cacciare animali selvatici?*
- *Sapere se in qualche sua parte scorre dell’acqua sotto il suolo?*
- *Sapere dove e quando ci si possono trovare dei buoni funghi?*
- *Sapere che vi ebbe luogo un importante fatto storico?*
- *Sapere che vi trovò ispirazione un poeta famoso?*
- *Essersi innamorati di qualcuno in quel luogo?*

⁸ <http://iamarf.wordpress.com/2008/09/11/cck08-letso-go-for-a-walk-in-a-wood-and-relax/>

Oh, quanti modi diversi ci sono di conoscere quel bosco, alcuni richiedono una vita intera, altri pochi istanti.

Tuttavia, nessuno può credere che per conoscere quel bosco sia necessario conoscerne esattamente tutti gli alberi, uno per uno, le loro forme, età e posizione. Tutte le piante. Tutte le foglie di ciascuna pianta. Tutti gli animali e dove si trova e cosa fa ciascun animale in ogni istante. Tutte le pietre. Tutte le particelle.

Certo che no! È semplicemente troppo e del resto, potrebbe essere desiderabile un simile tipo di conoscenza? No, questo tipo di conoscenza completa e dissennata è certamente meno desiderabile di una qualsiasi delle precedenti.

No, quello di cui abbiamo bisogno è di trovare ciascuno il proprio percorso per conoscere quel bosco. I modi di conoscerlo sono illimitati e ciascuno può impiegare un sistema di concetti diversi per conoscerlo. Un sistema diverso di connessioni. Una rete diversa di connessioni. Persino la stessa persona in momenti diversi può ricorrere ad un diverso sistema di concetti per conoscere quel bosco.

In ogni caso, qual è il modo migliore per raggiungerne quella vostra particolare conoscenza? Semplicemente godendosi una passeggiata, una, due, molte volte e andando dove vedete qualcosa che vi piace. Col passare del tempo conoscerete quel bosco nel vostro particolare modo.

Prima di passare alla terza parte, se siete ancora qui ma le metafore che vi ho suggerito non vi convincono e non trovate riferimenti significativi a qualche esperienza del vostro passato, potrei suggerirvi di procurarvi il DVD “Storie di terra e di Rezdore” (Antonio Cherchi, *Storie di Terra e di Rezdore*) e guardarlo con attenzione. Ci sono sequenze che meritano visioni ripetute.

Se anche dopo questo, non vedete il nesso... beh, allora forse è meglio che in Internet ci stiate il meno possibile, effettivamente.

Cosa dobbiamo fare?

Con questo terzo articolo sul tema “Coltivare le connessioni” cerco di chiudere il cerchio tornando alla domanda iniziale: “come stare online”?

Nelle aspettative del lettore paziente, ma forse anche nelle mie, c’è pro-

tabilmente la conclusione tecnica del discorso: di quali strumenti ci dobbiamo servire e come dobbiamo usarli.

Confesso di averci provato e di avere riscritto vari pezzi per poi buttarli via, uno dietro l'altro. Più che ho tentato di avvicinarmi agli aspetti tecnici e più che me ne sono allontanato.

Abdico quindi, e assumo che questa mia incapacità rappresenti un segnale preciso: il problema non è tecnico. Il problema tecnico non c'è. Sembra che ci sia perché la quantità di tecnologia che ci circonda è tale da creare ansia e togliere lucidità. Un vero e proprio blocco mentale che, unitamente alla scolarizzazione che spaccia l'istruzione per conoscenza, impedisce alla maggioranza delle persone di rendersi conto che oggi per usare internet non c'è da imparare quasi niente.

Dobbiamo solo rendercene conto ed è giusto una questione di testa. Il problema è che l'istruzione non aiuta a liberare la testa. Faccio un esempio banale. Quando mi capita di trovarmi in una riunione dove si ragiona di soluzioni informatiche per l'insegnamento o per l'organizzazione universitaria mi trovo spesso a proporre l'impiego di strumenti privi di costo e disponibili in modo pervasivo come blog, wiki, documenti condivisi o altri strumenti del genere.

L'obiezione tipica che mi viene sollevata è: “Ma noi dovremmo acquisire le competenze e non abbiamo tempo, non si può mica pretendere che ci si metta a fare un corso apposito!”. No di certo, ci mancherebbe, ma quelli che sto proponendo sono strumenti che centinaia di milioni di persone stanno già usando in tutto il mondo.

Ora, se consideriamo che meno di dieci anni fa tali strumenti non esistevano nemmeno, che i neonati, almeno per ora, ad internet non accedono, che molti purtroppo hanno altre gatte da pelare quali malattie, indigenza, fame ed altre piaghe, in pratica, chi rimane? Semplicemente tutti! E quindi, considerato che in tali riunioni incontro prevalentemente persone confortate da alti livelli di istruzione, cosa devo concludere? Forse che studiare e fare carriera nuoce gravemente alla capacità di adattamento? Se questo fosse vero, considerati i mutamenti che ci attendono, allora siamo messi decisamente male!

È una questione di testa e non più di tecnologia perché la “macchina” si è avvicinata, “noi siamo la macchina”. E se è una questione di testa allora recupero dal cestino i vari pezzi che non arrivavano mai alle “istruzioni per l'uso” e li rimetto insieme.

Per coltivare bene le nostre connessioni bisogna pensare all'I care scrit-

to da Don Milani⁹ su una porta della scuola di Barbiana. Quella scritta rappresenta una geniale proiezione nel futuro. Non esiste cosa al mondo che non ci concerna perché realtà fisica, ecosistema terrestre, comunità umana, conoscenza, la nostra psiche sono tessuti sterminati di connessioni (Capra Fritjof, 1997, *The Web of Life*).

Le “cose”, i “contenuti” si materializzano grazie agli intrecci di queste tessiture e l’esistenza di ogni “cosa”, ivi compreso ciascuno di noi e soprattutto la mente di ciascuno di noi, esiste e si arricchisce in virtù delle sue connessioni con il resto del mondo. L’I care di Don Milani ci ricorda che il nostro potenziale di esistenza si alimenta unicamente attraverso l’attenzione verso il mondo esterno e la compartecipazione.

Nella “scuola” di Don Milani infatti scuola e vita coincidevano: la scuola iniziava svegliandosi e finiva addormentandosi educando così i giovani ad un atteggiamento che oggi chiameremmo *lifelong learning*. Era scuola trasversale dove in ogni discorso ed in qualsiasi momento poteva materializzarsi una connessione, un “hyperlink”, verso un’altra “materia”. Era scuola fatta dagli studenti, dove colui che si trovava avanti non partiva in fuga bensì utilizzava la propria posizione di vantaggio per dare una mano a chi stava più indietro aiutando anche se stesso perché lo studente che cerca di spiegare ad un altro non perde tempo ma migliora la propria conoscenza¹⁰.

Oggi parliamo di “sharing”. Era scuola aperta e permeabile al mondo esterno (*openness*) dove si poteva invitare a parlare chiunque, anche personaggi di rilievo appartenenti al mondo della cultura o della politica. Tuttavia qualunque fossero il rango e il prestigio della persona invitata, questa doveva rispettare il lavoro in corso calandosi nella classe a livello di pari (*peering*). Era scuola

⁹ http://it.wikipedia.org/wiki/Lorenzo_Milani

¹⁰ Vale la pena a questo proposito citare il caso della Finlandia che ha surclassato tutti gli altri paesi nei ranking PISA (<http://www.pisa.oecd.org/>) (leggetevi un po’ il sommario (<http://www.pisa.oecd.org/dataoecd/15/13/39725224.pdf>) dei risultati) di qualità dell’insegnamento nella scuola secondaria. Commentano (<http://finland.fi/netcomm/news/showarticle.asp?intNWSAID=41557>) i finlandesi: *According to the survey, the strength of the Finnish school system is that it guarantees equal learning opportunities regardless of social background. Instead of comparison between pupils, the focus is on supporting and guiding pupils with special needs. Very few children need to repeat grades.* In Italia, dove ci classifichiamo agli ultimi posti del ranking PISA, abbiamo paura che i bambini degli immigrati riducano le “performances” dei nostri figli.

che inviava i propri ragazzi a fare esperienze di lavoro all'estero, in un contesto di apprendimento reale di lingue e culture diverse (acting globally).

La vita online può rivelarsi un'esperienza straordinaria se viene vissuta come i bambini di Don Milani vivevano la sua scuola. Stare online per crescere, per apprendere, in un processo dove colui che apprende è il protagonista che dà forma al proprio ambiente di apprendimento in funzione del progetto che si è prefisso.

Colui che apprende è un uomo che coltiva con amore e pazienza il proprio giardino delle connessioni. Un'immagine che da qualche tempo ha anche una controfigura nel novero delle tecnologie didattiche, sì proprio una controfigura perché l'immagine è tanto ricca quanto fragile mentre l'arena della “mainstream information”, nella quale le tecnologie competono per guadagnarsi l'attenzione dei potenziali mercati, è un luogo rude e sommario. Questa controfigura è il Personal Learning Environment (PLE).

Il PLE è una delle ultime di una lunga serie di invenzioni, ognuna rigorosamente con il proprio acronimo. Probabilmente molti pensano che il PLE sia un'applicazione software, forse un servizio web o comunque una “cosa” che si usa e che magari si compra ma non è così.

Il PLE è l'ambiente nel quale si vive un'esperienza di apprendimento. Non è un sito, non una piattaforma, non un Content management System (CMS), non un Learning Management System (LMS).

Non è nemmeno una cosa che si trova a scuola, quasi mai, salvo rare e preziose eccezioni. Questa affermazione può sembrare un controsenso perché la scuola dovrebbe essere il luogo dove si va ad imparare ciò che serve per inserirsi nella società. In realtà la scuola istruisce ma non favorisce l'apprendimento. Scrive John Medina¹¹ (Medina John, 2008, Brain Rules), un noto ricercatore nel campo della biologia molecolare dello sviluppo:

If you wanted to create an education environment that was directly opposed to what the brain was good at doing, you probably would design something like a classroom.

La vita scolastica si svolge quasi tutta in classe. Il rimanente si svolge a casa ma non cambia niente, ci si siede nuovamente per eseguire una sequenza di compiti preordinati. La rigidità regna sovrana.

¹¹ <http://www.brainrules.net/>

Questo modello ha una conseguenza importante per quanto concerne il PLE: è lo stesso per tutti. La scuola propone, anzi impone, un ambiente di apprendimento del tutto non personale, un “Classroom Learning Environment” che si cerca di approssimare ad uno standard comune, uno “School Learning Environment”.

La personalizzazione nei confronti del singolo studente sta quasi tutta nei voti ricevuti che esprimono la sua attitudine ad adattarsi allo School Learning Environment, un’attitudine che prima o poi si rivelerà largamente scorrelata dalle attitudini necessarie nella vita reale. Il PLE rappresenta invece l’ambiente di apprendimento personale, necessariamente diverso per ciascuno.

Coloro che si occupano seriamente di innovazione didattica stanno pensando che è l’ora che i professori “escano” dalle loro classi, ormai luoghi di rappresentazione di una realtà molto parziale e sempre più distorta¹², (Abbott John, In press, *Overschooled but Undereducated: Society’s Failure to Understand Adolescence*). Luoghi dove gli studenti siedono in ottemperanza ai regolamenti scolastici mentre con la mente sono altrove, perennemente connessi con il mondo esterno, con il proprio ambiente personale, il proprio “personal environment”, che è cosa diversa dal “personal learning environment”.

Si può dire tutto il male che si vuole di questo fenomeno, e probabilmente spesso con ottime ragioni, ma limitarsi a condannarlo vale poco. I fenomeni di massa quando si verificano ci sono e basta e questo è di dimensione planetaria. Tanto vale rimboccarsi le maniche affrontando la novità in modo positivo.

Per iniziare proviamo a ragionare in modo non negativo. I giovani non stanno così tanto online perché sono scapestrati o degenerati ma perché così fanno i cittadini della società della conoscenza e la nostra società si sta trasformando rapidamente nella società della conoscenza.

È necessario intendersi su questo termine. Società della conoscenza non significa che i suoi cittadini siano sapienti bensì che la conoscenza sia distribuita in modo pervasivo e facilmente accessibile a chiunque in contrasto col

¹² Michael Wesch ha scritto recentemente un bell’articolo a riguardo (<http://mediatedcultures.net/ksudigg/?p=188>). Michael Wesch è noto in tutto il mondo per gli esperimenti didattici di grande interesse che sta realizzando con i suoi studenti. È professore di antropologia culturale presso la Kansas University. Nel 2008 è stato insignito (<http://www.youtube.com/watch?v=hBmDgMFAZTI>) del National Professor of the Year Award dalla Carnegie Foundation.

passato quando la conoscenza era scarsamente accessibile e confinata in luoghi circoscritti. Non solo la conoscenza è disponibile a chiunque ma chiunque può contribuire a produrla. L'autorità che deriva dalla produzione di conoscenza è negoziata continuamente mediante la discussione e la partecipazione; prima l'autorità era garantita esclusivamente dal ruolo in un'organizzazione accreditata e caratterizzata da una struttura gerarchica.

Sicuramente molti storceranno il naso di fronte ad una simile visione. Non stiamo tuttavia dicendo che il nuovo tipo di autorità sostituirà quello tradizionale ma solo che il concetto di autorità si sta diversificando. I manager dell'IBM hanno mostrato di averlo capito perfettamente quando nel 2001 hanno finanziato l'introduzione di Linux nei loro sistemi per poi reintrodurre due anni dopo nell'arena del software open source brevetti per un valore di 40 milioni di dollari. Operazioni simili sono state condotte da altre grandi aziende in settori molto diversi, *mutatis mutandis*, ottenendo dei clamorosi successi, assolutamente imprevedibili, secondo i canoni di giudizio convenzionali.

Alla base di operazioni del genere c'è il riconoscimento implicito dell'esistenza di una sorta di “autorità distribuita” nella rete e, in secondo luogo, la liberazione di una certa quota della proprietà intellettuale dell'azienda a fronte di un maggior ritorno dalla rete, identificata come il substrato necessario per un ecosistema economico vitale.

Oggi la conoscenza è disponibile ovunque e non si tratta solo di mera informazione. Se si trattasse solo di questo sarebbe giusto una questione di quantità come probabilmente si ritiene nell'opinione pubblica dove internet viene assimilata ad un immenso repository di informazioni, privo di qualsiasi ordine, nel quale non ci può essere nessuna speranza di estrarre il buono da un oceano di mediocrità.

La grande novità invece è di natura qualitativa: mentre prima le masse potevano fruire dell'informazione solo attraverso i media oggi le masse possono esprimersi.

Come sempre di fronte al nuovo il mondo si spacca fra scettici e entusiasti. Gli scettici sono certamente indignati di fronte alla libera diffusione di opinioni che non sono sottoposte a nessun tipo di vaglio e non possono che considerare internet come un luogo dove sciattezza e moltitudine si uniscono in un connubio devastante.

Tuttavia dovremmo ormai aver capito che mai una novità presenta una faccia sola e certamente devono esistere degli aspetti positivi, si tratta solo di

coglierli e lavorarci. Siamo unicamente noi con le nostre azioni che possiamo dar valore agli strumenti, di per sé ne buoni ne cattivi.

Le masse possono esprimersi perché chiunque può scrivere i propri pensieri, proporre le proprie immagini, i propri suoni, commentare i contenuti degli altri, classificarli, chiedere aiuto per risolvere un problema, trovare la soluzione al problema di un altro e via dicendo. Inoltre oramai non sono solo gli individui a cooperare attivamente alla produzione di conoscenza in internet ma anche le aziende e perfino alcune aziende di grandissime dimensioni, quali per esempio IBM, Procter & Gamble, Goldcorp.

Il fatto che internet stia diventando molto rapidamente il luogo naturale della conoscenza rappresenta una straordinaria opportunità per fare un'operazione che avremmo dovuto compiere già da tempo: trasformare il "personal environment" in un PLE.

La missione della scuola in questa fase di turbolenta transizione verso la società della conoscenza dovrebbe proprio essere questa: educare i cittadini a considerare il proprio "personal environment" come un PLE.

Qui, per evitare il potere d'attrazione dei luoghi comuni, in particolare che l'attenzione si focalizzi tutta sulla tecnologia vorrei però fare un altro passo indietro, di quasi due secoli.

Giacomo Leopardi aveva un PLE?

Sembra una domanda folle con una risposta banale: certo che no, come avrebbe potuto senza computer, reti, feed...

E invece sì, Giacomo Leopardi aveva un PLE, cioè, aveva il proprio giardino di connessioni e lo sapeva coltivare anche molto bene!

Giacomo Leopardi disponeva della biblioteca realizzata dal padre Monaldo, una circostanza straordinaria che consentì a Giacomo ed ai suoi fratelli di poter stabilire innumerevoli "connessioni" con autori di tutto il mondo e di tutte le epoche.

Non si tratta ovviamente di connessioni elettroniche ma questo è un fatto marginale perché il valore di una connessione sta nella parte di mondo che essa può svelare né devono parere limitate le connessioni con vite del passato. Ricordo come nel corso online *Connectivism & Connective Knowledge*¹³, abbia avuto luogo una divertente discussione scaturita dalla domanda: si possono avere connessioni con i morti?

¹³ <http://lc.umanitoba.ca/connectivism/>

La connessione con un autore del passato sembra avere il limite di essere a senso unico perché l'autore non può rispondere ma non è proprio così. Frugare a più riprese nell'opera e nella biografia di un autore amato è qualcosa che assomiglia molto ad un dialogo.

Come possiamo quindi negare che Giacomo Leopardi avesse un suo PLE, anche se sotto forma di una biblioteca e di un padre tutto dedito a tenerla viva per i figli, una sorta di internet ante litteram. Come avrebbe potuto scrivere a 15 anni la Storia della Astronomia (Leopardi Giacomo, 2002, Storia dell'astronomia) se il padre Monaldo non avesse scritto al cognato che si trovava a Roma:

È smanioso di leggere la storia dell'astronomia di Giovanni Federico Weidler. La ha cercata inutilmente in provincia. Vi prego di ricercarla costì e di ottenerla a qualunque prezzo, e, se non può comprarsi, ottenetela almeno in prestito per poco tempo.

Tuttavia, anche la biblioteca e l'attenzione paterna, per quanto costituissero una circostanza straordinaria, sarebbero state insufficienti per costituire un PLE in grado di giustificare l'opera di Leopardi. La piazza davanti a casa e la vita che vi si svolgeva sono stati elementi fondamentali del suo PLE. La casa antistante dalla quale udiva cantare Teresa Fattorini, le strade di Recanati, le immagini e i suoni del popolo operoso, la vita nei campi circostanti la via per la dimora estiva formarono una trama di connessioni senza le quali non avremmo potuto conoscere le sue poesie più belle.

Tutto questo era il PLE di Leopardi. Certo, un PLE eccezionale, straordinario, coltivato con passione e tenacia per tutta la vita. Ma tutti gli uomini hanno avuto il loro PLE. Tutti gli uomini, sempre, anche Lucy¹⁴, vissuta più di 3 milioni di anni fa, aveva il suo PLE ed era anche molto importante che lo coltivasse per bene per ridurre le probabilità di essere mangiata dalla prima fiera di passaggio.

In cosa si differenzia quindi il PLE che tutti gli esseri viventi si formano durante la loro vita da quello dell'era di internet? In poco e niente nella sostanza ma in molto nelle potenzialità.

Leopardi fu fortunato (a questo riguardo) rispetto ai suoi contemporanei per la disponibilità eccezionale di connessioni di cui godette. Ecco, noi siamo

¹⁴ [http://it.wikipedia.org/wiki/Lucy_\(ominide\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Lucy_(ominide))

egualmente fortunati. Avere internet a disposizione è come avere la biblioteca di Monaldo, anzi, forse è molto di più.

Le connessioni fornite dalla sua biblioteca erano quasi tutte con i morti, quelle vive doveva cercarsele primariamente nella vita agreste che lo circondava. Noi in internet possiamo stabilire connessioni di tutti i tipi, con personaggi del passato ma anche con persone vive. Anche con quelle persone con le quali potremmo avere grande comunanza di idee, passioni e intenti e che non avremmo mai potuto raggiungere altrimenti.

Chissà cosa non avrebbe pagato Leopardi per raggiungere altri spiriti affini, allorché quelle stanze che prima avevano rappresentato una fantastica fonte di connessioni, col passare degli anni si rivelarono una prigione dorata.

Spero a questo punto di avere descritto con sufficiente chiarezza il PLE, ingrassando il freddo acronimo con l'adeguata ricchezza e profondità del concetto che rappresenta. Se il lettore mi assicura di non dimenticare tale ricchezza possiamo azzardarci a dire che dal punto di vista tecnico, per quanto concerne internet, il PLE non è altro che un mazzetto di feed mantenuti in un aggregatore, vale a dire un apposito servizio web che chiunque può imparare ad usare in pochi minuti. I feed non sono altro che degli indirizzi internet che ogni sito web offre e che, una volta introdotti nel proprio aggregatore, consentono di appurare in qualsiasi momento in quali siti fra quelli messi nel mazzo ci sia qualcosa di nuovo. Un meccanismo estremamente semplice che consente di tenere agevolmente traccia di un gran numero di fonti.

Ecco, questo è il topolino che ho partorito, mi pare che di tecnico non ci sia molto altro a dire.

Semmai, il meccanismo è talmente semplice che si corre il rischio di superare facilmente la soglia di ciò che si può seguire ragionevolmente. Forse che questo non succede abitualmente per tutte le altre nostre connessioni? È interessante quanto scrive¹⁵ in proposito Carlo Columba nel suo blog:

Ho scoperto poi che il proprio PLE non è tracciabile una volta per tutte! Se si volesse tracciare per l'intero corso della propria esistenza attiva verrebbe fuori qualcosa di gigantesco e richiederebbe una quantità di tempo sproporzionata. Di qui la decisione di concentrare l'attenzione sul PLE "attuale", quello dell'ultimo anno ad esempio. Magari l'anno prossimo ne farò un altro, certamente diverso dal presente.

¹⁵ <http://www.columba.it/2009/01/26/il-mio-personal-learning-environment/>

Proprio così, l'anno prossimo sarà diverso ma già fra un mese sarà un po' cambiato. Il modo con cui Carlo ha schematizzato il proprio PLE¹⁶ è interessante ma sarebbe un errore assumere che sia il modo “giusto”. Non esiste il modo giusto. La rappresentazione grafica del PLE di Carlo è interessante ma è il suo modo giusto.

Ognuno ha il proprio PLE ed il suo modo di immaginarlo in ogni dato momento, l'importante è che si abbia la percezione della sua importanza e si impari ad averne cura. Per esempio io lo immagino¹⁷ suddiviso in categorie che sono distinte in base alla natura emotiva delle connessioni. Provo a farne una fotografia limitandomi alle connessioni che concernono ciò che sto scrivendo.

Ci sono le connessioni con coloro che potrei chiamare fratelli maggiori o maestri che aumentano con il tempo ma non si dimenticano mai. Queste danno la luce che serve ad illuminare le altre. Poi ci sono quelle con i compagni di viaggio o di scuola, quelle con i fratelli minori, gli studenti per esempio, come foglie che ad ogni stagione si rinnovano, e infine le connessioni con il proprio ambiente, le proprie radici.

Fra i fratelli maggiori, i punti cardinali online sono personaggi ai quali mi sento molto vicino e che spesso esprimono o stanno realizzando ciò che io intuisco o accenno solamente. Sono coloro che si tende a seguire perché si immagina che siano sulle tracce giuste. Hanno tutti in comune il fatto di essere “poco accademici”, certamente nel senso che intendiamo nel nostro paese. Sono esempi di folli come quelli descritti nel video Think different¹⁸, cioè di persone che non sono prigioniere dei propri ruoli e del proprio status quando si tratta di cogliere l'occasione di cambiare qualcosa in bene.

Stephen Downes, è un ricercatore canadese che si occupa di “online learning”, nuovi media, pedagogia e relativi aspetti di natura filosofica. Clay Burrell è un'insegnante americano che insegna inglese da otto anni in scuole internazionali asiatiche. Michael Wesch, un professore di antropologia culturale presso la Kansas University. Sia Burrell che Wesch sono molto noti per l'interesse dei loro esperimenti didattici. David Wiley, professore di Instructional Psychology and Technology alla Brigham Young University, si occupa di Open Educational Resources.

¹⁶ <http://www.mindomo.com/view.htm?m=75b88d11aac94b27b49a7bcb2720be44>

¹⁷ <http://www.mindomo.com/view.htm?m=5c7931e7bce3447291e3ff5800cf32f9>

¹⁸ <http://www.youtube.com/watch?v=gLqqJDSWvyU>

I punti cardinali offline sono autori contemporanei. Per esempio Fritjof Capra (Capra, 1997), che ho riscoperto grazie al corso online sul connettivismo e dal cui lavoro sto attingendo a piene mani. Oppure il regista Mike Figgis, il quale in “Digital Film-Making” scrive (Figgis Mike, 2007, Digital Film-Making):

Unless you create an environment where people enjoy the working experience, the chances of making a good film are minimal... In making my films, I've made it my business to make the actors to feel engaged with the camera.

Credo che il valore di questa affermazione sia universale, mutatis mutandis. Potrei dire, parafrasando, che “unless you create an environment where students enjoy the learning experience, the chances of achieving significant learning are minimal... In making my courses, I've made it my business to make the students to feel engaged with their learning.”

Con i punti cardinali del passato la faccenda si fa complicata perché sono troppi! Mi limito a quelli che sono emersi spontaneamente in questo articolo e che quindi non hanno bisogno di essere esplicitati ulteriormente: Leopardi, Pirandello, Don Milani.

I compagni di viaggio sono persone che ho incontrato condividendo esperienze di apprendimento e che navigano, magari in maniere diverse, puntando verso direzioni molto simili. Sono tutte persone che ho conosciuto in rete ma con alcune di queste ci siamo poi conosciuti personalmente, dalla stretta di mano e due chiacchiere alle orecchiette cucinate insieme, all'incontro in un ristorante, alla collaborazione in esperimenti didattici e nella pubblicazione di articoli.

Spesso splendide e profonde relazioni umane, connessioni vivissime nate e per lo più sviluppate in rete. Fondamentali per non sentirsi soli.

Anche gli studenti concorrono a formare il mio PLE, anzi una parte importante di esso. Come dire che io dai miei studenti imparo moltissimo. Le migliaia di blog che attraverso rappresentano uno straordinario crogiuolo di umanità e serendipità.

Fra gli studenti vi sono tutti quelli che popolano le blogoclassi di questo semestre ma anche le blogoclassi dei semestri precedenti, seppur più sullo sfondo e attenuandosi col passare del tempo. Tuttavia alcuni di questi studenti finiscono poi per entrare nel novero dei compagni di viaggio, dei miei amici.

C'è poi un ramo di connessioni recenti o latenti, potrei dire in incubazione, le uniche che puntano a siti anziché a persone. Sono in incubazione perché sospetto che prima o poi possano schiudersi rivelando la presenza di un amico e magari poi di un compagno di viaggio. Infine ci sono le connessioni con il proprio ambiente, con le persone con le quali vivo, con i miei animali o con le mie piante. Prendersi cura di un animale insegna tantissimo. Osservandoli e cercando di capirne i comportamenti si impara moltissimo riguardo agli umani ed al loro rapporto con l'inesorabile mutare delle cose.

Ho voluto descrivere il mio PLE, uno come tanti, limitatamente al tema di questo discorso ma includendo ogni tipo di connessioni quali libri, conoscenze personali o magari ricordi affiorati improvvisamente e percepiti in una nuova luce. Solo così ha senso parlare di PLE e solo così si può capire l'enorme potenziale positivo delle connessioni online.

Per questo ho espanso un poco la connessione con Don Milani nella rappresentazione grafica¹⁹ del PLE. Venni a conoscenza della sua opera grazie ad un amico, circa trent'anni fa. Mi misi a leggere i suoi scritti e quando arrivai a “Lettera a una professoressa” rimasi folgorato. Quel libro mi fece riaffiorare alla memoria un brano della mia adolescenza con una chiarezza abbagliante, come se all'improvviso potessi vedere nitidamente attraverso uno squarcio praticato nella tela che offusca i ricordi.

Io ero esattamente uno dei 30000 Pierini dell'anno! Precisamente uno di quelli della classe del '55. Figlio del dottore. Proprio uno di quelli mandati a scuola un anno in anticipo saltando la prima e entrando direttamente nella seconda a sei anni. Improvvisamente mi fu chiaro tutto il fastidio che ho provato sin dalle elementari per la scuola.

Ero un tipo orgoglioso. Se c'era una cosa che mi faceva uscire dai gangheri era quella di scoprire che i miei risultati erano viziati invece era proprio così! C'era un trucco, non stavo giocando ad armi pari con i miei compagni di scuola. Questo faceva di me un diverso.

Recitava il libretto scolastico alla fine delle elementari (1965): “...in particolare lo attraggono le discipline scientifiche riguardo alle quali ha modo di soddisfare le sue curiosità anche ricorrendo alla biblioteca dei genitori che lo seguono con attenzione e amore nello studio...”.

Avevano addirittura messo per iscritto ciò che io ritenevo un vantaggio indebito!

¹⁹ <http://www.mindomo.com/view.htm?m=5c7931e7bce3447291e3ff5800cf32f9>

Ricordo perfettamente i nomi di molti dei miei compagni di scuola e di giochi per i quali non c'era verso di superare i filtri scolastici, uguali per tutti, laddove le condizioni al contorno erano smaccatamente diseguali.

Il mio bisogno primario era quello di essere integrato nel gruppo mentre quello di andare bene a scuola era secondario. Fu così che un anno dopo, in seconda media, ero diventato uno degli alunni più turbolenti della scuola e fui spedito a casa e sospeso tre volte in un anno. Il capo chino, accompagnato dal custode a casa, la madre incredula, tutti increduli... ma che succede a questo ragazzo, così educato, di buona famiglia... Semplice, avevo bisogno di sentirmi come gli altri che palesemente avevano meno fortuna di me. Stavo cercando di guadagnarli un po' di giusta sfortuna. Leggendo "Lettera ad una professoressa" (Scuola di Barbiana, 2007, Lettera una professoressa) circa vent'anni dopo riconobbi il valore di quella bruciante denuncia, che prima non avrei saputo descrivere ma della quale avevo assaporato direttamente la verità, dalla parte di Pierino. Tutt'oggi detesto le diatribe intellettuali sul rapporto fra Don Milani e il 68 o disquisizioni simili. Quella che lui aveva criticato era una scuola fatta per pochi e come tale disattendeva in modo clamoroso la propria missione sociale.

Un paio d'anni fa, ho scoperto per caso le pagine Web di Schikshantar²⁰, un istituto di ricerca che si propone di ripensare radicalmente la formazione in India:

After fifty years of so-called development efforts, and despite great scientific advancements, India (and the rest of the world) finds itself mired in a paralyzing socio-cultural, environmental and spiritual crisis – overwhelming in its scale, intensity and rate of growth.

While education has been framed as the cure to this crisis, in reality, the factory model of schooling is part of the problem. Around the world, education systems have become commercialized 'businesses' which serve to stratify society, glorify militarism, devalue local knowledge systems and languages, manufacture unsustainable wants, breed discontent and frustration, stifle creativity, motivation and expression, and dehumanize communities. The 19th-century model of factory-schooling today stands in the way of building organic learning societies for the 21st century.

Fra queste pagine ho scoperto anche che si può scaricare liberamente una traduzione in inglese di "Lettera ad una professoressa" con una bellissima po-

²⁰ <http://www.swaraj.org/shikshantar/>

stfazione di Lord Boyle of Handsworth²¹, già membro della British House of Commons e già Minister of Education del Regno Unito, una postfazione scritta nel 1970 in forma di lettera da un ex ministro di una delle più vecchie democrazie alla “Dear School of Barbiana”, una scuola non istituzionale, fatta ad una ventina di figli di contadini da un prete emarginato in odore di simpatie comuniste.

C’è molto da imparare qui per un paese che vent’anni dopo esprime un “dibattito culturale” nel quale appare un articolo intitolato “Don Milani, che mascalzone” (Sebastiano Vassalli, La Repubblica, 30 giugno 1992) (Scuola di Barbiana, 2007, Lettera una professoressa).

Poco dopo, partecipando al corso online²² sulle Open Educational Resources²³ tenuto da David Wiley nell’autunno 2007, mi capitò di suggerire una riflessione²⁴ sulla vicenda di Barbiana nel contesto di una serie di considerazioni sul diritto allo studio nei paesi del terzo mondo e sulle relazioni di questo con il godimento dei diritti umani. David Wiley apprezzò²⁵ molto questo suggerimento ed è una cosa bellissima che con poco sia stato possibile far risuonare la storia di Barbiana così lontano e in un contesto così rilevante e pertinente.

In ultimo, vorrei ricordare come quattro concetti, menzionati poco più su in questo scritto a proposito della scuola di Barbiana, openness, sharing, peering e acting globally, siano i quattro elementi fondamentali sui cui si incardina la Wikinomics²⁶ (Tapscott Don, 2006, Wikinomics), l’economia che sfrutta la collaborazione di massa. Quattro concetti emersi naturalmente nelle attività di Barbiana che ritroviamo nei piani strategici delle divisioni Research & Development delle più grandi multinazionali del mondo!

Connessioni online e offline, connessioni con il passato e con il presente tutte si intrecciano in continuazione a formare un intricato tessuto nel quale le nostre menti stanno sospese a ricarmarlo e a nutrirsi al tempo stesso. Uno dei tanti strati di tessuto mobile che la Natura impiega per creare forme sempre più complesse.

²¹ http://en.wikipedia.org/wiki/Edward_Boyle,_Baron_Boyle_of_Handsworth

²² http://www.opencontent.org/wiki/index.php?title=Intro_Open_Ed_Syllabus

²³ http://en.wikipedia.org/wiki/Open_educational_resources

²⁴ <http://iamarf.wordpress.com/2007/08/31/opened-week-1/>

²⁵ <http://opencontent.org/blog/archives/369#more-369>

²⁶ <http://wikinomics.com/book/>

La facilità di stabilire connessioni online è un'opportunità straordinaria ma che è possibile cogliere solo trasformando il proprio atteggiamento verso il mondo esterno, fisico e online, in un atteggiamento di continuo apprendimento. Di converso, il vero apprendimento deriva proprio dalla capacità di cogliere connessioni, come ha osservato il Presidente Václav Havel nel discorso di apertura al Forum 2000 di Praga: *Education is the ability to perceive the hidden connections between phenomena.*

Riferimenti utili

- Abbott, John; MacTaggart's, Heather. In press. *Overschooled But Undereducated: Society's Failure to Understand Adolescence*. London: Continuum Books.
- Fritjof, Capra. 1997. *The Web of Life*. London: Flamingo.
- Fritjof, Capra. 2004. Living Networks. In, Helen McCarthy, Paul Miller and Paul Skidmore, eds., *Network Logic*. London: Demos.
- Fritjof, Capra. 2007. *Il Tao Della Fisica*. Milano: Adelphi.
- Casanova Paolo, Sorbetti Guerri Francesco. 2007. *La Vita E Le Cacce Dei Contadini Fra Ottocento E Novecento: Quando Si Cacciava Per Vivere*. Firenze: Edizioni Polistampa.
- Cherchi Antonio, Lusoli Nico. *Storie Di Terra E Di Rezdore*.
- Figgis, Mike. 2007. *Digital Film-Making*. London: Faber and Faber.
- Hesse, Hermann. 1981. *Il Giuoco Delle Perle Di Vetro*. Milano: Mondadori.
- Kurzweil, Ray. 2001. *The Law of Accelerating Returns*.
- Leopardi, Giacomo. 2004. *Zibaldone Dei Pensieri*. Milano: Mondadori.
- Leopardi Giacomo, Hack Margherita. 2002. *Storia Dell'astronomia*. Roma: Edizioni dell'Altana.
- Medina, John. 2008. *Brain Rules*. Seattle: Pear Press.
- Mulgan, Geoff. 2004. Connexity Revisited. In, Helen McCarthy, Paul Miller and Paul Skidmore, eds., *Network Logic*. London: Demos.
- Pirandello, Luigi. 1994. *Novelle Per Un Anno: Donna Mimma, Il Vecchio Dio, La Giara*. Milano: Garzanti.
- Scuola di Barbiana. 2007. *Lettera Una Professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Tapscott, Don; Williams, Anthony D. 2006. *Wikinomics*. New York: Portfolio Penguin.

FORMAZIONE E RETE IL BLOGGING COME SPECCHIO

Maria Maddalena Mapelli

Si ipotizza che le pratiche di blogging possano, a determinate condizioni, favorire processi di autoformazione, perché presentano caratteristiche tali da facilitare relazioni di riconoscimento reciproco, di riposizionamento identitario, di riflessione sull'immagine di sé e dell'altro da sé, di assunzione del punto di vista altrui. La pratica di blogging si configura quindi come terreno fertile per sperimentare dimensioni connettive e collaborative basate sulla riflessione e sull'autoriflessione.

Il blogging come specchio di sé

Perché lo specchio?

Scrive Andrea Tagliapietra¹:

“A partire dai territori del mito greco, l'enigma dello specchio sarà, infatti, l'enigma dell'Altro e dello Stesso, l'enigma dell'identità e della differenza, il luogo in cui si genera la tensione istitutrice del simbolo. Ripercorrendo i momenti cruciali della vicenda filosofica della nostra cultura si intende mostrare come l'oggetto riflettente sia stato, dagli inizi greci della riflessione scientifica fino all'ultima stagione del pensiero contemporaneo, la metafora stessa della filosofia”.

Lo specchio, quindi, come *instrumentum philosophiae*, come luogo in cui, a seconda delle epoche e dei pensatori si intravede non certo e non solo il visibile, ma l'invisibile. Una soglia verso l'invisibile che viene di volta in volta spostata, ma che mantiene la forza del suo essere paradosso cioè del rinnovare la tensione verso ciò che sta oltre.

¹ Tagliapietra A., *La metafora dello specchio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

Uno dei momenti nella storia del pensiero occidentale in cui lo specchio diviene potente strumento del pensiero è l'età rinascimentale², l'età in cui si rinnova un'attenzione per l'immagine riflessa, per i riflessi delle immagini, per il nesso – anche fisiologico, attraverso la teoria del pneuma³ – che viene posto tra phantasia e specchio. Il pneuma – che ogni cosa pervade – è il veicolo delle immagini che la phantasia, facoltà intermedia tra sensazione e intelletto secondo la definizione aristotelica⁴, proietta davanti a sé – come in uno specchio – per renderle disponibili alle operazioni dell'intelletto.

Ma perché insistere, anche oggi, sulla metafora dello specchio?

Perché l'immagine riflessa, l'immagine speculare è stata, fin dai greci antichi, intesa come immagine virtuale, non-esistente, non-reale e, in quanto tale, oggetto di svalutazione per il suo effetto ingannevole (è fonte di illusione, di mistificazione, di peccato) o, al contrario, di valorizzazione e di apprezzamento per la possibilità di creare mondi (è il luogo in cui essere e non-essere, uno e molteplice, divino e umano, infinito e finito, si incontrano).

Si tratta quindi di uno dei temi che ci consentono un approccio al leggere il virtuale, anche quel virtuale che le nuove tecnologie oggi ripropongono:

- 1) Davvero è possibile pensare il virtuale – e l'infinità di mondi che nel virtuale incessantemente si co-generano – come aperture di luoghi e di ambienti, in cui dispiegare l'intelligenza e l'immaginazione collettive?

² Per i riferimenti relativi al nesso Rinascimento/virtuale in ordine al valore formativo del *metodo dello specchio*, centrale in alcuni testi del filosofo Giordano Bruno, si rinvia a Mapelli M., Lo Jacono R. (a cura di), *Pratiche collaborative in rete*, Mimesis, Milano 2008 pp. 67-77.

³ Si veda per un'introduzione all'argomento: Agamben G.(1977), *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Einaudi, Torino; Culiari I.P., (2006) *Eros e magia nel Rinascimento*, Bollati Boringhieri, Torino; Klein R., (1975) *La forma e l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, Einaudi, Torino

⁴ Nel III libro del *De anima* Aristotele ritaglia un ruolo di primo piano alla phantasia e come è stato sottolineato “pour la première foi dans l'histoire de la philosophie, la phantasia possède un statut positif”. Lo statuto aristotelico della phantasia definita come “movimento (kinesis) prodotto dalla sensazione (aisthesis) in atto” è l'esito, nel testo del *De anima*, di una complessa ricognizione che procede per esclusione e arriva a ritagliare all'immaginazione uno spazio specifico all'interno dell'articolazione delle facoltà dell'anima.

- 2) Davvero è possibile avviare pratiche di formazione e di autoformazione, non definibili a partire da paradigmi che leggono il virtuale come simulazione del reale?
- 3) E quindi: il pensare in rete esiste? può essere rappresentato, formalizzato e sottoposto a interpretazione e discussione? Presenta caratteristiche tali da garantire un valore aggiunto dal punto di vista della formazione?

Sul piano teorico si possono quindi recuperare, in riferimento alla tradizione del pensiero occidentale europeo, i presupposti di quelle filosofie della connessione che, in età umanistico-rinascimentale, ponevano come centrale il pensare per immagini e affrontavano, soprattutto nell'ambito della riflessione sull'immagine dipinta e sull'immagine speculare, il tema del rapporto tra uno e molteplice, tra finito e infinito, tra divino e umano, tra intelletto e immaginazione.

Le filosofie della connessione rinascimentali che attribuiscono all'immagine una valenza ontologica e gnoseologica di primo piano, ritagliano un ruolo fondante per il potere immaginifico e creativo della mente umana, valorizzano la phantasia quale facoltà intermedia tra sensi e intelletto, in una visione olistica in cui non sono presenti i dualismi anima/corpo, anima mundi/intelletto individuale, materia/forma, che caratterizzano altri paradigmi del pensiero moderno dell'Occidente: paradigmi, questi ultimi, che svalutano la conoscenza derivata dalle immagini, a vantaggio di una presunta superiorità della conoscenza che si organizza attorno ad idee prive di simulacri.

Per guadagnare un punto di vista che renda conto della complessità del virtuale, è utile quindi ripercorrere i paradigmi relativi al "pensare per immagini" e farsi da essi guidare per un nostro approccio al "pensare in rete." Entrambi, sia le filosofie della connessione rinascimentali che i luoghi della riflessione attivati dalle nuove tecnologie del virtuale, hanno, come tema comune, la sfida che la phantasia propone al pensiero. Ecco quindi che esiste un nesso profondo e già collaudato tra metafora dello specchio, la phantasia, (e quindi l'immaginazione), e i processi di virtualizzazione. A distanza di secoli dall'età rinascimentale, la riattualizzazione di quei paradigmi, in presenza di tecnologie diverse, ci garantisce di approfondire il valore formativo degli ambienti virtuali.

Nel presente contributo restringiamo il campo e cerchiamo di verificare se le pratiche di blogging possano essere considerate pratiche formative e autoformative.

La specificità del blog come tecnologia che connette

Non è sufficiente aprire un *blog*⁵ per innestare processi di autoformazione. I blog, infatti, di per sé, dal punto di vista puramente tecnologico, sono “sistemi di gestione dei contenuti (*Content management System*) dotati di interfacce estremamente semplici da usare”⁶ o, detto in modo più semplice, “tecnologia facile per permettere alle persone di comunicare ed interagire”⁷. Si tratta in sostanza di un mezzo di facile uso – e perciò alla portata di tutti – per la pubblicazione di contenuti nel *web*: un “sito-fai-da-te”⁸ in cui pubblicare testi, immagini, video o audio .

Il *blog*, di per sé, quindi, è uno strumento che, potendo ospitare contenuti di qualsiasi tipo, può essere utilizzato per le più disparate finalità. È uno strumento, inoltre, che resta *in vita* fin quando viene utilizzato, animato, aggiornato; altrimenti *muore* e, in questo caso, se non viene cancellato dall’utente che lo ha aperto, rimane come *traccia* di un qualcosa che c’è stato: nulla di più.

A che condizioni quindi il *blog* può essere pensato e sperimentato come luogo di autoformazione?

La vitalità di un *blog*, il suo potenziale connettivo, il poter divenire effettivamente nodo di una rete in cui dialogano, interagiscono e creano persone che sono messe in relazione attraverso il *blogging*, dipende, in prima battuta, dalle potenzialità che una simile tecnologia garantisce e, in seconda battuta, da precise condizioni che possono trasformarlo da strumento tecnologico a strumento relazionale e cognitivo in grado di promuovere processi di appren-

⁵ Wikipedia definisce così il blog: “Il termine *blog* è la contrazione di *web-log*, ovvero “traccia su rete”. Il fenomeno ha iniziato a prendere piede nel 1997 in America; il 18 luglio 1997, è stato scelto come data di nascita simbolica del *blog*, riferendosi allo sviluppo, da parte dello statunitense Dave Winer del software che ne permette la pubblicazione (si parla di *proto-blog*), mentre il primo blog è stato effettivamente pubblicato il 23 dicembre dello stesso anno, grazie a Jorn Barger, un commerciante americano appassionato di caccia, che decise di aprire una propria pagina personale per condividere i risultati delle sue ricerche sul web riguardo al suo hobby. Nel 2001 è divenuto di moda anche in Italia, con la nascita dei primi servizi gratuiti dedicati alla gestione di blog”.

⁶ Di Fraia G., (a cura di) *Blog-grafie. Identità narrative in rete*, Guerini, Milano, 2007, p. 23.

⁷ Palombi M, Murgia P., Lo Jacono R., *Blog al 100%*, Rgb, Trento 2006.

⁸ De Kerckhove D, *Prefazione*, in Granieri G., *Blog generation*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. VIII.

dimento e di autoformazione. Vale la pena di riprendere su questo punto le parole di Derrick De Kerckhove:

“I weblog rappresentano, a oggi, la creatura più matura del Web; si potrebbe addirittura definirli come una nuova tecnologia. Punto di incontro tra network sociali e network tecnologici, la blogosfera è una rete di interazioni intellettuali dirette e navigabili, risultato dell’apporto gratuito aperto e verificabile delle conoscenze e delle opinioni di molte persone su argomenti di interesse generale e in tempo pressoché reale. Il funzionamento dei weblog si basa interamente su queste connessioni. Come l’intelligenza si sviluppano e crescono con l’uso. I weblog sono uno spazio per la riflessione condivisa”⁹.

Si tratta di considerazioni che, a nostro avviso, restano valide anche oggi e che potrebbero essere allargate anche alla *microblogging*¹⁰, cioè a quelle pratiche in cui le “riflessioni condivise”¹¹ avvengono attraverso messaggi della lunghezza non superiore ai 140 caratteri.

La prima domanda quindi è: in che senso i blog sono una “una nuova tecnologia” potenzialmente in grado di mettere *in rete* più persone?

In linea di massima è evidente che chi apre un blog sta utilizzando uno strumento tecnologico che garantisce la connettività: garantisce cioè la possibilità di “mettersi in relazione”, di sentirsi in modo all’interno di una rete, membro di una Community virtuale. Nelle più note piattaforme di blogging¹², infatti, all’utente viene

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Da Wikipedia: “Il *microblogging* è una forma di *blog* che permette agli utenti di scrivere dei brevi messaggi di testo (normalmente inferiori ai 200 caratteri), di pubblicarli, renderli visibili a tutti o ad una ristretta cerchia di amici. I messaggi possono essere distribuiti in una varietà di modi: testo, *instant messaging*, *email*, *MP3* o semplicemente tramite pagine *html*. Il servizio attualmente più conosciuto è *twitter* lanciato nel luglio 1966 [...] I due principali *competitors* a livello mondiale sono *Jaiku* (recentemente acquisita da *Google*) e *Cromple*. Più recentemente è comparsa una serie di cloni, come *Pownce*, che integra il *microblogging* col *file sharing* e la gestione degli eventi e *Folkstr*, con un *social network* vero e proprio. Anche *Facebook* e *Myspace* lo hanno introdotto come funzionalità denominandolo *status update*.”

¹¹ De Kerckove D., *op. cit.*, p. VIII.

¹² Tra le più note piattaforme blog vengono indicate in genere *Splinder.com* e *Wordpress.com*.

data la possibilità, non solo di inserire dei contenuti (attraverso la pubblicazione di *post*, cioè di unità di testo¹³, aggiornabili a piacere, che occupano il canale principale della schermata), ma anche di intessere continui rinvii e collegamenti ad altro. Articoliamo quindi questa prima evidenza in almeno quattro¹⁴ punti che specificano in modo più dettagliato il potenziale connettivo della tecnologia del blogging.

- La possibilità, offerta dallo strumento blog di connettersi ad altri blog, a partire innanzitutto dal *post*: dall'unità di testo¹⁵ pubblicata nel canale principale ci si può connettere direttamente ad altri blog attraverso l'inserimento di *link*¹⁶ che rinviano ad altri blog citandone la *url*. È anche possibile connettersi direttamente ai *post* di altri blogger attraverso l'uso dei *permalink*¹⁷. In questo senso ogni *post* è potenzialmente un ipertesto che attraverso i *link* o i *permalink* traccia una rete di relazioni con gli altri utenti. Vero è anche il contrario: facendo uso di motori di ricerca per i blog (come *Blogsearch*¹⁸ di *Google* o *Technorati*)¹⁹ e/o della lettura diretta dei feed, ogni blogger è in grado in ogni momento di sapere chi ha a sua volta *linkato* il proprio *post* o *blog*. Questo doppio legame connettivo (in uscita e in entrata) consente ai blogger che hanno gli stessi interessi di cercarsi e trovarsi, di conversare e di scambiarsi continue informazioni e pareri su temi comuni. L'*archivio* del proprio blog inoltre ordina cronologicamente i post editi attraverso l'archiviazione dei rispettivi link e garantisce, in questo modo, un'area di memoria sempre attiva e consultabile. L'archiviazione può procedere anche nella sezione *categorie* attraverso l'uso di *tag* inserite dall'autore in ogni post.

¹³ Per *testo* nel blog, intendiamo, qualsiasi prodotto culturale: un audiovisivo, un'immagine, un testo verbale o un montaggio multimediale di forme testuali.

¹⁴ Si sottolineano alcuni aspetti delle potenzialità tecnologiche offerte dal blogging più strettamente legati al tema oggetto del presente intervento senza nessuna pretesa che la presentazione possa risultare esaustiva.

¹⁵ Per la definizione di testo si rinvia alla nota n. 9.

¹⁶ Si tratta del collegamento che rinvia ad una pagina web. La navigazione può partire da un link testuale (una o più parole) oppure da un'immagine.

¹⁷ Si tratta del link permanente all'indirizzo web di un singolo post.

¹⁸ <http://blogsearch.google.com/>

¹⁹ <http://technorati.com/>

- Non solo: l'intero blog, generato a partire dal linguaggio *html*²⁰, può essere reso in ogni suo punto²¹ "attivo". In questo senso il *template* del blog offre una vasta gamma di possibilità di "rinviare ad altro": è possibile inscrivere inserti attivi con rinvii ad altri siti (il *blogroll*, cioè la lista dei propri *blog* preferiti che può avere anche *link* a siti esterni alla blogosfera, etc.) o inserire *banner* che rinviano ai propri libri o film preferiti, che richiamano le news di testate giornalistiche, o *tagboard*.
- È possibile interagire in tempo reale con gli altri utenti attraverso lo spazio dei commenti in coda al post. Anche in questo caso il canale connettivo può funzionare in modo bidirezionale e reciproco: in entrata, quando gli altri commentatori commentano un mio post e in uscita quando io, blogger, commento nei post altrui. È prassi consolidata che una visita con commento in un blog altrui venga ricambiata nel proprio blog e viceversa.
- Dal proprio blog è possibile utilizzare e connettersi a tutti gli altri strumenti del web 2.0 cioè agli altri spazi virtuali gratuiti che rendono possibile la condivisione di contenuti: Flickr²² (*sharing* di foto), You Tube²³ (video), Twitter²⁴ (messaggistica), aNobii²⁵ (per costruire la propria biblioteca virtuale e scambiare libri), Slideshare²⁶ (condivisione delle proprie presentazioni in Power Point), Blubbl.us²⁷ (*brainstorming* e condivisione di mappe mentali on-line), Slide²⁸ (per costruire i propri *slide shows*). Si tratta di un elenco che potrebbe continuare per molto ancora: quello che ci interessa sottolineare è che il blog è uno strumento che di per sé "mette in rete" con tutti gli altri strumenti connettivi della rete stessa.

²⁰ È un linguaggio di programmazione per creare pagine web.

²¹ Va precisato che in piattaforme come Splinder.com, l'utente può agire direttamente sul codice *html*, mentre su Wordpress.com e su altre piattaforme *free* lo si può fare solo nelle versioni a pagamento.

²² <http://www.flickr.com/>

²³ <http://www.youtube.com/>

²⁴ <http://twitter.com/home>

²⁵ http://www.anobii.com/anobi/anobii_home.php

²⁶ <http://www.slideshare.net/>

²⁷ <http://www.bubbl.us/edit.php>

²⁸ <http://www.slide.com/>

La specificità del blog come luogo relazionale e di apprendimento

Una volta definite le potenzialità tecnologiche del blog, e accertato che il blog è uno degli strumenti tecnologicamente avanzati per connettersi in rete ad altre persone e ad altri strumenti che hanno le stesse caratteristiche, si tratta di capire se il *blogging* può essere pensato come pratica che attiva processi di riflessione e di autoriflessione tali da favorire l'autoformazione.

La risposta, a nostro avviso, è positiva e questo almeno per tre motivi.

- 1) Positiva in riferimento ad una letteratura che recentemente, anche in Italia, ha iscritto il *blogging* all'interno delle pratiche utili per la costruzione e ridefinizione dell'immagine di sé, per la messa in gioco di specifiche dinamiche relazionali e per la sperimentazione di paradigmi legati all'*ibridazione*. Nell'ambito delle scienze umane, un approccio di tipo antropologico alle pratiche di *blogging* si avvale della più avanzata ricerca antropologica contemporanea, basata sul *paradigma dell'ibridazione*, a partire dal quale possiamo dire che l'osservazione-partecipe del blog si configura "come *pratica ermeneutica* non dell'altro ma dell'incontro con l'altro"²⁹. In questo senso va ribadita la natura sostanzialmente *dialogica della conoscenza antropologica*: "non c'è *prima* dell'incontro etnografico, non è un qualcosa che si può estrarre dalla testa del nativo, un qualcosa che è *là*, da qualche parte, prima del nostro arrivo"³⁰. Ecco che l'osservazione del campo virtuale del *blogging* implica l'adozione di paradigmi in cui l'osservatore è un *osservatore partecipe*, per cui l'oggetto della sua indagine (il *blogging*) non può che partire dall'essere coincidente con la pratica stessa. Ibridazione quindi tra osservato e osservatore, tra pratiche e saperi: in definitiva, co-costruzione di significati attraverso *l'incontro sul campo con l'altro* e perciò dinamiche che presuppongono la continua messa in discussione di se stessi e della tenuta dei propri paradigmi e schemi mentali. Nell'ambito

²⁹ Amselle J.L., *Logiche meticce*, Bollati Boringhieri (ed.or. 1990), Torino; 1999; Abu-Lughod L., *Writing against culture* in Fox R. (a cura di) *Recapturing Anthropology*, Santa Fe, New Mex. School of American Research Press, 1999 pp. 137-162, Wikan U., *Beyond the words: the power of resonance*, in "American Ethnologist", n.19, 1992, pp.460-482.; Wikan U., *Toward an Experience-Near Anthropology*, in "Cultural Anthropology", vol.6, n. 3, 1991, pp.285-305 citati in Ligi G., *Aspetti antropologici di un esperimento di ricerca in rete*, in Mapelli M., Lo Jacono R., (a cura di) *Nuovi modelli di ricerca universitaria. Pratiche collaborative in rete*, Mimesis, Milano, 2008, pp.61-66.

³⁰ Ligi G., *op. cit.*, p.64.

della letteratura di carattere psicologico, lo studio dell'identità in rete ha messo in luce la specificità delle relazioni attivate dalle nuove tecnologie tanto da arrivare ad una ridefinizione dell'*essere-on-line* a partire dai concetti di *secondo sé* o *sé multiplo*³¹. Il riferimento, qui, è a quel filone recente del pensiero psichiatrico e psicoanalitico, che colloca "l'origine e il motore della vita affettiva e dell'intersoggettività, più che nelle pulsioni e nella pulsionalità, nelle relazioni e nelle loro dinamiche trasformative"³². Entro quest'ottica il blogging viene inteso come la manifestazione delle *componenti intrapsichiche del blogger*, manifestate attraverso la messa in rete delle sue dinamiche relazionali. Altro punto importante che accomuna la letteratura in questione con il concetto di *ibridazione* di carattere più strettamente antropologico, è il tema dell'empatia che è stato ampiamente analizzato dalla psichiatria ad orientamento fenomenologico ed in quella ad orientamento psicodinamico³³. Osservare il blogging e perciò praticarlo necessita della messa a fuoco di relazioni empatiche, tra osservatore e osservato e tra blogger e blogger. In questo senso è necessario sia rilevare la presenza o meno di relazioni empatiche nei blog osservati, ma al tempo stesso farne pratica, entrare direttamente nel gioco delle interazioni e vivere in prima persona le dinamiche relazionali che si costruiscono. Dal punto di vista semiotico, gli studi più recenti dedicati all'analisi di esperienze di blogging nella blogosfera italiana intendono la blogosfera come sottospazio aperto ed eterogeneo della semiosfera³⁴ e quindi il blog viene

³¹ Turkle S., *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di Internet*, Apogeo, Milano, 1997, 2005²; Turkle S., *Evocative objects*, MA, MIT Press, Cambridge, 1997; La Barbera D., *L'identità e il virtuale*, in Mapelli M., Lo Jacono R., *op. cit.*, pp. 43-45.

³² Galzigna M., *Il mondo nella mente*, Marsilio, Venezia, 2007; Panizza S., *La prospettiva relazionale in psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano, 2008.

³³ Borgna E., *Noi siamo un colloquio*, Feltrinelli, Milano, 1999; ID, *Le intermittenze del cuore*, Feltrinelli, Milano, 2003; Gabbard O., *Psichiatria psicodinamica*, Cortina, Milano, 2005.

³⁴ Lotman J., *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Marsilio, Venezia, 1985; Bolter J.D., Grusin R., *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini, Milano, 2002; Di Fraia G., (a cura di), *Blog-grafie. Identità narrative in rete*, Guerini, Milano, 2007; Festi G., *Avanti c'è Post! Un invito semiotico all'analisi dei blog*, in Mapelli M., Lo Jacono, R., *op. cit.*, pp.57-60.

inteso come “un supertesto, un testo di testi che mette in scena un teatro identitario narrativizzato, capace di rfigurare l’esperienza, di riannodare i fili dispersi del quotidiano, di ritrovare un progetto destinale”³⁵. Esemplificativa in questa direzione è la “mappa delle funzioni psicosociali dei blog”³⁶ proposta da Guido Di Fraia, che si articola attorno a due assi che caratterizzano le diverse tipologie di blog diaristici in rete: da un lato la tematizzazione dominante (narrare di sé e narrare di altro)³⁷ e dall’altro lato il destinatario principale (narrare a sé e narrare ad altri)³⁸. È significativo come i *post* di un blog vengano appunto letti e interpretati come espressioni verbo-visive di un *blogger-on-line* che, sia nei contenuti dei propri testi che nell’individuazione dei destinatari degli stessi, possa articolare e praticare due diverse dimensioni: il sé e l’altro da sé. Non c’è dubbio quindi che le pratiche di blogging, proprio perché *mettono in relazione* persone, siano il luogo in cui, nell’*incontro con l’altro*, si pratici la costruzione, ridefinizione e continua negoziazione dell’immagine di sé, all’interno di dinamiche di riconoscimento e di autorispecchiamento. Pratiche che sono favorite dal fatto che, on-line, la comunicazione e l’incontro si svolgono sul piano dell’orizzontalità, del non-riconoscimento di ruoli precodificati tipici dell’off-line, del confronto diretto con l’altra persona, incontrata spesso indipendentemente da caratterizzazioni anagrafiche e di *status*. Per dirla con Daniele La Barbera: “Reciprocità, ma anche ri-specchiamento, sono quindi alcuni dei possibili moventi psicologici della polverizzazione della narrativa collettiva di tipo moderno (politica, religione, storia, etc.) nelle narrative individuali degli infiniti *blog* della Rete, dove la superficie riflettente del monitor o del display è, ancora una volta, segno e metafora della necessità impellente dell’uomo post-moderno di ri-conoscersi e di essere riconosciuto, di sviluppare, cioè, pratiche culturali volte all’acquisizione di sicurezze e conferme identitarie, ma, anche allo stesso tempo, di sperimentazione e messa in gioco di parti del Sé periferiche, e modalità di autorappresentazione fluide e mutevoli”³⁹.

³⁵ Festi, G., *op. cit.*, p.57.

³⁶ Di Fraia, *op. cit.*, p. 38.

³⁷ *Ivi.*

³⁸ *Ivi.*

³⁹ La Barbera D, *L’identità e il virtuale*, in Mapelli M., Lo Jacono R., *op.cit.*, pp. 43-45.

- 2) Il blogging attiva processi di autoformazione anche in riferimento alla possibilità di leggerlo come uno dei luoghi virtuali in cui si possono riscontrare il valore formativo e innovativo già messo in luce dagli studi di settore dedicati alle *comunità di pratica on-line*. Il blog, infatti, proprio perché è una tecnologia che mette in relazione con il sé e con l'altro da sé, è un luogo che *naturalmente* genera comunità di pratiche on-line. Processi questi che sono favoriti laddove un blog si struttura come *blog collettivo*, cioè condiviso, animato e co-costruito da più membri già legati tra loro da interessi specifici. In questi casi il *blogging* rientra a buon diritto tra le pratiche tipiche delle *comunità on-line*, il cui valore aggiunto è già stato al centro di studi di settore che ne hanno messo in luce il valore formativo. Si pensi ai lavori di Wenger⁴⁰ per arrivare alle più recenti pubblicazioni italiane che fanno capo a Rivoltella⁴¹, Trentin⁴², Galliani⁴³, Calvani⁴⁴, Ligorio e Hermans⁴⁵, Margiotta e Balboni⁴⁶.
- 3) Il blogging attiva processi di autoformazione se si guarda, infine, agli esiti di sperimentazioni in essere che testimoniano come gli assunti teorici che abbiamo presentato nei punti precedenti, si rivelino validi laddove si realizzi direttamente nel virtuale quanto asserito. In questi casi la complessità del materiale che potrebbe essere portato ad esemplificazione è notevole soprattutto se si tiene conto del fatto che, molto prima di essere preso in considerazione da ricerche e sperimentazioni di carattere universitario, il *blogging* è stato una pratica nata in rete e sviluppatasi come spazio informale,

⁴⁰ Wenger E., *Communities of practice: learning, meaning, and identity*, Cambridge University Press, 1998.

⁴¹ Rivoltella P.C., *Costruttivismo e pragmatica della comunicazione on line. Socialità e didattica in Internet*, Erickson, Trento, 2003.

⁴² Trentin G., *Apprendimento in rete condivisione delle conoscenze. Ruolo dinamiche e tecnologie delle comunità professionali on-line*, Franco Angeli, Milano, 2004.

⁴³ Galliani L., *La scuola in rete*, Laterza, Bari, 2004.

⁴⁴ Calvani A., *Rete, comunità e conoscenza. Costruire e gestire dinamiche collaborative*, Erickson, Trento, 2005.

⁴⁵ Ligorio M.B., Hermans H., *Identità dialogiche nell'era digitale*, Erickson, Trento, 2005.

⁴⁶ Margiotta U., Balboni P. (a cura di), *Progettare l'Università virtuale. Comunicazione, tecnologia, modelli, esperienze*, Utet, Torino, 2005.

libero, legato alla co-generazione dal basso di contenuti e di tecnologie sia nell'ambito *dell'open source* che in relazione a logiche di mercato. Senza allargare il campo a sperimentazioni del tutto informali che hanno co-generato dal basso l'emersione di contenuti e di talenti nell'ambito di pratiche collettive e collaborative nate all'inizio in rete⁴⁷, è possibile, nel panorama della blogosfera italiana individuare almeno tre recenti sperimentazioni che sono partite da un rapporto stretto con le logiche informali già in essere nella rete. Citiamo tra i tanti esempi possibili: 1) "Diario Aperto"⁴⁸, la più recente e rilevante ricerca quantitativa sui blogger, coordinata da Enrico Marchetto, effettuata in Italia, promossa dall'Università di Trieste⁴⁹ che ha proceduto, in una prima fase, attraverso il coinvolgimento degli utenti della blogosfera italiana affinché contribuissero alla co-costruzione di un questionario suggerendo le domande da inserirvi. 2) Il progetto "Blog-grafie. Identità narrative in rete" coordinato da Guido Di Fraia che ha lavorato direttamente in rete assieme agli studenti dello IULM di Milano e ai blogger sul tema dei blog diaristici. 3) Il progetto "Ibridamenti" coordinato da Umberto Margiotta che ha preso il via il 3 ottobre 2007 su iniziativa della Scuola di Dottorato in Scienze del Linguaggio, della Formazione e della Cognizione dell'Università Ca' Foscari di Venezia in collaborazione con la piattaforma Splinder. In tutti questi casi il blog e il blogging si sono rivelati come strumenti tecnologici e *luoghi* relazionali grazie ai quali ha potuto formarsi una comunità di pratiche on-line pensata con finalità formative e che ha pienamente raggiunto gli obiettivi per cui era sorta riuscendo a produrre in ambienti virtuali informali – utilizzando cioè le tecnologie connettive *free* della rete – contenuti scientifici divulgati attraverso specifiche pubblicazioni.

⁴⁷ Valga per tutti l'esempio del collettivo Wu-Ming la cui storia e le cui attuali iniziative sono raccolte all'indirizzo <http://www.wumingfoundation.com/>

⁴⁸ Gli esiti della ricerca sono pubblicati on-line al seguente indirizzo: <http://www.diarioaperto.it/>

⁴⁹ Il progetto è stato realizzato dall'Università di Trieste assieme a Splinder, SWG, e Punto Informatico

Il blogging come specchio dell'altro da sé

L'esperienza del progetto Ibridamenti. I dati

Ibridamenti è un progetto che si concretizza nell'apertura di un blog, perché il blog è considerato appunto lo strumento tecnologico e il luogo virtuale che può innestare processi di formazione e di autoformazione per tutti coloro che vi partecipano, indipendentemente da loro *status*, dalla loro professione, dalla loro formazione, dalla loro “carta di identità” anagrafica. Proprio per questi motivi è difficile *rinchiudere* l'esperienza di Ibridamenti all'interno delle tassonomie che di solito definiscono i settori di ricerca nell'ambito delle scienze della formazione. Si tratta indubbiamente di una sperimentazione che è avvenuta utilizzando strumenti informali – in quando il blog Ibridamenti è stato aperto all'interno della piattaforma Splinder e, perciò, non in ambiente “protetto” o costruito per fini didattici. Tutti i *software* e gli strumenti *connettivi* utilizzati nei primi sette mesi di vita del blog Ibridamenti sono quelli che gli utenti della rete possono scaricare e/o condividere gratuitamente. La particolarità inoltre dell'esperienza è stata quella che lo staff di Ibridamenti ha lanciato in rete un tema attorno al quale lavorare insieme ai bloggers – *L'ascesa dei blogger. Arti della connessione nel virtuale* – ma senza dare mai nessuna indicazione né sul *come* sviluppare il tema né su *quali strumenti* usare per esporlo. Gli unici compiti che lo staff si è assunto in pieno sono stati:

- la moderazione dei post che gli utenti proponevano, in modo da pubblicarne uno o al massimo due al giorno;
- la moderazione dei commenti generati dai post e la cancellazione di quelli contrari alle regole che la community si era data;
- la messa in atto di tutte le azioni che favorissero la partecipazione alla discussione e alla co-generazione di contenuti dal basso;
- la produzione di *post* di sintesi delle opinioni emerse e la richiesta ai membri del blog di produrne a loro volta, in modo da rendere meno caotico il procedere del pensare in rete;
- Il controllo sui contenuti più strettamente legati alla ricerca in modo da certificare la validità delle metodologie adottate e da garantire il rispetto di un protocollo etico condiviso che regolasse i rapporti tra i gruppi di osservatori e i blog oggetto della ricerca stessa.

Il notevole margine di libertà lasciato alla co-generazione, attraverso strumenti informali, di contenuti proposti dal basso ha favorito una inattesa

crescita della Community. In base ai primi dati raccolti, dopo cinque mesi dal primo post, Ibridamenti è diventato un blog collettivo che conta 164 membri iscritti, 163 amici e 111 *link* in ingresso⁵⁰ dalla sola piattaforma Splinder. Si è scritto davvero molto: risultano 221 i post pubblicati⁵¹, dei quali il 73 per cento firmati da persone non appartenenti allo staff di Ibridamenti⁵² e i cui contenuti sono coerenti con i temi proposti. Si è soprattutto interagito. Si è toccato il tetto dei 120 mila⁵³ contatti registrati in cinque mesi. Le interazioni lungo l'asse post/comments sono state 14042 con una media di 63,53 commenti a post. La visibilità raggiunta nella blogosfera è stata premiata con 5/10 PageRank assegnato da Google e il posizionamento tra i primi 15 *blog collettivi* nella classifica di Blogbabel⁵⁴.

Le aspettative che emergevano dal primo post pubblicato su Ibridamenti, il 3 ottobre 2007, si sono perciò alla prova dei fatti realizzate. Il primo *post*

⁵⁰ I link in ingresso non sono link di scambio nel senso che Ibridamenti *linka* nella *home*, sotto la dicitura LINK solo altri 5 siti: il portale Univirtual, la rivista Psychiatry on line Italia e tre blog con cui ha frequenti iniziative di collaborazione: PiùBlog, LaPoesia e Lo Spirito e Viadellebelledonne. Sono inoltre attivi i rinvii ai partner del progetto, l'Università Cà Foscari di Venezia, il Centro Interateneo per la Formazione e la Ricerca Avanzata di Venezia, Splinder, il LiSaV, il Laboratorio Internazionale di Semiotica a Venezia, il Dipartimento di Neuroscienze Cliniche dell'Università di Palermo e Mimesis, l'editore che ospita la collana Ibridamenti.

⁵¹ Dal 4 novembre 2007, a seguito di una discussione suscitata dal post *Diciamocele tutte* si è deciso di pubblicare un solo post al giorno per consentire agli utenti di poter seguire in modo più ordinato i contenuti del blog. Uniche eccezioni consentite, brevi annunci, notizie dalla rete, link ai blog satelliti. Questa decisione ha comportato sul piano dei contatti e delle visite al blog una conseguente ovvia diminuzione, anche se ha garantito la fidelizzazione di utenti più marcatamente interessati alla ricerca e al progetto.

⁵² Per staff intendiamo i fondatori del progetto Ibridamenti che sono Umberto Margiotta, Mario Galzigna e la sottoscritta Maria Maddalena Mapelli per l'Università Cà Foscari di Venezia, WilliamNessuno per i blogger, Marco Palombi e Roberto Lo Jacono per Splinder.

⁵³ Vanno aggiunti i primi novemila contatti persi nel passaggio dalla versione *free* alla versione *Pro* del contatore ShinyStat avvenuta il 12 ottobre 2007.

⁵⁴ La posizione di Ibridamenti oscillava – finché la classifica di BlogBabel era aperta – tra il decimo e il dodicesimo posto nella classifica per i *blog di gruppo*. Da sottolineare il fatto che nella stessa classifica erano presenti blog collettivi storici come Nazione Indiana.

lo diceva in diciotto righe: “*l’idea è semplice*⁵⁵. Ibridamenti⁵⁶ è il *blog*, progettato e promosso dall’Università Ca’ Foscari di Venezia in collaborazione con Splinder, la cui finalità è creare una *comunità di pratica* tra *ricercatori* e *blogger*. L’obiettivo è chiaro: fare ricerca *in rete, sulla rete*”.

La comunità di pratica si è quindi *naturalmente e informalmente* generata e ha cominciato a produrre contenuti sul tema assegnato. Contenuti che sono divenuti, nell’arco di sei mesi il cantiere aperto da cui è nata la prima pubblicazione della collana Ibridamenti: un libro scritto da 25 autori in cui si affiancano interventi di docenti ed esperti del settore e interventi dei blogger che hanno preso parte al progetto Ibridamenti.

L’esperienza del progetto Ibridamenti: le condizioni per la riuscita del progetto

Perché il blog Ibridamenti apre su Splinder? Perché non si sceglie un ambiente pensato e strutturato secondo precise finalità formative?

Il perché la scelta ricada su Splinder è presto detto. Splinder infatti presenta tre requisiti indispensabili per far decollare il progetto Ibridamenti che può funzionare solo se supportato da una *massa critica* significativa:

-
- è la piattaforma italiana più *abitata*⁵⁷;
- è una piattaforma in cui è presente una Community capace di promuovere continue interazioni tra i suoi membri;
- offre agli utenti e ai ricercatori strumenti effettivi di comunicazione orizzontale in quanto affianca al blogging il messaging via pvt o chat, la lettura del *journal*, la presenza di aggregatori, la possibilità di iscriversi ai blog altrui e di pubblicare i feed.

Il perché non si sia scelto di sviluppare una piattaforma on-line *dedicata* al progetto, è che la sfida è stata anche quella di verificare se fosse possibile,

⁵⁵ <http://ibridamenti.splinder.com/post/14115704/L%27IDEA+E%27+SEMPLICE>

⁵⁶ <http://ibridamenti.splinder.com/>

⁵⁷ Splinder ha oggi più di 350.000 blog aperti e più di 550.000 utenti iscritti. Ogni mese (Google Analytics – gennaio 2008) più di 10 milioni di utenti unici visitano Splinder ed accedono a circa 60 milioni di pagine. Relativamente alle funzionalità offerte (multimedia, instant messaging ecc.), Splinder si posiziona oggi come piattaforma di primaria importanza a livello mondiale.

per finalità legate alla ricerca universitaria, utilizzare solo gli strumenti informali di cui i blogger si servono da sempre.

L'eccezionalità del percorso effettuato non sta tanto nei contenuti generati (che sono comunque significativi anche dal punto di vista più strettamente scientifico) quando nel processo stesso che li ha co-generati. Ogni singola parola è stata frutto di contrattazione, di discussione, di negoziazione *in rete*. Ogni svolta, ogni passaggio, ogni evento critico è stato vissuto on-line e all'interno di logiche appunto che hanno a che vedere con il mettere sempre e comunque in discussione il proprio (limitato) punto di vista.

La Community non ha solo discusso i contenuti del tema assegnato: "L'ascesa dei blogger. Arti della connessione nel virtuale". Ha cominciato a scandagliare quali metodi fosse necessario adottare per affrontare un argomento del genere, quali strumenti fossero indispensabili, quale etica dovesse regolare l'insieme delle interazioni. Di qui la necessità, emersa in corso d'opera, di mettere a fuoco, a partire da approcci differenti, strumenti efficaci per *osservare* la qualità delle interazioni nella blogosfera, per raccontare lo stile *connettivo* personale e individuale di un blog, per verificare se si potesse ipotizzare, nel caso in cui un blog mostri una propria rete di interazioni, se ci siano delle invarianti rispetto alla *nicchia* di appartenenza.

La sfida di co-generare tutto questo in rete è stata una sfida complessa perché le difficoltà *vissute* sul campo sono state notevoli:

- 1) Il campo di osservazione è *virtuale*
- 2) Gli strumenti di indagine presi a prestito dalla ricerca qualitativa e tarati sull'off-line, vengono messi alla prova e si rivelano inefficaci nel momento in cui l'unità di rilevazione – il blog – è on-line.
- 3) Il ricercatore, in quanto osservatore partecipe, interagisce innanzitutto online e quindi ogni approccio metodologico dovrà prevedere fin da subito un protocollo etico e adeguate procedure per le interazioni *virtuali*
- 4) Il ricercatore procede nell'indagine del campo osservato, almeno in una fase iniziale, solo attraverso il *blogging*: in questo senso l'oggetto delle sue osservazioni si sovrappone alla pratica che sta apprendendo.

La posta in gioco è diventata, quindi, aprendo il *blog* Ibridamenti, quella di creare un vero e proprio Laboratorio Virtuale e Sperimentale in cui l'ibridazione passa, in una prima fase, attraverso lo scambio di saperi e pratiche: i ricercatori apprendono in rete dai blogger e i blogger dai ricercatori. Fase complessa perché tutta giocata sul mettere alla prova la tenuta dei propri para-

digmi, degli statuti dei saperi, del loro rapporto con le pratiche di interazione *on line*: la ricerca si è a lungo soffermata sul confronto relativo agli approcci metodologici e alla possibilità di integrarli. Un confronto serrato sui saperi che è andato di pari passo con la messa alla prova delle proprie capacità di interazione.

Lavorare in rete su Ibridamenti significa, per un *ricercatore*, prendere parte a forme di comunicazione orizzontali, in cui non c'è un riconoscimento dei ruoli dell'off-line – così come sono definiti dalle strutture gerarchiche e dai codici di comportamento espliciti ed impliciti dettati dalle istituzioni di appartenenza. Risulta indispensabile, inoltre, la negoziazione di ogni momento nelle differenti forme di interazione: dal tono, al registro espressivo, al significato dei termini, alle scelte lessicali, ai contenuti proposti.

Tutto in sostanza deve essere negoziato. Requisito base è quindi un atteggiamento flessibile che implica la disponibilità a cambiare idea o punto di vista in modo da contribuire ad una generazione collettiva dei contenuti. In questa prospettiva, diventa una conquista importante e faticosa, per il singolo, riuscire a sperimentare forme di intelligenza connettiva e collettiva attraverso un continuo riposizionamento del Sé, una continua verifica dei propri schemi mentali, sollecitata dal confronto con altre prospettive e altri punti di vista, con altri saperi e con altre esperienze. Si tratta in definitiva di acquisire una specifica capacità di *modulare* modalità differenti della propria presenza online. Si tratta di sperimentare continui riposizionamenti del sé, per rendersi disponibili all'incontro con l'altro, anche a costo di veder tradita o in alcuni momenti ignorata la propria immagine, la propria presenza. Si tratta in sostanza di cercare il riconoscimento degli altri attraverso il riconoscere l'altro da sé: raccontare di sé e di altro da sé.

Ma la scoperta maggiore nell'ambito dell'esperienza Ibridamenti è stata quella di riuscire a formalizzare il momento dell'auto-riflessione. Il momento in cui una Community, che ha prodotto contenuti co-generandoli collettivamente, si ferma, torna sui propri passi e si auto-osserva. Un movimento questo ben illustrato da un grafico che riproduce una delle fasi di maggior intensità autoriflessiva della Comunità di Ibridamenti.

L'esperienza del progetto Ibridamenti: l'autoriflessione

Torniamo ai dati quindi: in cinque mesi sul blog Ibridamenti sono stati pubblicati 221 post che hanno generato 14042 commenti con 63,53 quale numero di commenti medio per post, sulla media di cinque mesi. Il punto di

maggior *scarto* rispetto alla norma, è il mese di gennaio 2008. Se ci si attiene ad un'analisi che attesti la *misura* delle interazioni lungo l'asse post-commenti, si nota come a gennaio la media dei commenti rapportata al numero dei *post* editi, su numeri medi totali (base 100 dei totali), sia la più alta in assoluto dei primi 5 mesi di vita della Community. Rispetto ad una media di commenti per post che è 65 ad ottobre, 85,88 a novembre, 47,54 a dicembre, 41,25 a febbraio, durante il mese di gennaio 2008 si tocca la vetta del 93,51: la Community di Ibridamenti riflette su se stessa e discute senza sosta, come mai in precedenza aveva fatto. Una discussione molto partecipata e che è animata, rispetto alle fasi precedenti, da una *base stretta* di utenti.

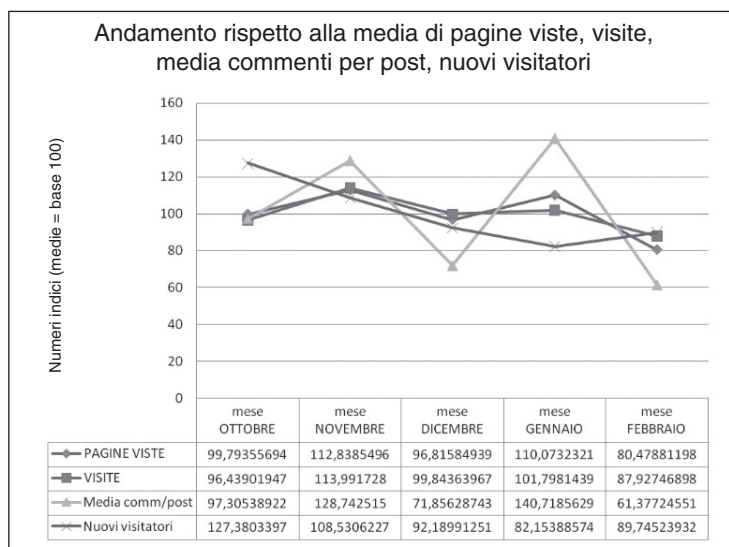


Grafico 1: 5 mesi su numeri medi totali (base 100 dei totali)

La Community, infatti, parallelamente a questa intensa attività di scambio di idee nei commenti, si chiude al proprio interno e i dati attestano che non c'è un numero più elevato di accessi né, in questa fase, di nuovi visitatori.

Nel giro di un mese si genera quindi un'importante svolta: si passa da un'impostazione iniziale che prevedeva una ricerca di tipo qualitativo etnografico, alla decisione di ripartire da tre approcci metodologici differenti. Si arriva a stabilire infatti l'impossibilità di *osservare* le interazioni co-generate nel blogging a partire da un solo approccio specialistico e disciplinare e si cer-

ca di integrare tre punti di vista diversi nell'ottica di una metodologia, fin dove possibile, effettivamente interdisciplinare. La svolta metodologica è segnata, sempre stando ai dati statistici relativi alle interazioni, da quattro *momenti critici* coincidenti con quattro post del mese di gennaio⁵⁸ che superano la soglia dei 200 commenti, consegnando a gennaio un altro primato in quanto, nel giro di tre settimane, si producono un quarto dei post dell'intera vita di Ibridamenti con tali caratteristiche. I quattro post sono:

- 04/01/08 *ON line, OFF line* di heteronymos (274)
- 12/01/08 *images of me's AMEN* di imagesofme (256)
- 16/01/08 *Immaginazione migrante*⁵⁹ di chiccama (258)
- 21/01/08 *Mappa/scrittura* di malacconcio (280)

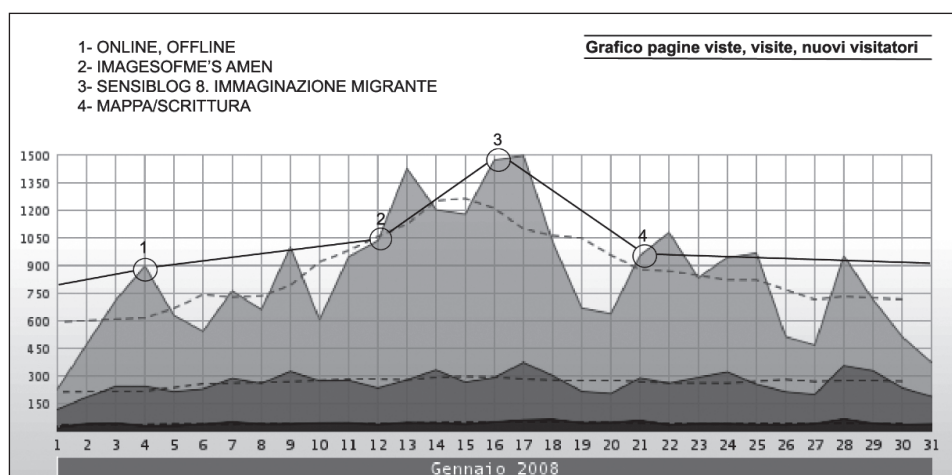


Grafico 2: gennaio 2008, da grafico *Splinder* relativa a pagine viste, visite, nuovi visitatori con aggiunta post significativi over 200 commenti.

Tutti e quattro i post si collocano in giorni in cui, come mostra il grafico sopra riportato, anche gli altri indicatori (pagine viste, visite e nuovi visitato-

⁵⁸ Si indica per ogni post la data di pubblicazione, il titolo, il nick dell'autore e tra parentesi il numero dei commenti.

⁵⁹ Il post è ospitato nella rubrica *Sensiblog* coordinata dall'antropologa Barbara Caputo (Barbara34).

ri) presentano dati di rilievo⁶⁰. La curva che mostra il numero più elevato di interazioni va dall'11 al 22 gennaio con il punto massimo – 17 gennaio – che corrisponde al lancio dell'iniziativa *Ibridapoesia*, un'idea nata dal basso che invita a produrre testi in versi e che lancia come primo tema, *l'amore virtuale*. Ci pare significativo quindi aggiungere ai post già indicati gli interventi dello stesso arco temporale⁶¹:

- 14/01/08 Post/commenti=voglia di comunità di sadlandscape (135)
- 15/01/08 In rete come in gruppo di pensierobondo (137)
- 18/01/08 Voci in prosa. Ibridaprosa di Ibridamenti (96)
- 19/01/08 *Paradossso* di evenevil (85)

Se confrontiamo una delle prime sintesi dei contenuti generati dalla Community di Ibridamenti (post: *MAPPA/I* del 17 dicembre 07) con il post successivo alla svolta metodologica di gennaio (post: *Ricerca.Si riparte da qui* del 5 febbraio 08) il quale annuncia la necessità di ripartire da tre approcci differenti, si nota, anche solo verificando le occorrenze di *parole calde* per la Community, che:

- diminuisce – pur mantenendosi ben presente – tutto ciò che ha a che fare con l'immaginazione e con la scrittura;
- si azzerà ogni riferimento all'immagine riflessa (alla metafora dello specchio);
- irrompe un elemento prima assente: l'avatar e con esso il sistema che sarà successivamente indicato come naming del blogger (avatar-nick-profilo) e naming del blog (url e titolo).

⁶⁰ Il dato relativo al 13 gennaio va riferito al fatto che in quella data sono stati postati tre post (Passato, Presente, Faq e domande) che attualmente sono linkati da tre bottoni presenti nella home page di Ibridamenti e quindi i contatti di questa giornata seguono un andamento a se stante perché raccolgono accessi diluiti nel tempo e provenienti appunto dalla home page del blog. Stesso discorso per il 12 gennaio con il post "Cos'è Ibridamenti".

⁶¹ Il primo e il secondo sono proposti da due giovanissimi iscritti che per la prima volta si presentano alla Community. Il primo legge la blogosfera come nuova frontiera della *voglia di comunità* e il secondo legge le dinamiche di gruppo *on line* come riflesso di quelle *off line*.

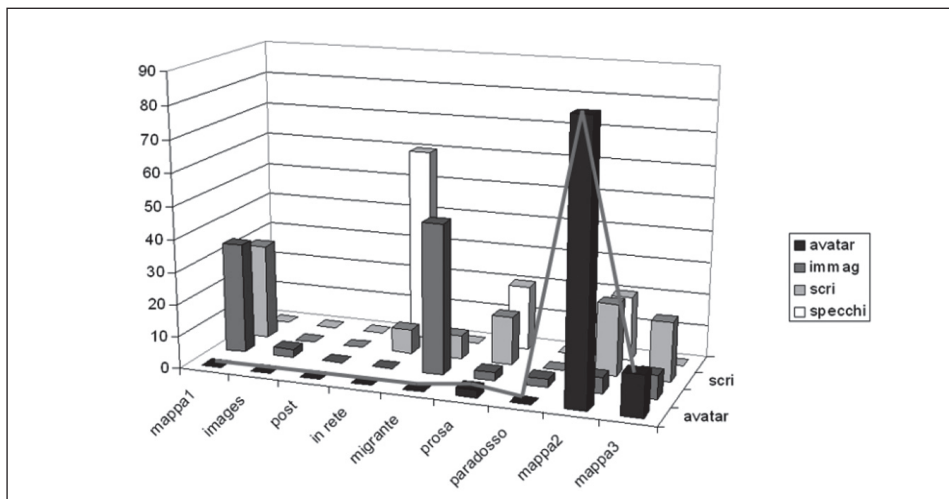


Grafico 3: Occorrenze parole calde nei post. Dal 12 dicembre 2007 al 5 febbraio 2008

Si passa da un'impostazione iniziale che intendeva proporre un approccio etnografico al blogging e che partiva dal *post*, inteso come *post-evento* in cui si leggevano come interconnesse immagine, scrittura e suoni, ad un'impostazione che considera come unità di rilevazione il blog – non più il post-evento – e che legge i post come espressioni verbo-visive. La prima impostazione si limitava ad accennare ad una fuorischiuta dall'ON verso l'OFF mentre la seconda pone il passaggio all'OFF come passaggio decisivo e obbligato per due degli approcci metodologici utilizzati.

2.3 L'esperienza del progetto Ibridamenti: l'autoriflessione

È possibile rintracciare lo stesso andamento, anche se in modo più complessificato e con scarti molto più marcati, se si analizzano le ricorrenze delle stesse *parole calde* nelle discussioni, cioè nei commenti ai post citati. La cogenerazione di contenuti dal basso, non guidata perciò da un disegno prestabilito, porta la Community a sondare tutte le possibili vie per concepire (e quindi poi andare ad osservare) il blog come un luogo in cui si riverberano, nell'ON, i riflessi dell'OFF. Gennaio si apre sul tema ON/OFF: come faccio a leggere il blog come espressione di un OFF (la persona, le sue emozioni, il suo sentire-toccare-creare) che non vedo? Sono un antropologo del virtuale, osservo i post nei blog: è impossibile risalire a chi sta dietro! Ma se il blog fosse specchio della persona?

E i riflessi dove sarebbero? Dove li posso osservare? Ci sono dei *segni* che rinviano a qualcosa di *altro*? Le *immagini* sono *link*: le immagini rinviano ad altro. Su Ibridamenti questo è detto fin dalla prima mappa e ogni volta che, a gennaio 2008, si torna a parlare di immagine e immaginazione (come nei post *images* e *immaginazione migrante*) le interazioni toccano il massimo. Ma questo tema si intreccia ad altri due che si affacciano grazie agli interventi di due giovanissimi membri della Community: sadlandscape spiega il rapporto post/commenti come “voglia di comunità” e pensierobondo racconta un suo esperimento fatto nella Community di Libero; si è inventato un personaggio-specchio, Eccelso86, che imitasse le posture – soprattutto aggressive – di altri utenti. Inventarsi un personaggio virtuale. Un avatar quindi: ma può davvero un avatar influenzare la percezione degli altri? E addirittura può influenzare la persona che l’ha costruito? Ci credono in pochi. Ma proprio all’interno dei commenti al post di Pensierobondo, si genera un altro esperimento che terminerà solo alla fine del post successivo (*immaginazione migrante*). Entra nella discussione un “utente anonimo” privo di avatar. Sembra dire cose interessanti. Accentra su di sé l’attenzione. La Community vuole smascherarlo: chi è? Alla fine si scopre che è uno di noi: voleva dimostrare – e ci è riuscito! – che l’avatar e il nick contano eccome: se lui, invece che anonimamente, si fosse presentato nella sua versione consueta (cioè con il nick-avatar di Eventounico ben noto a tutti), nessuno avrebbe dato così peso alla sua presenza.

La questione avatar inizia a farsi strada e si intreccia con un altro tema, quello dell’amore virtuale lanciato dalle iniziative Ibridapoesia e Ibridaprosa. Posso passare oltre lo schermo con le emozioni? In *Paradosso* con un’immagine in cui lui esce dallo schermo del suo pc, Evenevil risponde di sì: “L’idea è partita pensando all’amore virtuale, alla possibilità di passare oltre lo schermo con le emozioni. Così ho pensato di uscire dallo schermo, ho aperto una finestra e mi sono sporto per scovare via libera”. L’amore virtuale facendosi immagine si mostra comunque come *esperienza* e le emozioni possono uscire dall’ON verso l’OFF: sono incontrovertibilmente dei *visutti*. Ma è solo un’immagine, si sa!

Torniamo a parlare di cose serie! La scrittura nei post: questo è un tema irrisolto finora per la Community. E malacconcio nel post *MAPPA/SCRITTURA* sfonda una porta che la Community stava già per altre vie aprendo: la sua tesi è che l’avatar (il sistema nick-avatar) influenza la scrittura. È scontro aperto. Quasi trecento commenti tra molte tensioni e prese di distanza. Per ben 332

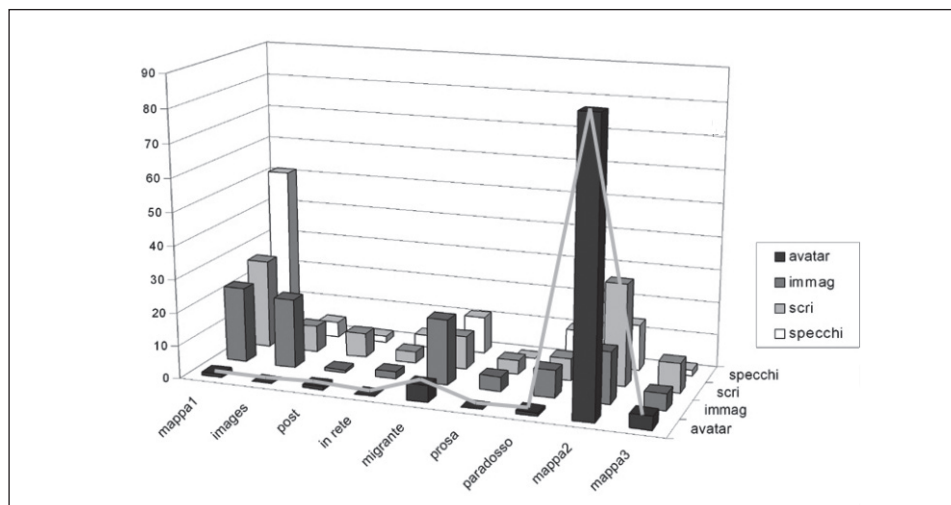


Grafico 4: Occorrenze parole calde nei commenti. Dal 12 dicembre 2007 al 5 febbraio 2008

volte nei commenti si parla di avatar. In un intervento che doveva affrontare il problema della scrittura e perciò del *testo scritto* come *post*, l'intera discussione si concentra – ancora una volta – in realtà sull'immagine: perché l'avatar è, prima di ogni altra cosa, un'immagine.

Siamo alla svolta: man mano che la Community acquisisce l'importanza dell'avatar – tra gli elementi che saranno importanti nell'osservazione del blog – sparisce ogni riferimento all'immagine riflessa e alla metafora dello specchio: l'avatar diventa uno dei *segni*, una delle *voci*, uno dei *riflessi* di quell'OFF invisibile che, adesso sì, in qualche modo si *mostra*.

Conclusioni

La difficoltà di dimostrare la valenza formativa e autoformativa del *blogging* dipende almeno da due fattori rilevanti. Il primo è il fatto che le pratiche e gli strumenti legati alle nuove tecnologie e al virtuale rimettono in discussione gli assetti disciplinari e implicano lo sforzo, per essere compresi e analizzati, di ripartire da uno sguardo interdisciplinare che metta a frutto approcci metodologici integrati. In questo senso abbiamo cercato di indicare nuovi concetti a partire dai quali approcciare il *blogging*: l'ibridazione, la costruzione del-

l'immagine di sé e dell'altro da sé, la narrazione attraverso il rispecchiamento, il valore aggiunto delle comunità di pratica on-line, il “pensare in rete” e la riflessione sul “pensare in rete” da parte di una Community.

Il quadro si complica se progetti che puntano anche alla formazione – come il progetto Ibridamenti – partono dal presupposto di utilizzare strumenti on-line informali, a contatto diretto quindi con pratiche e strumenti che non sono nati con specifiche finalità formative e/o autoformative, ma che di fatto possono essere piegate a tali fini. Il che significa operare in ambienti informali all'interno dei quali la comunicazione è orizzontale, non mediata da appartenenze di *status* o di ruolo, e in cui il mascheramento identitario fa parte del gioco.

Tutto ciò premesso, proprio l'esperienza di Ibridamenti è riuscita a mostrare che, a determinate condizioni, è possibile co-generare contenuti dal basso su un tema assegnato, impostare una ricerca in rete sulla base dei contenuti così generati, predisporre strumenti e momenti di riflessione che rendano conto dei passaggi effettuati dalla comunità on-line protagonista del “pensare in rete”.

Al termine dei primi cinque mesi della ricerca condotta attraverso il blog Ibridamenti, ogni membro della Community, riflettendo sull'esito del percorso effettuato, si è reso conto che le proprie idee sono state solo in parte valorizzate e riconosciute dal *pensiero collettivo* prodotto dalla Community. La sfida che un blog collettivo offre a ciascun membro che vi partecipa è la sfida maggiore dell'autoformazione: sono disposto a donare le mie idee, la mia energia, i miei contributi affinché vengano trasformati, modificati, fatti a pezzi nel momento in cui *incontro l'altro* da me? Sono disposto a sperimentare continui riposizionamenti identitari, a modulare differenti stili e modalità di presenza in modo da essere flessibile e adatto ad interagire con identità, stili e presenze differenti dalle mie? Sono disposto a riflettere le immagini degli altri e a cogliere i riflessi della mia nell'incontro con l'altro? Sono capace di meta-riflessione?

Attraverso le pratiche di blogging quindi ognuno incontra se stesso, i propri limiti, le proprie resistenze ma anche i propri talenti e le proprie risorse meta-cognitive; impara così – molto rapidamente – a mettersi in gioco e a sperimentare i possibili riflessi che si co-generano nell'incontro con l'altro.

Riferimenti utili

- Amselle, J. L. (1999), *Logiche meticce*, Bollati Boringhieri (ed.or. 1990), Torino.
- Abu-Lughod, L. (1991), *Writing against culture* in Fox R. (a cura di) *Recapturing Anthropology*, Santa Fe, New Mex. School of American Research Press, pp. 137-162.
- Barbetta, P. (2007), *Figure della relazione, Digressione intorno al doppio legame*, ETS, Pisa.
- Bolter J.D., Grusin R. (2002) *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini, Milano.
- Borgna, E. (1999), *Noi siamo un colloquio*, Feltrinelli, Milano.
- Borgna, E. (2003), *Le intermittenze del cuore*, Feltrinelli, Milano.
- Calvani, A. (2005), *Rete, comunità e conoscenza. Costruire e gestire dinamiche collaborative*, Erickson, Trento.
- Di Fraia, G., a cura di (2007), *Blog-grafie. Identità narrative in rete*, Guerini, Milano.
- Festi, G. (2008), *Avanti c'è Post! Un invito semiotico all'analisi dei blog*, in Mapelli M., Lo Jacono, R., a cura di (2008).
- Gabbard, O. (2005) *Psichiatria psicodinamica*, Cortina, Milano.
- Galliani, L. (2004) *La scuola in rete*, Laterza, Bari.
- Galzigna, M. (1999), *La sfida dell'altro*, Marsilio, Venezia.
- Galzigna, M. (2007), *Il mondo nella mente*, Marsilio, Venezia.
- Klein R., (1975) *La forma e l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, Einaudi, Torino.
- La Barbera D. (2002), *L'identità in rete*, in Pancheri P., Siracusano A., *Psichiatria e mass-media*, CIC Edizioni Internazionali, Roma.
- Ligi, G. (2008), *Aspetti antropologici di un esperimento di ricerca in rete*, in Mapelli M., Lo Jacono, R., (2008).
- Ligorio M.B., Hermans H., (2005) *Identità dialogiche nell'era digitale*, Erickson, Trento.
- Lotman, J. (1985), *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Marsilio, Venezia.
- Mapelli M., Lo Jacono R., (a cura di) 2008, *Nuovi modelli di ricerca universitaria. Pratiche collaborative in rete*, Mimesis, Milano.
- Margiotta U., Balboni P. (a cura di) 2005, *Progettare l'Università virtuale. Comunicazione, tecnologia, modelli, esperienze*, Utet, Torino.

- Panizza, S. (2008), *La prospettiva relazionale in psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano.
- Rivoltella, P.C. (2003) *Costruttivismo e pragmatica della comunicazione on line. Socialità e didattica in Internet*, Erickson, Trento.
- Tagliapietra, A., (2008) *La metafora dello specchio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Trentin, G. (2004), *Apprendimento in rete condivisione delle conoscenze. Ruolo dinamiche e tecnologie delle comunità professionali on-line*, Franco Angeli, Milano.
- Turkle, S. (1997, 2005²), *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di Internet*, Apogeo, Milano.
- Turkle, S. (2007), *Evocative objects*, MA, MIT Press, Cambridge.
- Wenger, E. (1998), *Communities of practice: learning, meaning, and identity*, Cambridge University Press.
- Wikan, U. (1992), *Beyond the words: the power of resonance*, in "American Ethnologist", n.19, pp.460-482.
- Wikan, U., (1991), *Toward an Experience-Near Anthropology*, in "Cultural Anthropology", vol.6, n.3, pp.285-305.

CONTENUTI APERTI NELLA DIDATTICA E PER LA DIDATTICA

Marco Caresia

Per quale motivo gli insegnanti dovrebbero condividere liberamente il proprio materiale didattico per costituire un bene comune? Quale può essere il valore aggiunto della redazione di Open Content?

L'articolo intende esplorare i possibili vantaggi (e gli svantaggi) sulla pratica didattica della diffusione dei contenuti aperti attraverso formati digitali, presentando un possibile modello di business e le sue analogie con quello del Software Libero. Viene inoltre tracciato un parallelo tra il sistema di copyright tradizionale e il sistema brevettuale.

Introduzione: il copyleft e la didattica

Simone Aliprandi ha dedicato l'appendice del suo libro *“Teoria e pratica del copyleft”* (Aliprandi, 2006) alle applicazioni nella pratica didattica.

Partiamo dal presupposto che il diritto d'autore (copyright nel contesto anglo-americano) nasce con l'esplicito scopo di incentivare la produzione artistica e culturale. Il diritto, con il suo potere costitutivo e normativo, rende esclusivo un bene che per sua natura esclusivo non è: l'opera dell'ingegno. [...] Dunque per incentivare gli autori a produrre opere e per consentire loro di vivere della loro attività creativa, si è pensato di attribuire ad essi alcuni diritti esclusivi sull'opera, a certe condizioni e per un periodo limitato di tempo [...]. L'editoria scientifica e didattica è il campo in cui più che altrove la produzione culturale risponde (o dovrebbe rispondere) a logiche di interesse pubblico/culturale più che di interesse privato/commerciale; il diritto d'autore, per la sua natura e ratio giuridica, deve sempre avere un occhio rivolto all'ago della bilancia che c'è fra questi due interessi.

Anche altri autori sottolineano che se il materiale didattico viene prodotto utilizzando fondi pubblici, è chiaro che deve essere garantita la fruizione della collettività. Questo ricorda il vincolo del riuso del *Codice dell'amministrazione digitale* per il software sviluppato per le Pubbliche Amministrazioni

(Dlgs 82/05, art. 69.1) ed è indicato nelle procedure di accreditamento per i progetti co-finanziati dal Fondo Sociale Europeo.

Con queste premesse, non è difficile intuire il motivo per cui il modello copyleft pare avere una particolare vocazione per il mondo della didattica. Non mi riferisco ai libri scolastici che, pur essendo realizzati con una destinazione prettamente didattica, vengono prodotti a livello industriale e commercializzati nella rete di vendita nazionale: è chiaro che in questo caso un regime di copyright tradizionale serve a salvaguardare gli investimenti di autori, editori ed istituzioni che svolgono quell'importante attività di creazione, produzione e distribuzione.

Certo che se i libri scolastici vengono acquistati con contributi pubblici, tali spese devono essere giustificate.

Mi riferisco piuttosto a tutta la produzione indipendente, puramente funzionale all'attività didattica, che – da quando le tecnologie informatiche lo consentono – viene realizzata costantemente dagli organi didattici se non dai singoli docenti: dispense, slides, diagrammi, antologie, commentari etc. La maggior parte di queste opere non hanno alcun intento di commercializzazione e spesso perdono la loro utilità nell'arco di un breve periodo (nel senso che diventano presto obsolete a causa dei cambiamenti di programmi o dei docenti responsabili). Il fatto però di rilasciarle in un regime libero, soprattutto consentendone la modifica, fa sì che altri docenti o altre istituzioni scolastiche possano sviluppare lo stesso materiale, senza dover necessariamente ripensare l'opera interamente (onde evitare la violazione del copyright). Ciò da un lato non danneggia l'autore originario che comunque fin dall'inizio non aveva alcun interesse commerciale sull'opera e che si vedrebbe comunque riconosciuto come autore originario (il diritto al riconoscimento della paternità è infatti garantito dalla legge sul diritto d'autore); dall'altro lato porterebbe evidenti vantaggi dal punto di vista della visibilità dell'opera (che non rimarrebbe più imprigionata nel suo ambiente d'origine) e dal punto di vista dell'interesse diffuso di accesso e fruibilità delle conoscenze.”

Un tentativo significativo di creazione e sostegno, nonché di scambio di contenuti didattici, è al centro del progetto SLOOP (Free Learning Objects Management System) coordinato da Pierfranco Ravotto (Ravotto e Fulantelli, 2007). Le caratteristiche di accessibilità, riusabilità e interoperabilità dei Learning Object sono difficilmente realizzabili in un ambito comunitario che non sia aperto: oltre all'utilizzo di standard, in particolare di formati e protocolli, aperti e condivisi, gli utenti sono sensibilizzati a rilasciare le proprie opere

con licenze appropriate. Il progetto intende costruire un repository condiviso di Learning Object; una difficoltà incontrata è quella legata all'utilizzo dello standard SCORM che può scoraggiare chi ha limitate competenze tecnico-informatiche. In ogni caso, si tenta di realizzare quella che Dominique Foray chiama "apertura della conoscenza" (Foray, 2004).

in cui i principi di una rapida diffusione sono predominanti e in cui un certo numero di procedure hanno il compito di facilitare e rinforzare la circolazione non solo della conoscenza codificata, ma anche della conoscenza pratica e degli strumenti di ricerca.

Contenuti aperti: una definizione operativa

In accordo con Stalder (Stalder, 2006):

Non esiste una definizione generalmente accettata per 'Open Content'. Il termine è stato coniato da David Wiley nel 1998 per stabilire la relazione tra la pratica dell'Open Source, fondata nell'ambito del software, e la produzione di altri tipi di contenuti digitali (testi, suoni, immagini ferme e in movimento e lavori interattivi).

Con il termine *Open Content* intendiamo quindi descrivere qualsiasi opera creativa pubblicata in un formato che esplicitamente ne consenta, a chiunque, la diffusione e la modifica: si tratta di una trasposizione dei principi ispiratori e delle leggi del Software Libero dall'ambito del software a quello dei contenuti digitali.

Il modello di business sotteso non è tuttavia così chiaro come quello del Software Libero: per quanto riguarda il software è noto infatti che i principali guadagni delle ditte produttrici derivino non tanto dalla vendita di licenze, quanto piuttosto dall'offrire una vasta gamma di servizi diversificati che vanno dalla personalizzazione del software stesso all'assistenza tecnica e alla formazione¹.

Nell'articolo "Open Content and Value Creation" (Cedergren, 2003), Magnus Cedergren, analizzando tre casi di successo (il progetto Open Directory, Wikipedia e gli archivi Prelinger), getta le basi di un modello di business per l'Open Content, definito come il "contenuto prodotto, spesso collettivamente, senza fini di profitto, con l'intenzione di renderlo disponibile per

¹ Per approfondimenti, si veda: Luca Didonè, *Modelli di business per il Software Libero* (Didonè, 2001).

ulteriori distribuzioni e miglioramenti da parte di altri, a costo zero”, dove per contenuto si intende “*qualsiasi informazione digitale che non sia software: immagini, file audio, film e testo*”.

L'autore ricava il suo modello indagando da un lato le motivazioni degli attori della creazione e fruizione dei contenuti aperti, ispirandosi ai lavori di Feller e Fitzgerald (Feller e Fitzgerald, 2002) sull'Open Source (motivazioni tecniche, economiche e socio-politiche suddivise ciascuna sui due livelli della motivazione personale e della motivazione di organizzazioni o comunità), e approfondendo dall'altro la tassonomia dell'informazione di Barlow (Barlow, 1994), in cui si evidenziano le caratteristiche dell'informazione di attività, forma di vita e relazione. Il modello di Cedergren si può riassumere nella Figura 1.

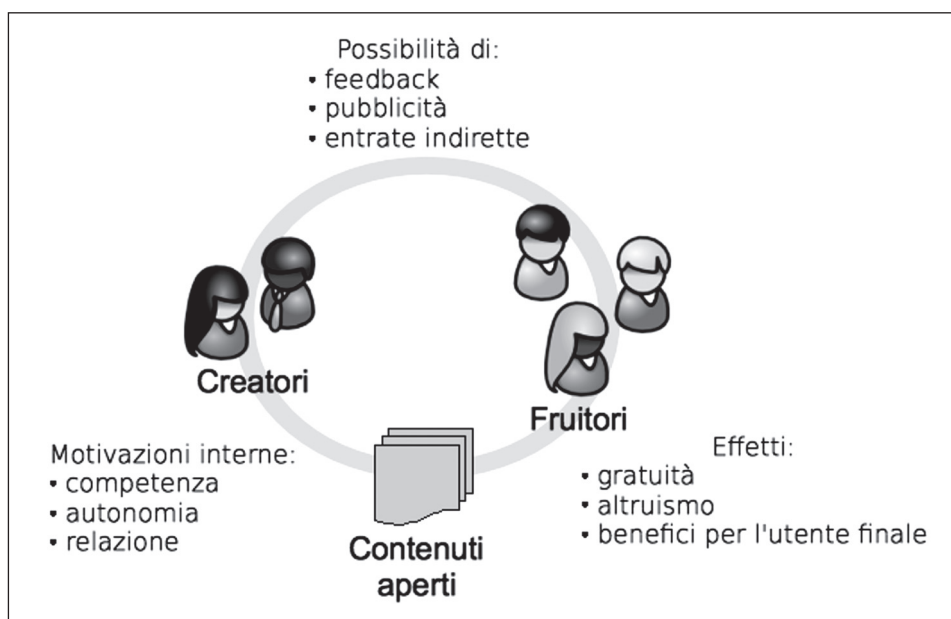


Figura 1: Il modello di business dell'Open Content (rielaborato da Cedergren)

Tale modello deve essere integrato con alcune considerazioni relativamente ai vantaggi, anche economici, che derivano dal sostegno alla diffusione di idee e alla discussione collaborativa.

Illustreremo, seguendo (Nuvolari, 2005) e (Ghosh, 2007), questo assunto con un esempio esemplificativo tratto dalla storia della rivoluzione indu-

striale inglese. L'esempio ha il vantaggio di mostrare misure concrete relative all'incremento delle performance; tali misure non sono così immediate quando si cercano corrispettivi in altri ambiti.

Alessandro Nuvolari ha analizzato in (Nuvolari, 2005) l'interessante caso delle macchine della Cornovaglia, pompe a vapore per l'aspirazione dell'acqua nelle miniere, inventate da Thomas Newcomen nel 1712 e successivamente migliorate da James Watt e Matthew Boulton nel 1774.

Watt brevettò il risultato e riuscì, tramite attività di *lobbying*, ad estendere la validità dello stesso da 14 a 31 anni. Come mostra la figura 2, questo ebbe l'effetto di bloccare l'innovazione, misurata come rendimento termodinamico, per tutta la durata del brevetto. La crescita successiva allo scadere del brevetto è legata alla decisione di pubblicare e diffondere mensilmente, a partire dal 1811 e in un'ottica più cooperativa, delle analisi sull'efficienza di Joel Lean e altri. Le pubblicazioni riportavano le caratteristiche tecniche salienti, le procedure operative e le performance di ogni macchina, con lo scopo di diffondere rapidamente le buone pratiche e sostenere la competitività connessa alla scelta di utilizzare le diverse pompe.

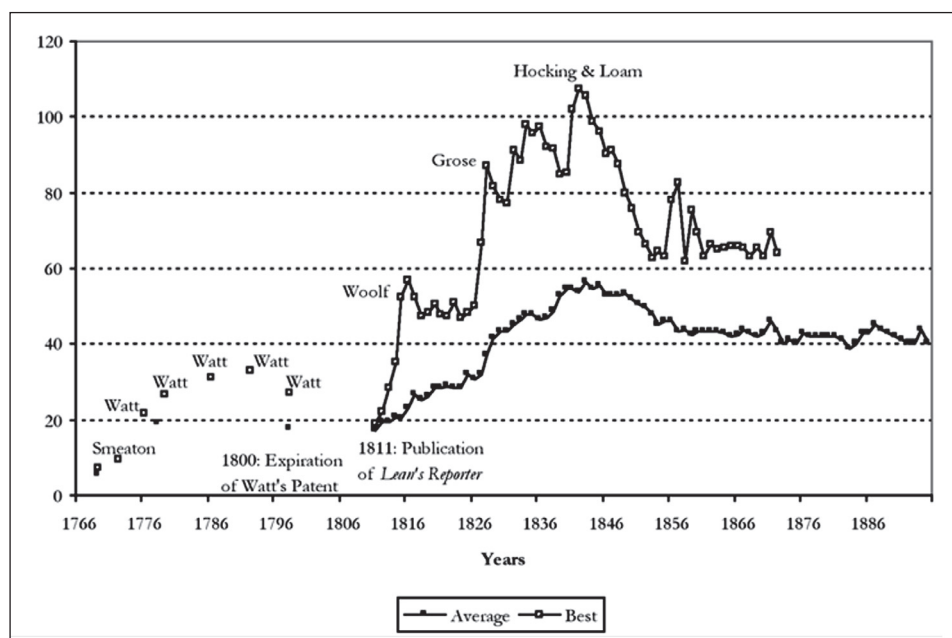


Figura 2: Rendimento delle macchine della Cornovaglia. Da Nuvolari (2004).

Nuvolari nota che *la Figura 2 indica chiaramente che la pratica della condivisione delle informazioni ha prodotto una marcata accelerazione del progresso della tecnica. [...] Il periodo della crescita del rendimento è coinciso con la rapida espansione dell'industria mineraria della Cornovaglia* (Nuvolari, 2005).

L'aumento della produttività e di altri parametri qualitativi ci appare evidente quando sono le informazioni stesse l'oggetto della produzione, come avviene nel lavoro quotidiano dell'insegnante.

Il premio Nobel Stiglitz sottolinea ulteriormente come la comunicazione sia fondamentale sostegno nell'innovazione (Stiglitz, 2006):

L'innovazione è importante; ha trasformato la vita di tutte le persone del mondo. E le leggi sulla proprietà intellettuale possono e devono svolgere la funzione di stimolare l'innovazione. Tuttavia, l'affermazione secondo cui dei diritti di proprietà intellettuale più forti fanno sempre da stimolo all'economia non può dirsi in genere corretta. È un esempio di come gli interessi particolari – quelli che traggono vantaggio da diritti di proprietà intellettuale più solidi – sfruttino un'ideologia semplicistica per sostenere la loro causa. [...] i diritti di proprietà intellettuale creano di fatto un monopolio. Il potere monopolistico genera rendite monopolistiche (sovraprofiti), e sono proprio questi sovraprofiti che dovrebbero fornire l'incentivo a impegnarsi nella ricerca. Le inefficienze associate al potere monopolistico nell'uso della conoscenza sono particolarmente gravi, perché la conoscenza è ciò che gli economisti definiscono un «bene comune»: tutti, potenzialmente, possono beneficiarne; non c'è costo d'uso. Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti, espresse questo concetto in modo molto più poetico quando descrisse la conoscenza come la fiamma di una candela che, pur accendendone un'altra, non perde d'intensità. L'efficienza economica vuole che la conoscenza sia messa gratuitamente a disposizione di tutti, ma il regime di proprietà intellettuale mira a limitarne l'uso. [...] Più in generale, poiché i brevetti impediscono la diffusione e l'uso delle conoscenze, rallentano la ricerca derivata e le innovazioni basate su altre innovazioni. Poiché quasi tutte le innovazioni si basano su innovazioni precedenti, il progresso tecnologico complessivo ne esce rallentato (pag. 119 e seguenti).

L'autore distingue tuttavia tra regime brevettuale e diritti di autore:

Di norma, i diritti di autore – che si applicano in prevalenza a libri, apparati iconografici, musica e film – non pongono in essere alcun potere monopolistico significativo. Quindi, dei diritti di proprietà intellettuale forti

in questo ambito sono appropriati perché forniscono i giusti incentivi, senza i costi negativi della monopolizzazione (pag. 126).

Il premio Nobel quindi da un lato aderisce alla teoria, probabilmente confermata nel suo caso ma spesso smentita dalla pratica, secondo cui i “produttori di contenuti immateriali” riescono a trarre benefici economici dalla commercializzazione degli stessi e, dall’altro, implicitamente smentisce la scarsità dei prodotti intellettuali.

Vantaggi dei contenuti liberi per la didattica

La modalità che riteniamo più opportuna per una prima analisi del paradigma dell’Open Content applicato alla didattica è quella di distinguere due campi, a seconda di come sono utilizzati i contenuti:

- 1) un primo ambito, che vede come destinatari privilegiati dei contenuti didattici gli insegnanti, *per* la didattica;
- 2) un secondo ambito, che vede al centro della fruizione i discenti, *nella* didattica.

Per quanto riguarda il primo punto emergono i seguenti vantaggi:

- come evidenziato sopra, la produzione di materiale sottoposto a licenze libere ne permette una maggiore fruizione. Di conseguenza si sostiene la diffusione del sapere e risulta più facile e più veloce per l’insegnante reperire materiale didattico di interesse;
- al punto precedente è associato un risparmio di tempo e risorse nella predisposizione e adattamento dei materiali all’interno dei progetti didattici, misurato sull’unità qualitativa. In riferimento al modello di business sovraesposto, si pongono le basi per la realizzazione di un circolo virtuoso in cui le risorse disponibili creano ricadute positive più sulla collettività (dei fruitori) che sui singoli (creatori di contenuti).
- possibilità di attuare confronti tra docenti, *professionisti riflessivi*, e la valutazione cooperativa del materiale all’interno di comunità di pratiche; fondamentale importanza rivestono i momenti di diffusione delle proprie esperienze e dell’articolazione delle competenze raggiunte;
- la pubblicazione delle proprie opere tramite licenze libere costituisce una forma molto efficace di tutela del riconoscimento della paternità dell’opera sia dal punto di vista giuridico che psicologico dei fruitori;
- sia le scuole pubbliche che quelle private sono finanziate con i soldi pubblici ed è quindi giusto, sia da un punto di vista ideologico che finanziario, che

i materiali prodotti con tali finanziamenti siano riconsegnate alla collettività, in modalità tali da permetterne il riutilizzo e l'adattamento;

- possibilità di ottenere feedback e prestigio personale, nel senso di vedere riconosciute le proprie capacità dalla comunità;
- quello che “è *piombo per qualcuno per altri è oro*” (Fitzgerald, 2007): l'idea che quanto viene scartato da qualcuno possa ispirare o fondare il genio creativo di altri.

Le possibili criticità che rileviamo comprendono le difficoltà di implementare e utilizzare in modo significativo le nuove tecnologie informatiche a supporto delle comunità di pratiche stesse. I docenti devono essere inoltre sensibilizzati sulle tematiche legate all'Open Content, ai formati aperti e alla pubblicazione dei materiali e devono essere attuate azioni formative sulle modalità di creazione e pubblicazione. Questo anche in un'ottica di superamento ragionato degli individualismi e delle gelosie sul proprio lavoro. Allo stesso modo occorre formare i docenti sulle modalità di fruizione e adattamento dei contenuti prodotti dai colleghi, sia in un'ottica di raggiungimento di competenze chiave nella fruizione dei contenuti, che nell'utilizzo di Software Libero preposto alla modifica dei contenuti. In questo si incuneano anche difficoltà linguistiche relative all'utilizzo di materiali prodotti a livello globale. Occorre mettere in atto azioni che possano informare gli utenti al fine di superare la diffusa diffidenza nei confronti dei ciò che è gratuito e impiegare risorse necessarie al superamento di un atteggiamento di tipo culturale, verso la formazione di una “*cultura della condivisione*”. Esulano dagli scopi di questo articolo le riflessioni relative all'autoreferenzialità e sulla qualità dei contenuti, sulle quali già troppi autori si sono dilungati.

Vantaggi dei contenuti liberi nella didattica

Per quanto riguarda il secondo punto si sono rilevati numerosi potenziali vantaggi nell'utilizzo e costruzione di contenuti aperti da parte dei discenti. La collaboratività infatti è riconosciuta come *key skill*, e a questa si aggiungono temi di fondamentale importanza per lo sviluppo del cittadino di domani:

- educazione alla legalità, nel momento in cui si sottolinea l'importanza del riconoscimento dei diritti di autore e si introducono le diverse modalità delle regole delle licenze di copyright;
- il valore della collaboratività: la possibilità di insegnare a qualcun altro e di essere corretti in un'ottica di miglioramento continuo e di qualità totale;

- il valore della fratellanza, sancito dall'articolo 1 della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*²;
- il valore della condivisione del sapere e l'educazione ad una discussione e un confronto costruttivo anche su temi controversi;
- fare cultura;
- sostenere la motivazione interna legata all'autoefficacia e all'autostima;
- una visione alternativa di una società egocentrica piuttosto che collaborativa;
- costruire competenze e favorirne il transfer, anche tramite l'articolazione collaborativa e la discussione collettiva;
- impostare un metodo di lavoro, anche inteso come un utilizzo delle tecnologie informatiche non fine a se stesso ma fortemente legato alla produttività.

Il nostro pensiero, in ogni caso, è che il docente che intenda formare alla legalità, alla collaboratività, al bene comune, dovrebbe in prima persona *praticare* la legalità ed essere impegnato sul fronte della *collaborazione* per il bene comune.

Conclusioni

L'utilizzo di contenuti aperti può arricchire sia i creatori dei contenuti che i fruitori. I vantaggi, anche di tipo economico, vanno misurati non tanto sul tempo risparmiato dal singolo, ma piuttosto sull'intera società. Nell'ambito della pratica didattica il sostegno del confronto reciproco tra docenti, docente e discenti, discente e discente, può contribuire in modo significativo al raggiungimento di alti livelli di qualità non solo nella didattica e nell'apprendimento, ma nella formazione stessa dell'individuo come membro attivo della società.

Mentre gli Stati Uniti, soprattutto nell'ambito dell'istruzione superiore, hanno già superato positivamente la fase di sperimentazione³, per quanto riguarda l'Italia vogliamo segnalare infine i due innovativi progetti italiani di redazione collaborativa di libri di testo per le scuole, che fanno ben sperare per il futuro.

² <http://www.unhchr.ch/udhr/lang/itn.htm>

³ Stiamo pensando, ad esempio, ai progetti MIT OpenCourseWare, <http://ocw.mit.edu/> e OER (Open Educational Resources), <http://www.wikieducator.org>.

- 1) Un progetto del Coordinamento Docenti di Educazione Tecnica: http://www.leonessa.net/educazione_tecnica-tecnologia/
- 2) Un progetto analogo per la matematica delle scuole superiori: <http://manuale.matematicamente.it/forum/>

Riferimenti utili

- Aliprandi, S., 2006, *Teoria e pratica del copyleft*, NDA Press, www.copyleft-italia.it/libro2 (consultato il 9/10/2008)
- Barlow, J.P., 1994, "The economy of ideas", *Wired*, 2/3, pagg. 84-90, 126-129.
- Cedergren, M., 2003, "Open Content and Value Creation", *First Monday*, 8/8 http://firstmonday.org/issues/issue8_8/cedergren/ (consultato il 9/10/2008)
- Didonè, L., 2001, *Modelli di business per il Software Libero*, Tesi di laurea, <http://luca.supredito.com/tesi/> (consultato il 9/10/2008)
- Feller, J. e Fitzgerald, B., 2002, *Understanding open source software development*, Pearson Education, Londra.
- Fitzgerald, B., 2007, *Open Content Licensing (OCL) for Open Educational Resources*, OECD, <http://www.oecd.org/dataoecd/33/10/38645489.pdf> (consultato il 9/10/2008)
- Foray, D., 2004, *Economics of Knowledge*, MIT Press.
- Ghosh, R. A., 2007, *Rational collaboration: Innovation from steam engines to free software*, QuiFree, Firenze, http://www.quifree.it/incms/multimedia/quifree/documents/1193597467810_Gosh.pdf (consultato il 9/10/2008)
- Lerner, J. e Tirole, J., 2002, "Some simple economics of open source", *Journal of Industrial Economics*, Vol. 50, pagg. 197-234.
- Nuvolari, A., 2005, "Open source software development: Some historical perspectives", *First Monday*, 10/10, http://firstmonday.org/issues/issue10_10/nuvolari/index.html (consultato il 9/10/2008)
- Ravotto, P. e Fulantelli, G., 2007, "L'idea base di SLOOP: condividere free/open Learning Object", in AA.VV., 2007, *Condividere free/open Learning Object*, http://www.sloopproject.eu/file.php/1/SloopDownload/Booklet/1_Booklet_IT.pdf (consultato il 9/10/2008)
- Stalder, F., 2006, *The State of Open Content in Non-Western Countries*, http://felix.openflows.com/pdf/OpenContentScan_Final_Reports_All.pdf (consultato il 9/10/2008)
- Stiglitz, J. E., 2006, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino.

NOMADISMO E NUOVI ABITANTI IN RETE

Isabel de Maurissens, Giorgio Jannis

Le tecnologie dei mezzi di trasporto di persone e cose, a partire dall'invenzione del treno, hanno decisamente rimpicciolito il mondo, imprimendo al contempo alla modernità un nuovo ritmo, sia nel suo fare concreto sia nel suo pensare sé stessa in quanto connotata di velocità e dinamismo. L'epoca agricolo-artigianale si è chiusa lasciando il posto all'organizzazione sociale dettata dai tempi della produzione industriale, alle campane dei campanili si sono sostituite le sirene delle fabbriche, alla lenta profondità del pensiero si è sostituita la velocità futuristica della superficie. Le genti, le collettività non sono rimaste certo immuni da simile cambiamento: la pensabilità stessa del mondo, oltre che la sua percorribilità, si è adeguata ai nuovi flussi di persone, merci e idee, e nell'insieme questo confronto continuo con la novità e con ciò che è forestiero, eppure significativo, ha permesso e motivato nell'ultimo secolo l'emergere di nuovi approcci socio-culturali rispetto alle tematiche del confronto con l'Altro, alla ridefinizione dei concetti tradizionali da sempre non sovrapponibili di "nazione" e "paese", al modo di intendere e vivere il significato dell'abitare un territorio con atteggiamento consapevolmente etico ed ecologicamente sostenibile. Con la nascita della rete Internet, quale Tecnologia dell'Informazione e della Comunicazione capace di alloggiare in sé le altre forme di mass-media esistenti, la specie umana ha poi finalmente edificato una "casa delle idee", dove all'immagazzinamento delle conoscenze già storicamente permesso da biblioteche e sistemi editoriali si aggiunge la possibilità di poter conversare con altre persone in modo sincronico, costruendo conoscenza (però stabile, depositata su supporti) in modo molto simile a quanto accade nelle interazioni sociali reali, dove individui compresenti nello stesso spazio fisico, mediante il dialogo, quotidianamente si scambiano informazioni e auspicabilmente incrementano i propri punti di vista, proprio grazie al confronto con gli altri. E oggi ci accorgiamo, noi esploratori senza mappe e pionieri di questi nuovi territori immateriali, traghettatori della cultura umana verso le nuove generazioni dei nativi digitali, che le dinamiche interazionali e comunicative della Rete, la

considerazione e il rispetto degli altri e degli oggetti culturali che là risiedono, il nostro stesso muoverci ovunque restando seduti dinanzi al nostro computer fondano e costruiscono la nostra identità individuale e sociale, lasciano emergere dinamiche di partecipazione e sentimenti di appartenenza a luoghi antropici online, orientano i nostri comportamenti nomadi oppure stanziali in un mondo ormai ibridamente biodigitale.

L'uomo moderno (Jacques Attali, 2007)

Può essere percepito come un nomade virtuale, alla luce di una sorta di inversione dei ruoli. I nomadi di un tempo sono diventati i “sedentari” di oggi. Percorrendo sempre gli stessi itinerari, paesaggi e contesti, i nomadi appartengono ad un mondo sostanzialmente statico. Già negli anni sessanta McLuhan notava: *“il mobilissimo nomade è diventato socialmente statico, mentre la cultura dell'uomo sedentario e specializzato è dinamica, esplosiva e progressiva”*.

Ma anche nel nostro essere in rete è possibile ravvisare comportamenti stanziali oppure nomadi: “frequentare sempre gli stessi siti, affidarsi poco alla serendipità costituisce senza dubbio un atteggiamento stanziale”.

D'altra parte il libero vagare, tipico della prima fase di internet (almeno fino all'arrivo dei famigerati “portali”, verso la fine degli anni '90) era un inseguirsi continuo di rimandi da una pagina all'altra, dove l'elenco dei siti preferiti rappresentava la risorsa più utile di uno spazio web allora tipicamente personale: dall'elenco dei link potevi comprendere il mondo, il contesto circostante le pagine che con essi si stava leggendo, ma al contempo ne rappresentava le vie di fuga, inizialmente affini, poi via via sempre più “altre” rispetto ad esempio al contenuto del sito di partenza.

Era molto facile imbattersi in contenuti inusitati, pagine e pagine di testo in cui uno sconosciuto autore esprimeva liberamente concetti senza troppo occuparsi di essere reperito dai motori di ricerca, senza troppo badare alla visibilità. L'importante era (e per fortuna, lo è ancora, in Rete) raccontare un propria passione, soffermarsi su un qualunque campo dello scibile umano, provvedere informazioni e punti di vista, per poi lasciare o addirittura invogliare il navigatore a spingersi oltre seguendo link e link, verso altri siti, nella consapevolezza che la conoscenza è sempre polivocale e giunge anch'essa al viaggiatore assolutamente senza essere ricercata, né trattenuta in spazi angusti.

Al pari dei nomadi, che per la prima volta montarono a cavallo, con gli strumenti web based quali luoghi di scrittura collaborativa, servizi di messaggistica personale, ambienti di social networking, aggregatori identitari e portabilità dei dati abbiamo di nuovo i mezzi per una mobilità totale.

Le qualità del nomade, secondo Jacques Attali (2003) sono quattro.

- 1) **Leggerezza:** non può accumulare cose materiali ma solo saperi, esperienze, relazioni. Come dice bene Kluth (2008) nella sua recente intervista su 'Economist' (Nomad at last, Apr 10th 2008) i nomadi sono definiti non per quello che hanno ma per quello che non hanno. È l'ambiente che darà loro ciò che manca. I "tecono-beduini" con i wireless possono essere connessi ovunque. La tendenza è di collegarsi con il "mobile" piuttosto che da una postazione fissa: ad esempio gli ingegneri di Google non portano più i portatili ma solo Iphone con il quale si connettono. La velocità di spostamento poi non influisce sul viaggio.
- 2) **Ospitalità, cortesia apertura agli altri:** per il nomade l'ospitalità è fondamentale per la sua sopravvivenza.
- 3) **Stare in agguato:** secondo Stefano Rodotà, nel discorso pronunciato a Montecitorio per l'apertura della Conferenza internazionale dell'Unione interparlamentare del 2007¹, i sette peccati capitali di internet, la rete sembra soffrire degli stessi mali delle democrazie tradizionali: abbiamo a che fare con condizioni di diseguaglianza sociale, con sfruttamento commerciale e abusi informatici con conseguenti rischi per la privacy; è possibile ravvedere il pericolo di una certa disintegrazione delle comunità, dove si vorrebbe che tutto sia condotto con plebisciti istantanei conducendo forse ad una dissoluzione della democrazia (perlomeno nelle forme con cui la esercitiamo oggi); rimane aperto il problema della tirannia da parte di chi controlla gli accessi, della perdita del servizio pubblico e della responsabilità sociale.
- 4) **Solidarietà:** Il nomade appartiene ad un clan come il nomade della rete appartiene ad un social network, ad una comunità di pratica, dove troverà solidarietà.

¹ http://www.repubblica.it/2007/03/sezioni/scienza_e_tecnologia/sette-peccati/sette-peccati/sette-peccati.html

Spazio e tempo del nomade virtuale

Da molto tempo ormai l'antropologia e l'etnologia ci mostrano come le consuete categorie, di derivazione strutturalista, atte a cogliere concetti quali l'identità personale e sociale, oppure le stesse nozioni di "popolo" e "nazione" in modo statico e definitorio, debbano necessariamente essere rivalutate se non addirittura completamente riformulate, al fine di poter rappresentare e dare connotazione il più possibile trasparente e dinamica dei cambiamenti sociali in atto.

A sua volta il tema della dicotomia nomade/stanziale, insieme ad esempio a quella data dalla giustapposizione dei termini identità/abitanza, non costituisce certamente un oggetto di studio fisso e immutabile, e conseguentemente va colto con un approccio flessibile, in grado di adeguarsi alle diverse realtà in esame. Le definizioni teoriche che solitamente utilizziamo per etichettare questi fenomeni sociali non possono che essere risposte specifiche a fatti e circostanze puntuali: l'identità, i comportamenti sociali, il significato stesso delle parole che adoperiamo dipende dal contesto di enunciazione, il quale oggidi sta inesorabilmente cambiando, sia dal punto di vista degli spostamenti delle persone sui territori fisici, sia per l'invenzione dei nuovi Luoghi di Abitanza digitali, quali quelli offerti dalla rete Internet.

La ri-contestualizzazione (sia dell'identità nomade/stanziale, sia del discorso sull'identità) dei concetti da esplorare alla luce dei mutati contesti comporta la necessità di non poter aspirare a comprendere il tutto come un insieme, fosse anche con un approccio "patchwork". La pensabilità stessa dell'abitare oggi non può che seguire esempi, particolarità, differenze e variazioni, da cui ricavare comunque un senso di pluralità, né globale né uniforme, saggiando in questo modo nuove forme di narrazione della complessità moderna.

Per comprendere i flussi della mobilità sociale, nonché le modificazioni dell'immaginario simbolico inteso come Paesaggio (i "mediascapes" di Appadurai²) dobbiamo poter collegare i paesaggi locali, ricchi di particolari e tradizione, alle topografie complesse di cui essi sono parti costitutive, e per fare questo dobbiamo figurarci "in altri termini", parlarne diversamente.

Secondo Clifford Geertz ("Mondo globale, mondi locali", 1999) potrebbe risultare utile indagare questi oggetti di studio secondo tre direttrici: innanzitutto la filosofia dovrebbe fornire nuove indicazioni critiche per operare scientemente con questi concetti e costruzioni ideologiche quasi metafisiche, come

² http://it.wikipedia.org/wiki/Arjun_Appadurai

l'idea dell'osservazione del Sé, dell'agire sociale e dell'autenticità. La ricerca storica poi dovrebbe sperimentarsi nell'analisi delle tracce che portano alla costituzione delle identità sociali, indifferentemente nel mondo reale oppure in quello digitale, ponendosi quindi degli interrogativi circa la rappresentazione nell'immaginario di questi processi nei riti e nelle tecniche culturali della moderna vita biodigitale. Da ultimo, occorrerebbero dei procedimenti trasparenti per condurre in forma di narrazione delle analisi quasi "etnografiche" delle mitologie, delle raffigurazioni, delle tradizioni delle immagini del mondo, senza però ricondurre al noto, anzi cercando con nuovo lessico di cogliere l'assoluta novità culturale data dagli spostamenti fisici e digitali degli individui e delle collettività nei territori dell'Abitare umano. In tal modo, si potrebbe forse giungere a una nuova consapevolezza, dove la concezione della rappresentazione del Sé individuale o gruppale, sempre meno "progetto personale", diventa chiaramente "progetto collettivo", in quanto frutto degli ambienti frequentati, delle connotazioni che riceviamo dal nostro fare sociale (sempre da intendere come socialità biodigitale), dal nostro riconoscerci mutati nello sguardo degli altri.

Nomadismo e apprendimento

Oggi giorno le conoscenze e le competenze acquisite attraverso i luoghi sociali deputati all'educazione formale, in primis nel sistema scolastico, possono essere considerate già obsolete appena acquisite, tant'è che nel momento in cui si è certi di possederle, svaniscono. Al contempo, non va dimenticato che uno degli obiettivi principali della Conferenza di Lisbona prevede che entro il 2010 l'economia europea sia esplicitamente concepita e basata sulla Società della Conoscenza, quale requisito fondamentale per poter sviluppare dinamiche ed approcci in grado di incrementare la stessa competitività economica. Jacques Le Goff già nel 1994 affermava che "la principale materia prima dell'Europa è probabilmente la materia grigia, giacché sono le idee a produrre ricchezze, non i beni materiali". L'economia nomade ritorna con forza, il nomade di lusso, come lo definisce Jacques Attali non ha più capitali, terre, incarichi amministrativi ma la sua rendita gli proviene da una situazione tecnologica: Sapere/Competenza/Opportunità. Dal saper-fare al poter-fare: l'innovazione, in ogni campo, è sempre frutto della conoscenza.

La conoscenza, viene riconosciuta, tradotta e certificata a livello europeo in competenze. Le competenze chiave per una cittadinanza attiva vengono de-

finite come “*comprovata capacità di utilizzare conoscenze, abilità e capacità personali, sociali e/o metodologiche, in situazioni di lavoro e di studio e nello sviluppo professionale e personale. Nel contesto del Quadro Europeo delle qualifiche le competenze sono descritte in termini di responsabilità e autonomia*”.

Nella Raccomandazione³ del Parlamento Europeo e del Consiglio del 23 aprile 2008 sulla Costituzione del Quadro Europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente, oltre al sistema formale di istruzione (scuola), viene riconosciuto l'apprendimento non formale (tutto ciò che viene appreso in contesti extra-scolastici) o informale (dall'esperienza di vita).

Il concetto di *Key competencies* crea, come dicono Giovanni Bonaiuti, Antonio Calvani, Maria Ranieri (2008), un ponte tra diversi campi: la didattica scolastica, professionale e degli adulti in una logica di *Life Long Learning*. Valorizzare, certificare l'apprendimento informale (comma 13) significa valorizzare l'apprendimento *tout court*, ovunque esso avviene e a qualsiasi età seguendo il proprio stile di apprendimento.

Le nuove periferiche telematiche, da concepire come Personal Learning Environment, oggi danno la possibilità di restare connessi alla socialità e alle fonti informative anche nel tempo dello spostamento e del viaggio. Negli ultimi anni, l'Unione Europea ha finanziato molti progetti di Mobile Learning⁴ o M-learning che studiano l'interazione tra le periferiche (mobile, palmare, MP3, console, portatile) e apprendimento. Dal report “Making learning mobility an opportunity for all”⁵ (2007) si evince che il Mobile learning è una delle strategie per rendere l'Europa della conoscenza più competitiva al livello economico. Nell'articolo di Lorenzo Tonioli, Mobile Learning: prospettive teoriche e difficoltà applicate⁶ (2007) nell'esplorare i modelli didattici in cui applicarlo nasce la consapevolezza che il vero soggetto “mobile” nel Mobile Learning è lo studente. Questa nuova prospettiva sopporta l'ipotesi che l'apprendimento informale è l'ambito di indagine per le future esplorazioni del Mobile Learning.

Giovanni Biondi nel suo libro, *La scuola dopo le nuove tecnologie* (2007), referendosi all'e-learning e nella contrapposizione “distanza-presenza”, afferma

³ <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:C:2008:111:0001:0007:it:PDF>

⁴ <http://en.wikipedia.org/wiki/M-learning>

⁵ http://ec.europa.eu/education/doc/2008/mobilityreport_en.pdf

⁶ http://formare.erickson.it/archivio/ottobre_06/8_TONIOLO.html

che nell'attuale realtà scolastica e anche universitaria, c'è "molto distanza" e poca presenza. La presenza fisica non è necessariamente sinonimo di effettivo apprendimento. Lo stesso dicasi per altri spazi, ad esempio gli spazi affettivi. Pierre Levy, racconta in un'intervista⁷ che esistono numerosi spazi; una persona lontana fisicamente (a Parigi, sua moglie) può essere più vicina dell'intervistatore che ha a due metri. In questo caso, lo spazio affettivo non coincide più con lo spazio fisico. Un tempo, nello stesso villaggio lo spazio territoriale coincideva con lo spazio affettivo. Un altro esempio potrebbe esser rappresentato dallo spazio economico: si può essere più vicini ad un commerciante di Hong Kong con il quale si fanno affari che con un dirimpettaio con il quale non si condivide niente.

Pierre Levy afferma che si sta andando verso una dissociazione degli spazi. Anche lo spazio dell'apprendimento conseguentemente può esser concepito come dissociato da un determinato luogo fisico. Il contesto di apprendimento coincide con l'ambiente dove colui che apprende si trova, soprattutto se il discente vive un'esperienza di contatto *always on* (sempre connesso). In Italia, diverse esperienze di scuole "senza classi", anche se sono ancora poche, propongono un nuovo modello organizzativo che vede lo studente con il proprio PC o palmare collegarsi alla Rete e usufruire da casa o in altri luoghi di un apprendimento più individualizzato con il tutoraggio dell'insegnante (Biondi, 2007).

L'esperienza Marinando⁸, (MAREttimo IN Ambiente di appreNDimento Online) nel paesino Marettimo una delle più piccole delle isole Egadi (Trapani) con il contributo dell'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica (ex INDIRE) ha visto come protagonisti due studenti, Jessica e Gaspare. Dovendo entrare nella prima classe della scuola media inferiore e non raggiungendo un numero sufficiente per costituire una classe (due bambini) hanno usufruito di un insegnamento a distanza con due scuole fiorentine. Quest'anno, 2008/2009, il progetto si estende anche a Niki che, per problemi di salute, vive molto del suo tempo in barca.

I tentativi di aule senza classe in Italia sono numerosi. A volte anche per necessità, come nel caso dei bambini circensi. Il protocollo d'intesa⁹ per la tutela dei minori zingari, nomadi, nel tentativo di contrastare la dispersione scolastica, definisce una serie di misure. L'esperienza dei "camminanti" (così de-

⁷ <http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/l/levy03.htm#ink009>

⁸ <http://www.indire.it/content/index.php?action=read&id=1496>

⁹ http://www.pubblica.istruzione.it/dgstudente/allegati/prot_int_nomadi.pdf

finiti dal Protocollo) è interessante. Secondo Terry Pogoiani, insegnante presso il circo Orfei e Togni per diversi anni, i bambini, vivendo in una situazione di multilinguismo e multiculturalità (35 nazionalità) sono più flessibili, adattabili e creativi. Parlano correntemente tre o quattro lingue, la convivenza civile è per loro, quotidiana; il rapporto con la natura e specialmente con gli animali è determinante, la classe è un gruppo composto da bambini di età molto diversa che si ritrova alcune ore nell'aula/autobus. In altre realtà scolastiche, soprattutto negli Stati Uniti, gli studenti sono già più abituati che in Europa a cambiare contesto di apprendimento, anche all'interno della scuola stessa, in quanto ogni ora lo studente cambia aula ed anche compagni, e non esiste la classe in quanto gruppo (Sclavi, 2003). L'apprendimento è sempre stato cambiamento, e un cambiamento può avvenire solo nei momenti di mobilità. Nelle analisi narratologiche si è spesso notato come l'acquisizione di una competenza cognitiva (un saper-fare, contrapposto ad un poter-fare che rappresenta l'acquisizione di una competenza performativa) avvenga spesso lontano da casa, secondo un asse della spazialità polarizzato secondo i valori domi/fori (dal latino: spazi relativi alla casa contrapposti a spazi relativi al foro, ovvero allo spazio pubblico, esterno) da parte dell'Eroe del racconto.

L'Eroe, tipicamente chiamato a compiere una prima prova, fatalmente fallisce; spesso a questo punto avviene una "fuga" verso territori lontani e sconosciuti, in quanto la casa non rappresenterebbe più un posto adeguato per chi non ha saputo essere all'altezza della situazione competitiva (uccidere il drago, in un classico esempio fiabesco). Ma l'errare dell'eroe (Orlando, per esempio, e molti eroi cavallereschi) spesso conduce in presenza di aiutanti (la strega Babayaga, nelle fiabe russe) i quali sapranno provvedere all'eroe quel surplus di conoscenza che lo renderà in grado di sconfiggere il drago, e quindi fornirà quella nuova identità (confermata dalla prova vittoriosa) che gli permetterà di tornare a casa come "uomo nuovo", accresciuto, arricchito di esperienza.

Un esempio di letteratura contemporanea è *Eragon*¹⁰ di Christopher Paolini¹¹ che narra di un viaggio in terre sconosciute dove l'eroe, grazie ai vari personaggi che incontra, capisce la parte più intima di se stesso. Il libro è stato un "caso letterario" proprio perché Christopher lo ha scritto all'età di 15 anni e non mai frequentato la scuola pubblica ma una scuola familiare,

¹⁰ <http://it.wikipedia.org/wiki/Eragon>

¹¹ <http://www.alagaesia.com/christopherpaolini.htm>

homeschool (casa sua). La madre si è dichiaratamente ispirata alla pedagogia Montessoriana.

Un nomade non può essere felice, non nel senso di felicità intesa come appagamento, altrimenti preferirebbe stare fermo e godersi la felicità. Quindi il voler/dover viaggiare che ne motiva le azioni è vissuto come una scelta pesante, faticosa, che però sorregge il viaggiatore nella sua certezza di potersi imbattere in realtà prima sconosciute e vivere ed imparare in uno spazio affettivo (l'oasi). Secondo Attali, il viaggiare, il perseverare non ha lo scopo di accumulare ricchezze materiali, che ingomberebbe il nomade ma quello di accumulare esperienze, quindi tentare permanentemente percorsi nuovi.

Se vogliamo evitare di girare in tondo all'infinito, di ripetere gli stessi errori, dobbiamo essere aiutati. Il nomade ha bisogno di segni e di guide. Se non sono sassolini, frecce, indicatori, mappe o tags avrà bisogno della memoria. Il nomade deve ricordarsi del cammino, ritrovare gli alberi, la roccia. Non si tratta di quello che possiede sulla terra, ma di quello che immagazzina nella testa.

Riferimenti utili

- Amselle, J. L.; Aime, M., *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, 1999.
- Appadurai, A., *Modernità in polvere*, Meltemi, 2001.
- Attali, J., *Trattato del labirinto*, Spirali, 2003.
- Attali, J., *Breve storia del futuro*, 2007.
- Biondi, G., *La scuola dopo le nuove tecnologie*, Apogeo, 2007.
- Bonauti, Calvani, Ranieri, *Fondamenti di didattica*, 2008.
- Chatwin, B., *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi, 1996.
- Geertz, C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura politica alla fine del XX Secolo*, Il Mulino, 1999.
- Guastavigna, M., *Non "nuove" tecnologie, ma nuovi paradigmi di approccio in Insegnare*, n. 3, 2008.
- Morganti, A., *La scuola che cambia, valutazione e sperimentazione*, Morlacchi Editore, 2006.
- McLuhan, M., *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 2008.
- Pittèri, D., *Democrazia elettronica*, Laterza, 2007.
- Sclavi, M., *Arte di ascoltare e mondi possibili: come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, 2003.

GLI AUTORI



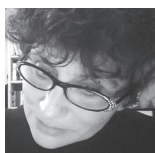
Marco Caresia

È laureato in Matematica con indirizzo informatico presso l'Università degli Studi di Trento. Attualmente è formatore e coordinatore dei corsi di informatica della Formazione Continua sul Lavoro e del Fondo Sociale Europeo del Centro di Formazione Professionale per il Commercio, Turismo e Servizi "L. Einaudi" di Bolzano. Da diversi anni si interessa ai temi del web 2.0 nella didattica e quelli legati al Software Libero e all'Open Content; è socio fondatore del Progetto Linguistico Italiano OpenOffice.org.



Isabel De Maurissens

Lavora presso l'ANSAS ex INDIRE (Istituto Nazionale di Documentazione per l'Innovazione e la Ricerca Educativa) nella sezione Documentazione (2002-2009). Ha lavorato presso la Biblioteca dell'Istituto Nazionale di Astrofisica di Arcetri (2008). È stata responsabile dell'Educazione alla salute per la Lega Italiana per la lotta contro i tumori di Firenze (1995-2002) curando alcune campagne educative. Scrive contributi nel settore educativo.



Luisanna Fiorini

Musicista e pianista nella prima parte della sua vita ha scelto la tastiera del computer perché lo ha riconosciuto come macchina poetica. È ricercatrice presso l'Istituto pedagogico di Bolzano, insegna Informatica e Abilità informatiche presso l'Università della Valle D'Aosta, collabora in progetti di formazione di formatori con l'Univirtual, Università Ca' Foscari di Venezia. Ha fondato con Derrick de Kerckhove www.scuola3d.eu. Ha pubblicato negli anni saggi e contributi sull'uso delle tecnologie educative nella didattica. È sostenitrice della cultura Open per l'informatica e la produzione e gestione etica di contenuti digitali.



Andreas Robert Formiconi

Insegna "Informatica di base" ai corsi di laurea della Facoltà di Medicina, "Tecnologia di comunicazione online" al Corso di Laurea magistrale Teorie della Comunicazione della Facoltà di Scienze della Formazione, "Editing Multimediale" al Corso di Laurea Triennale in Metodi e tecniche delle interazioni educative della Italian University Line. Laureato in Fisica, ha svolto ricerche nel campo della ricostruzione delle immagini mediche e della soluzione di problemi inversi applicati alla medicina.



Giorgio Jannis

Legge il mondo come semiotico narratologo e, quando scrive o parla professionalmente, si occupa di progettazione sociale, di formazione alla persona, di comunicazione e di gestione del cambiamento, soprattutto nel settore pubblico. Le dinamiche affettive interpersonali e grup-pali dentro i media conversazionali, i linguaggi della cultura digitale, le nuove forme di partecipazione dell'e-democracy sono gli interessi attuali. È presidente di NuoviAbitanti, associazione culturale per la promozione della Cultura TecnoTerritoriale e dell'Abitanza biodigitale. www.jannis.it



Maria Maddalena Mapelli

Filosofa di formazione, è responsabile e coordinatrice del blog Ibridamenti.com promosso dall'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha curato "Nuovi modelli di ricerca universitaria. Pratiche collaborative in rete" (Mimesis, 2008), ha collaborato a "Ripensare Gramsci, tra idealismo, pragmatismo e filosofia della prassi" (Pensa Multimedia, 2009), a "Forme e figure dell'autoformazione" (Pensa Multimedia, 2008) e a "Primo rapporto sulla ricerca educativa in Italia" (Mazzanti, 2007). Ha pubblicato saggi e articoli in "Critique" (Paris, Minuit), "Psychiatry on line Italia", "I Fogli di Oriss", "Pedagogika".



Edoardo Poeta

Nato nel 1964 a Magliano Sabina, è giornalista dal 1988. Ha lavorato per il Messaggero e per il Corriere (di Rieti). Ha collaborato – tra gli altri – con Mediazone.info e con Polizia Moderna. Scrive di web, giornalismo, comunicazione e innovazione. È tra i fondatori di 2L Italia, primo magazine italiano su Second Life. Cronista di campagna, si è laureato obtorto collo in Giurisprudenza e, da anni, ha sconfinato nelle scienze della comunicazione. Si occupa di uffici stampa nella PA. Cura il blog www.plurale.net.



Mario Rotta

Storico dell'arte, archivista, museologo ed esperto di uso educativo delle nuove tecnologie, ha collaborato per molti anni con il Laboratorio di Tecnologie dell'Educazione dell'Università di Firenze. Ha insegnato e insegna progettazione e gestione dell'e-learning in percorsi di alta formazione di varie università e aziende e ha pubblicato numerosi libri e articoli sull'e-learning, la comunicazione in rete e le interazioni educative online. Ha contribuito in modo determinante alla definizione della figura professionale dell'e-Tutor in Italia. Attualmente è il responsabile dei programmi di e-learning del consorzio E-Form e insegna Visual Design in ambito educativo all'Università di Firenze.

